GENIO E LAVORO

BIOGRAFIA

E

BREVE STORIA DELLE PRINCIPALI OPERE

DEI CELEBRI INTARSIATORI

GIUSEPPE E CARLO FRANCESCO MAGGIOLINI

DI PARABIAGO

indirizzata ai giovani Artisti, Artefici ed Artigiani

dal Sac. **G. A. M.**

PARROCO DI ALBIGNANO

LIBRERIA CIVICA CREMONA

MILANO

Tipografia e Libreria Arciv. Ditta Giacomo Agnelli

via Santa Margherita, 2

—

1878

A SPESE DELL'AUTORE.

Noi siamo figli delle opere nostre: siamo dunque artefici del nostro miglioramento materiale, morale, intellettuale.

C. CANTÙ, *Portafoglio dell' Operajo.*

Non basta, perchè l' uomo corra per la strada che noi vogliamo, che utile ne sia il fine, bisogna che essa medesima sia dilettevole.

C. BECCARIA, *Ricerche intorno alla natura dello stile.*

Proprietà letteraria.

ALLA SOAVE MEMORIA

DI

GIUSEPPE E CARLO FRANCESCO MAGGIOLINI

ED A QUELLA NON MENO CARA

DELL'OTTIMO MIO PADRE

CHERUBINO MEZZANZANICA

CHE

DA QUEI DUE EGREGI MAESTRI

DI ARTE E DI VIRTU'

EREDITÒ LA PERIZIA DELLA INTARSIATURA

GLI AVERI, IL CANDOR DELL'ANIMO, LA PIETÀ

E

MORENDO ADDI' 28 OTTOBRE 1866

LASCIÒ ESSO PURE BUONA E DUREVOL FAMA

TRA I NUMEROSI E COSPICUI SUOI CLIENTI

ED UN VENERATO NOME

NELLA SUA PATRIA.

PREFAZIONE

AI GIOVANI ARTISTI, ARTEFICI ED ARTIGIANI

Per ingannare le lunghe serate dello scorso inverno, qual libro di utile divertimento, leggeva la *Storia di Milano* di Francesco Cusani, ed arrivato al volume IV ed alla fine del capitolo XXVIII, trovai questo paragrafo, che trascrivo testualmente:

« Istituita l' Academia di Brera[1] e chiamato ad insegnarvi codest'arte (incisione) il fiorentino Evangelista, in pochi anni formò valenti allievi, tra i quali non vanno dimenticati Cagnoni e Mercoli, che incidendo i varii disegni dell'Appiani, pei funebri di Leopoldo II, mostrarono i rapidi progressi in pochi anni ottenuti. Le arti minori dell'intaglio in legno e delle tarsie erano fiorentissime fra noi nel XV e XVI secolo, come ne fanno testimonianza gli stalli istoriati dei cori, i grandiosi scaffali delle sacrestie in tante chiese, e molteplici oggetti mobigliari di squisito lavoro, frammischiati al le-

(1) Quest' Academia fu aperta ai 2 gennajo 1776. A Presidente fu nominato l' architetto cav. Giuseppe Piermarini, ma il diploma non l'ebbe che nel 1779. (ALBERTOLLI).

gno l'argento, l'avorio, le pietre fine: se ne conservano ancora in varie famiglie, benchè nella massima parte trasportati all'estero. Queste due arti furono male coltivate nell'età dello scadimento, sicchè poco monta ricordarne gli artefici; sarebbe però ingiustizia tacere dei Maggiolini stipettai di Parabiago, i quali lavorando sulla fine dello scorso secolo e sul principiare del corrente, intarsiarono mobili con una maestria non ancora fra noi superata ».

L'aver trovati prima i nomi di Levati e Piermarini, poi i nomi di Mercoli, di Appiani e di Maggiolini, mi parve di essere entrato in una famiglia di amici e conoscenti, dopo lunghi anni di assenza, e provai nel mio animo la contentezza che si prova, quando si incontrano gli amici del cuore, che non si videro da lunghissimo tempo, quasi da crederli morti e sepolti.

— Ecchè, dissi fra me, non potrò io, che sono al fatto di tanti particolari, compilare un libretto, che dia a conoscere un po' più diffusamente, non gli altri artisti già noti a tutto il mondo, ma questi Maggiolini, che tanto travagliarono credendo di guadagnarsi soltanto il pane quotidiano, e riuscirono ad acquistarsi tanta gloria e celebrità nel genere artistico? — Detto, fatto, come Massimo d'Azeglio a cercare la discendenza dei Tapparelli, cominciai subito anch'io a scartabellare nelle mie carte e cartelle, raccogliere i documenti, e tutto quanto, insomma, era necessario alla compilazione del mio libretto.

Sallo Iddio come possa esser riuscito, ma il mio intendimento nella sua compilazione, era di indirizzarlo, come l'indirizzo, *ai giovani artisti, artefici ed artigiani*,

onde abbiano a prendersi per modello i tipi, che presento nella loro verità storica, e dal complesso di tutto il libro ricavare questa massima: che la gloria d'un buon nome meritevolmente acquistato vale assai più certamente dei milioni che si possono accumulare con.... ecc. italiane lire.... e che per acquistare questo buon nome non ci vuol altro che tradurre in atto pratico, con tutte le forze dell'animo, il frontispizio di un altro buon libro che ho qui sul tavolo, il quale dice che: VOLERE È POTERE [1].

Ringrazio pertanto e ben di cuore il signor Francesco de' marchesi Cusani, d'esser stato colla sua bella *Storia di Milano* (di cui si attende l'ottavo volume) la prima cagione alla compilazione del mio libretto primogenito, porgendomi occasione di poter forse giovare a qualcuno dei tanti giovani applicati alle arti e mestieri, e, forse dotati di buon ingegno, si trovano però senza un indirizzo preciso ad una felice riuscita.

È poi anche un dovere di giustizia in me che risuscitassi alla memoria questi due tanto buoni, quanto bravi artisti, per molti titoli di benemerenza, non fos-

(1) Per coloro che credessero non poter salire in fama e celebrità, se non abbondantemente forniti di mezzi materiali, a loro disinganno raccomandiamo la lettura del libro, di cui riferimmo il titolo: se poi lo si credesse un po' troppo dispendioso, per le classi cui ho indirizzato il mio, raccomandiamo la lettura d'altro aureo libretto dell'egregio professore Altavilla intitolato: *L'Emulazione;* e dello Smiles: *Un Lombardo in Irlanda,* di minor mole, e meno costosi; più compendiosi di notizie, ma più copiosi di esempii, in ogni genere d'arti e d'industrie.

Da questi libri, e da molti altri, di cui è sempre fornita la Ditta Giacomo Agnelli, sommamente benemerita per opere d'educazione civile e morale, potran persuadersi anche i più ritrosi utopisti, che le ricchezze ereditarie posson bensì formare bravi studiosi, facilitando loro l'acquisto dei mezzi; ma, generalmente parlando, i veri genii, tanto in Italia, che fuori, furono creati dalla povertà *non viziosa;* giusto il detto proverbiale del poeta milanese: *La bolletta la guzza el talent.*

s'altro, per le tante ed indimenticabili carezze, che nella mia fanciullezza ho ricevuto dall'ultimo dei due Maggiolini, e pel resto, che si leggerà nel corso della loro piccola storia.

Le notizie che reco, ve le accerto per sicure, avendo scartate tutte quelle che non poteva presentarle per tali, anche per tema di ingrandire inutilmente, con bugie, una fama più che abbastanza bella [1]; come e da chi le abbia avute, ed in gran parte, chi avrà la pazienza di leggerlo, lo troverà in fine di questo mio libretto.

Giovani artisti, artefici, artigiani!

Figli del popolo, a cui io stesso mi glorio di appartenere (ed un pochino artista anch'io), date un bando assoluto a tutti quei romanzacci, vere tempeste sociali, che, pieni di menzogne e di spudoratezze finiscono a guastarvi, ruinarvi, come la mente ed il cuore, così il buon costume e la salute stessa, snervando fors'anco le braccia a voi, che avete bisogno di alacremente adoperare, per non difettare di pane.

Al tempio della gloria, posto su d'alto monte, non si arriva che per irti e scabrosi sentieri: gli ignavi ed i poltroni restano spaventati alla falda; i forti ed i magnanimi invece giungono a toccarne la cima; e

> Chi non gela e non suda, e non s'estolle
> Dalle vie del piacer, là non perviene. (Tasso, *G. L.*).

Suvvia adunque, o giovani, bando alle futilità e sconcezze, applicazione allo studio ed al lavoro, e il tempio della gloria tiene anche per voi spalancate le porte.

(1) Dicendo anch'io con Massimo d'Azeglio, e col medesimo proposito: *Ai fa pa nen!... Chi non vuol credere vada a vedere.*

Ho passato un buon terzo della mia vita in mezzo a' giovani e giovanetti, li ho amati con amor di padre, tanto fossero vestiti di panno e seta, quanto lo fossero di fustagno e di cotone; a tutti ho impartito istruzioni a norma della loro condizione, a tutti le medesime esortazioni ed incitamenti.

So che molti di questi occupano posti ambiti e coprono impieghi onorati, in carriera di salire a più alti gradi, e me ne congratulo sinceramente; possa rallegrarmi ancora una volta, quando potrò udire che alcuno di voi, ricopiando in sè stesso le massime che ho procurato di diffondere nel mio libretto, abbia saputo cambiar sua sorte, e colle forze del proprio ingegno e delle proprie braccia farsi felice in famiglia, stimato ed onorato nella società. Sarà questo il più bel premio che ho diritto a sperare per aver portato anch'io un sassolino alla edificazione vostra e della nostra cara patria.

Vi saluta il vostro

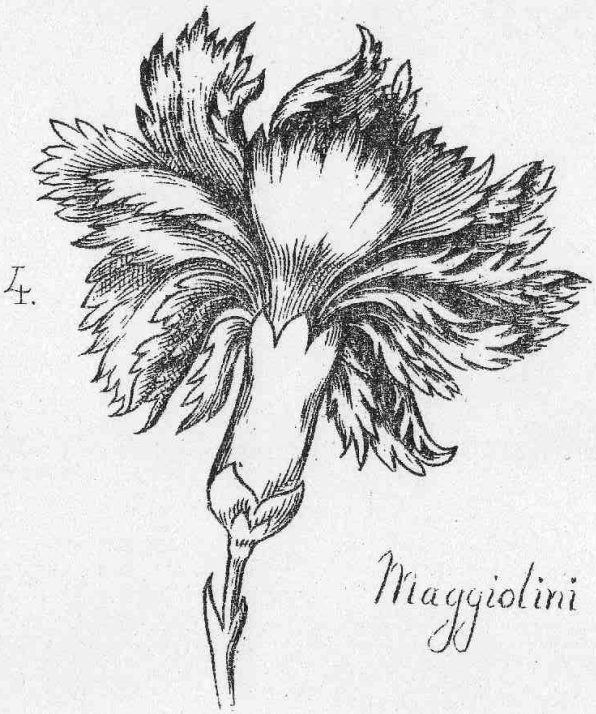
Sincero amico
P. G. M.

Fig. 3.

Fig. 1.

Fig. 2.

Fig. 4.



Maggiolini

Fig. 5.

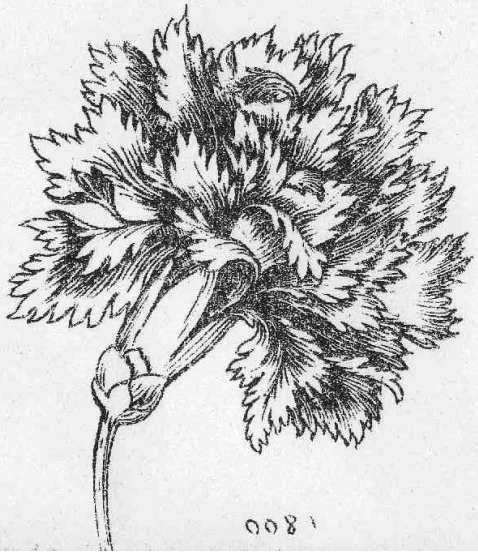


Fig. 6.

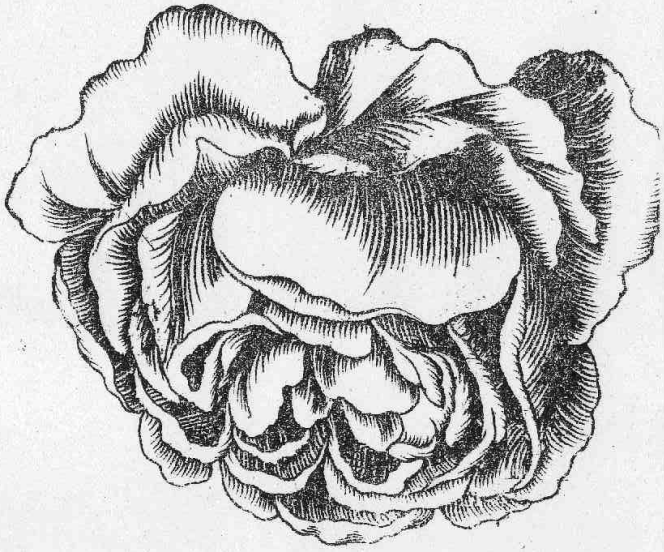


Fig. 7.

SCOPO DELL'OPERETTA

Questo mio lavoriuzzo, comunque possa esser riuscito, ha per iscopo principale:

1. Di persuadere la gioventù artista ed operaja, che le opere più insigni per pregio, provengono bensì da un'esatta cognizione degli elementi primi dell'arte; ma se vuolsi che salgano a considerevole altezza, è d'uopo d'un' assidua operosità e d'indefessa applicazione dell'ingegno e dello studio; e non creder mai di saperne abbastanza quando i maestri ci abbian licenziati dalla scuola.

2. Che con queste doti della mente, dalla condizione di semplice operajo si può passare meritevolmente a quella di artista, e benchè avvolti in poveri panni, potersi frammischiare, senza arrossire, alle più elette ed illustri notabilità; essendo ancora fermo nell'estimazione di tutti questo principio, che non è la condizione dell'artista che nobilita il lavoro, ma è il lavoro che nobilita l'artista.

3. Che i bravi artisti, senza gelosia si ajutano l'un l'altro, porgendosi reciproci soccorsi, rispettivamente alle arti da loro professate, e non si denigrano con acerbe critiche, provenienti bene spesso dal mal animo e dal livore dell'invidia; essendo questo uno dei più schifosi vizii, mentre è sì bella la virtù dell'emulazione.

4. Che non si sarà mai bravi artisti, o per lo meno tali da inspirare stima e fiducia nella clientela, se le doti del loro ingegno saranno scompagnate dalle virtù del cuore; checchè ne dica la demagogia colle sue viete insulsaggini.

E perchè lo sviluppo di queste quattro tesi lo si vedesse brevemente tradotto in atto pratico, ho preso per prototipo il Maggiolini di Parabiago *ed anche con questo intendimento:*

A). *Di compiere un dovere di giustizia e gratitudine, facendolo conoscere più diffusamente, che non sia mai stato, mentre che in questi ultimi tre quarti di secolo, nella colluvie di tante biografie di uomini nulli, fatti eroi a forza di parole, di una certa quale insipienza dominante, furon trovati persino degni di statue e monumenti.*

B). *Di far conoscere un po' anche al popolo il bel coro delle celebrità artistiche, colle quali i Maggiolini condivisero la vita, le opere e la riputazione, nella più sincera intimità di affetto; nomi che in questi tempi di affarismo e di speculazioni, dormono, in genere, sulle loggie del palazzo di Brera, insieme ai loro busti di sasso.*

C). *Di mettere nelle mani della gioventù un libretto di poco costo, adorno di belle massime e di buoni esempi, la cui lettura neutralizzi nelle menti, in quanto il possa, l' azione funesta dei pessimi libri, che, anche con selvaggia malizia, si mettono nelle mani della gioventù, nei tempi sciagurati in cui viviamo.*

D). *Di illustrare un pochino anche il paese ove ebbero il natale i Maggiolini, che è anche il mio, e dove spero di morire, per riposare accanto alle mie illustrazioni di patria e di famiglia, stimando esser dovere d' ognuno, quando non gli manchi nè la materia nè i mezzi di poterlo fare.*

Affinchè poi il mio libretto potesse esser alla portata di tutti, a cui l' ho indirizzato, e raggiungesse anche lo scopo d' esser letto, ho procurato di compilarlo in modo affatto popolare, sia nella forma, sia nella lingua, inserendovi anche qualche amenità e lepidezza, per allontanare possibilmente il tedio e la noja.

Che se poi non ci fossi riuscito, non so che dire! me se ne apprezzi almeno la buona e retta intenzione:

Si non placet opus
Non displiceat animus operantis. (GIUSTO LIPSIO).

CAPO PRIMO

ARTICOLO I.

Origine della celebrità di Giuseppe Maggiolini.

Dovrebbe essere stato verso l'anno 1765 incirca, che l'insigne pittore Giuseppe Levati trovavasi a decorare il grandioso palazzo dei Litta a Lainate; durante il qual soggiorno, in compagnia del Marchese stesso, si recò più volte a Parabiago, borgata distante circa quattro miglia a ponente del suddetto paese, e celebre per la vittoria riportata dai Milanesi contro Lodrisio Visconti nel 1339, e attribuita all' intercessione di s. Ambrogio. Scopo di queste gite di piacere era generalmente per visitare i RR. PP. Cistercensi in quell'ampio monastero (ora convertito in un..... Riformatorio pei discoli), alcuno dei quali Padri doveva esser legato in parentela col Litta stesso.

Un giorno però, lasciato il ricco equipaggio sulla piazza del Monastero, spinsero a piedi la loro passeggiata fino alla chiesa parrocchiale, per esaminarvi quel famoso altare di legno, vero capo lavoro d'intaglio, di cui non si conosce precisamente nè il secolo nè l'autore, ma che non lascia dubitare fosse uomo

di bell'ingegno tanto colui che lo ha disegnato, quanto quegli che lo ha eseguito, con una maestria incomparabile.

Usciti entrambi dalla Chiesa, e girando oziosamente lo sguardo, al Levati venne fatto di scorgere poco lontano alcuni capi di mobiglia, fuori di un'umile porticina sulla strada, che lasciava supporre esser l'ingresso alla bottega d'un falegname. *Oh!*, disse il Levati al Marchese, *andiamo a vedere come lavorano i falegnami di Parabiago;* e così dicendo mossero i loro passi verso la casa indicata, posta sulla piazzetta Santini.

Era un tavolino che vi si trovava esposto, con alcuni fusti di quei cuscini, che le donne tengono sulle ginocchia quando cuciscono. Non era affatto lavoro pregevole di tarsia, ma erano impiallacciature di legni diversi nostrali, combinate a disegni semplici sì, ma non prive di certo qual buon gusto. Quel però che piacque al Levati fu di osservarvi un lavoro diligente, cogli svolti dei listelli fatti ad angoli ben serrati, come pure ben serrati i fili, così che quei molti pezzetti di legno l'uno all'altro si univano tanto vicini, da render quasi impercettibili i punti e le linee della loro connessione.

Questo lavoro mi piace, disse il Levati, ed andava mostrando al Litta i motivi della sua soddisfazione; *questo operajo deve esser un brav'uomo*, soggiunse, *proviamo a parlargli.* E spingendo l'occhio entro la botteguzza, scorgono infatti un uomo ancora giovane d'età, di contegno assai modesto, per non dire vergognoso, e.... *siete voi*, gli domandano, *il padrone di bottega e l'autore di questi piccoli mobili? — Per servirla*, risponde il falegname, levandosi la berretta. E stava ritto e confuso davanti a quei due personaggi,

che ei non conosceva, ma che gli presentavano indizio certo di appartenere ad una classe sociale assai superiore a quella di coloro, coi quali aveva fino allora praticato.

Intanto che il Marchese si tratteneva in vaghi discorsi, godendo della ingenuità del falegname, l'occhio sagace dell'artista Levati scorreva in giro le pareti della bottega, tappezzate di piccoli abbozzi, disegni, modelli, che lasciavano supporre di non essere stati fatti per semplice esercizio, ma d'essere stati eseguiti. Finito questo, e l'esame di certi quali lavori in costruzione, *sentite brav' uomo*, disse il Levati, *se non siete al presente sopracarico di lavoro, vorrei io pure darvi la commissione di un canterano* (così si chiamavano allora i cumò) *di cui vi darò io stesso il disegno ben dettagliato, e voi non farete altro che eseguirlo con quella diligenza e precisione che vi sarà possibile. — E dove sta in grazia V. S. di casa?* domandò ingenuamente il buon uomo. — *Perchè non perdiate giornata di lavoro, giacchè vedo che non siete ricco*, soggiunse il Levati, *domenica ventura vi recherete al palazzo Litta in Lainate, domanderete del pittore che vi sta dipingendo le sale del Marchese, lo troverete subito e sarete con lui ben presto e pienamente d'accordo. Bravo galantuomo, addio....* E se ne andarono entrambi lasciando il falegname non so se più meravigliato o timoroso pensando che, nella prossima domenica era aspettato.... nientemeno che al palazzo Litta di Lainate, sentito a decantare come un paradiso terrestre, e nel quale, com' egli diceva, non potevano entrare che i grandi signori.

Quel povero falegname fatto degno di una tal visita, in quel fortunato giorno, era quel GIUSEPPE MAGGIOLINI, che doveva colle sue opere e col suo ingegno illustrare

talmente il suo nome, da divenire collega e amico intrinseco di tante notabilità artistiche, in ispecie poi del Levati stesso, come si vedrà nel seguito di questa breve storia.

Dalla ispezione dei registri parrocchiali, accuratamente eseguita anche per tutte le altre date analoghe a questa, risulta che Giuseppe Maggiolini nacque in Parabiago il giorno 13 novembre dell'anno 1738 da un certo Gilardo e da una Caterina Cavallieri, o Cavalleri, pure da Parabiago. Si hanno pochi dati, ma sufficienti, per credere che questa famiglia Maggiolini immigrasse in paese col Gilardo suddetto, venuto non si sa precisamente da dove, ma giovane e celibe, ed in qualità di camparo ovvero guarda-boschi del Monastero, alla dipendenza del quale rimase anche l'unico suo figlio Giuseppe, per tutti gli anni della sua adolescenza, essendo altresì rimasto orfano d'entrambi i genitori, prima ch'egli raggiungesse il diciottesimo anno.

ARTICOLO II.

Un buon consigliere è valido ajuto.

Quella casa di bell'aspetto, la più alta fra quelle che fronteggiano l'ampio ed elegante piazzale della Chiesa, posta a metà la lunghezza di una larga corsia, che, volendo seguir la moda, generalmente invalsa, dovrebbe meritamente chiamarsi *Corsia Maggiolini*, e nella quale moriva questo bravo artista nel 1814, in quel tempo serviva ad uso di collegio, nel quale si istruivano nelle scienze e nelle lettere pochi, ma tutti nobili giovani [1] egregiamente diretti

(1) Il cardinale Angelo Maria Durini, ed il marchese D. Carlo Crivelli-Cavalli, del gran Consiglio dei LX a Milano, furono allievi di questo collegio, per tacere di altre non meno chiare notabilità.

nelle vie del sapere e della virtù, da un saggio e dotto sacerdote, nativo esso pure di Parabiago, per nome Claudio Maria Cavalleri [1].

In questa casa di educazione, a compagno del Cavalleri si trovava un altro esimio sacerdote, per nome Antonio Maria Coldiroli, nativo di Novara [2], il quale, alla qualità di ottimo per scienza letteraria e disciplina morale, accoppiava una moltiforme coltura d'ingegno, essendo egli architetto, meccanico, disegnatore, matematico, astronomo, ed anche poeta di bel merito.

Appunto pel bisogno di doversi costruire da sè certi suoi modelli, riferibili alle scienze che passionatamente coltivava, appena venuto a Parabiago non tardò a stringersi in amicizia col Maggiolini, che solo lo poteva ajutare nella preparazione dei regoletti, assicelle, e che so io, occorrenti alla costruzione di tali oggetti. Coldiroli ricambiava poi il Maggiolini del tempo e del legno che consumava, coll'istruirlo nel disegno di architettura e d'ornato, per consumo, diremo, del proprio mestiere. Così questi due uomini, ottimi di mente e di cuore, già da varii anni vivevano in una intrinsichezza d'affetto, che manca spesse volte tra fratelli e fratelli d'una medesima famiglia.

Appena furono partiti i due personaggi dalla propria bottega, il Maggiolini corse a volo dal suo Coldiroli, raccontandogli quello che, per sè, considerava un grande

(1) La famiglia Cavalleri, da cui venne anche la madre del Maggiolini, è antichissima in Parabiago, ed alcuni autori vorrebbero contare fra i suoi discendenti anche il celebre matematico Bonaventura. Ora però scomparve dal luogo colla morte del consigliere Giovanni, ultimo dei quattro pronipoti del sacerdote Claudio Maria, di cui furono eredi, per mezzo del rispettivo padre dottor Francesco.

(2) Morì non vecchio nel Seminario di Arona, ove era stato mandato qual professore nel 1775 dal cardinale arcivescovo Giuseppe Pozzobonelli, che l'aveva in grande estimazione anche come architetto.

avvenimento, tanto per la visita di signori assai forestieri, diceva, quanto per l'invito di recarsi al palazzo Litta di Lainate.

E non li avete conosciuti chi fossero quei due signori? domandò il Coldiroli. *Neppur per sogno!* rispose il Maggiolini. *Ebbene ve lo dirò io: quel signore vecchiotto e grasso, è il marchese Pompeo Litta*[1], *l'altro che è giovane e smilzo di persona è il pittore Giuseppe Levati*[2], *che va diventando ogni dì più celebre per la pregevolezza de' suoi dipinti. Usciva io dal Monastero, quand' essi salivano in carrozza per ritornare a Lainate.*

Il povero Maggiolini a tale scoperta restò come trasognato, e gli mancavano le forze ed il coraggio pensando all'impegno in cui si trovava compromesso, d'eseguire, cioè, un mobile sotto disegno d'un tanto artista. L'intese il Coldiroli, il quale premurosamente rinfrancando lo spirito abbattuto del suo buon amico, colla più soave bontà, così caratteristica negli uomini di grandi talenti, *Andate là*, prese a dirgli, *andate là con coraggio, Maggiolini caro, ricevete pure il disegno, comunque sia; e fin dove potrò vi ajuterò ben di cuore ancor io, affinchè il vostro lavoro sia eseguito colla possibile perfezione. Chi può sapere che questo vostro primo lavoro d' impegno non possa esser il principio della vostra for-*

(1) Padre dell'Antonio, che fu creato gran ciambellano di Corte e duca da Napoleone, titoli che gli vennero conservati anche dagli Austriaci, dopo la ristaurazione; padre di un altro Litta, morto a Pietroburgo nella qualità di grand'ammiraglio, e di monsignor Lorenzo, che fu creato cardinale di S. Chiesa.

(2) Giuseppe Levati nacque a Concorezzo presso Monza nel 1739, coetaneo del Maggiolini, lo visitò a Parabiago nell'età di circa 25 anni; dopo una splendida carriera di lavoro e d'insegnamento morì in Milano nel dicembre del 1828, lasciando gran desiderio di sè fra gli amici ed i colleghi, benchè morisse nella non fresca età di 90 anni.

tuna, sicchè abbia io pure un giorno a esaltarmi d'essere stato vostro amico?

Questo ottimo sacerdote, che fu sempre l'amico del cuore al Maggiolini padre, e fu il primo maestro del Maggiolini figlio, alle tante belle doti di mente e di animo, a cui accennammo, in quel giorno poteva meritamente aggiungere quella d'essere stato profeta, come si vedrà in seguito.

ARTICOLO III.

Primi lavori che crearono la fama del Maggiolini.

Spuntò finalmente l'aurora di quella domenica concertata, e, cavati dalla misera guardaroba i migliori abiti che potesse avere un povero falegname, acconciatesili nel miglior modo indosso, col cuore palpitante fra belle speranze e mille timori, il Maggiolini si mette in via, alla volta di Lainate, dove arrivato, al portone d'ingresso in casa Litta, domanda di poter parlare a quel signor pittore, come erano d'intesa. Venne annunciato, ed introdotto nel palazzo, e non saprei dire come stesse l'animo suo, nell'attraversare quelle sale così sfarzosamente decorate d'oro e di pitture, dove il pregio dell'arte, in ogni singola parte, superava di gran lunga la preziosità della materia. Si arriva infine all'ultima delle sale, dove appunto il Levati si intratteneva col Marchese, esaminando le opere eseguite di fresco, e compiacendosi reciprocamente l'uno della valentia de' suoi pennelli, l'altro della potenza dell'oro de' suoi scrigni.

Non ci volle meno di un cordiale saluto, che gli venne rivolto da entrambi gli illustri personaggi, per

rinfrancare la perplessità del povero artigiano. *Le mie gambe*, diceva a' suoi famigliari, quando raccontava la cosa, *le mie gambe mi tremavano di sotto, come avessi avuto indosso la febbre terzana, e non v'era nè modo nè verso a tenerle ferme.*

Il Levati tolse da un cassetto un rotolo di carta, lo spiegò sul tavolino, e facendolo osservare al Maggiolini, *questo*, disse, *è il disegno del mio canterano, che voi mi eseguirete: portatevelo a casa, studiatelo, e se vi saranno difficoltà di esecuzione le toglieremo insieme.* Il Levati, intelligentissimo, con questa espressione faceva apertamente conoscere di sapere egli stesso, esser tutt' altra cosa l'arte di mettere un disegno sulla carta, ed esigere che l'esecutore, con materia affatto diversa, l' abbia precisamente ad eseguire, in qualsiasi modo si trovi esposto. Quindi anche nei numerosissimi disegni che venne mano mano consegnando al Maggiolini in seguito, per lungo periodo d' anni, sapeva prevenire possibilmente tutte le difficoltà, agevolando così la fatica all'esecutore, ed assicurandosi anticipatamente la perfezione del lavoro: voleva la massima esattezza in tutto; e questo stava pienamente ne' suoi diritti, ma non pretendeva miracoli, come succede bene spesso in chi non conosce che l'arte propria.

Vide il disegno il Maggiolini, diremo così, all'ingrosso, là sul posto; non trovò, od avesse anche trovato di far qualche rimarco, non avrebbe ardito in tanta soggezione in cui si trovava; fece i suoi complimenti *alla carlona*, infilò la porta, rimise la strada fra le gambe pel ritorno a Parabiago. L' amico Coldiroli l' aspettava ansiosamente, esaminarono insieme il complesso del disegno, che se non era di troppo facile, non era però di impossibile esecuzione; scandagliato e deciso che

non era temeraria impresa, senz'altro consulto il falegname si mise tosto all'opera.

Poche settimane dopo, anche il Levati impaziente di vedere come andasse a compirsi il suo canterano, recossi a Parabiago, e lo trovò in corso di lavoro, ma sufficientemente inoltrato così da poter giudicare, che non solo raggiungeva tutta quanta la verità del suo disegno, ma ne superava ben anco la finitezza, esternando apertamente all'artefice la sua piena soddisfazione, senza timore d'un pregiudizio; e non fu punto un lieve conforto sicuramente pel povero operajo, che sudando per guadagnarsi un pane, era certo di trovarvi anche un po' di onore per condimento. Fu finito il canterano, e condotto a Lainate, venne accolto con somma soddisfazione di tutti, ma principalmente dal signor pittore committente, il quale volle dimostrare la soddisfazione sua propria in particolare, col pagarglielo generosamente ed a segno da scuotere la modestia e l'onestà del Maggiolini, il quale abbagliato dalla lucentezza del prezioso metallo, che certamente per la prima volta gli toccava il palmo della mano, in tanta misura e numero, andava esclamando: *È troppo! signore, è troppo! la mia fatica non merita tanto!*

In seguito a questa vennero a lui altre commissioni di lavoro, ed anche di maggior rilievo; cosicchè Maggiolini sotto l'egida del pittore Levati, come aveva profetato il suo amico Coldiroli, assicurò la sua nomea di valente intarsiatore, e progredendo sempre da lavori difficili ad altri più difficili, a forza di studio e d'indefessa applicazione sollevò quest'arte al suo massimo apogeo, sorpassando, come aquila, il merito degli antichi d'ogni tempo, e rimanendo tuttora inimitabile dai moderni intarsiatori.

Mutò allora di abitazione, facendosi affittuario del marchese Giambattista Morigia, primo estimato di Parabiago in quel tempo, il quale lo provide d'uno stanzone ampio abbastanza per lo sviluppo dell'arte, e qual suo pigionante stese ben anco sopra di lui un'efficace protezione, come si vedrà in appresso.

ARTICOLO IV.

Osservazioni critiche sui lavori di intarsiatura.

Pur troppo si vedono seminati attorno, tanto nelle case private, quanto nei negozii di mobiglia, senza tener conto degli antiquarii e rigattieri, mobili, come tavoli, cumò, ciffoni, scrivanie e simili, così goffamente intarsiati, da far arrossire questa bell'arte, se fosse una personificazione. Ornati grossolani e grossolanissimi, tagliati fuori forse col coltello di cucina; certi rosoni, o sui coperti, o sulle facciate delle tavole o cumò, che farebbero crepar tisico il povero Carlo Antonini, se fosse ancor vivente, vedendo così manomessa la sua raccolta, che pur gli deve esser costata un'improba fatica; e su qualche altro mobile certe quali vedute di paesaggio e perfino certi figuri di persone, che farebbero ridere di cuore anche le telline. Il resto del lavoro poi, come le filettature di contorno ed altre appendici, così barbaramente trattate, da far dire che l'operajo sarebbe riuscito certamente meglio nel mestiere del ciabattino, che non dell'intarsiatore.

Se vi fate ad osservarli alla presenza del padrone di casa, vi dice subito: *Belli eh! sono di Maggiolini, li ho ereditati da un mio nonno o bisnonno, che li ha fatti eseguire egli stesso;* gonfiando per di più di altre fiabe e frottole, da compromettervi fors'anco nel

decoro; se poi aveste voglia di acquistarne qualcuno presso qualche negoziante, antiquario o rigattiere, vi si giura e spergiura che sono mobili di Maggiolini, e se mai, con qualche vostra cognizione, vi azzardaste a far qualche rimarco, per esempio: che abbiate veduto mobili veramente di Maggiolini, lavorati con tutt'altra finitezza e precisione, vi soggiungono subito che quei mobili, che vi stanno davanti, sono: *i primi tentativi dell'artista*, come sarebbero presso a poco i primi scarabocchi di Giotto, quando era ancora giovanetto pecorajo.

Adagio a ma' passi.... son qui io a vendicare l'onoratezza del mio Maggiolini, contro siffatte imputazioni.

Di quelle cianfrusaglie e tarabaccole di mobili d'ogni genere e specie, che verrebbero battezzate come *primi tentativi* del Maggiolini, nell'arte della tarsia, e che giudicandoli matematicamente, starebbero ai veri mobili del Maggiolini, come quei fantocci di molera o cornettone, che servono d'abbellimento ai giardini, o di cimasa ai pilastri dei loro cancelli, stanno alle statue del Vela, del Tantardini, per non dire del Canova, di tali cosaccie, dico, se ne trovano tali e tante in ogni casa, sia di campagna che di città, appartenenti ad ogni classe di persone, non contando quelle che saranno state collocate in aspettativa, ovvero ad assoluto riposo sopra i solai; tali e tanti, ripeto, che limitandone il numero di quelle solamente che possa aver veduto io finora, non sarebbe esagerazione il dire, che cento operai, lavorando indefessamente per mezzo secolo, tenuto calcolo del tempo che per quei minuti lavori esigesi, a stento appena ne avrebbero potuto costruire una metà.

Ora a noi; Giuseppe Maggiolini, senza fratelli nè sorelle, orfano anche di padre e madre, fino all'età

di vent'anni, o poco più, lavorò alla dipendenza del Monastero di S. Ambrogio in luogo, dove era mantenuto, *loco et foco*, nell'officina essa pure del convento diretta da un Calati di Canegrate. Colà solamente, qual mobile di certa quale importanza, venne costruito un ampio scaffale, per ordine ed uso di un monaco Recalcati, dilettante studiosissimo di numismatica ed archeologia; il qual mobile fu trovato così ben architettato ed ordinato negli scompartimenti e così ben adatto all'uso, che meritò una seconda edizione, è vero, ma molto tempo dopo, per uso di un governatore austriaco, che, confrontando le epoche, doveva essere o il conte di Firmian, od il principe de Wilzech, suo successore [1]. Del resto le occupazioni ordinarie nell'officina del convento si limitavano ad aggiustare od anche costruire i mobili usuali della casa, che certamente non si intarsiavano, benchè quei monaci fossero tutti di nobili famiglie e ricchissimi non per sola congettura.

Sentendo bisogno di accasarsi, il Maggiolini si congedò dai frati, si ammogliò, e mise bottega propria [2]; ma senza scorta, povero, e per di più senza aderenze, non poteva trovare in paese tanto lavoro, da prendersi giornalieri in ajuto; lavorò sempre da solo,

(1) Quel Governatore peritissimo esso pure nella numismatica ed archeologia seppe che nel Monastero di Parabiago trovavasi un egregio cultore di queste scienze; e che per di più possedeva una copiosa e preziosa raccolta di pezzi. Un giorno portossi in persona a trovarlo, indi per contraccambio invitò il frate a visitare la propria collezione in Milano. Col debito permesso del superiore, suppongo, il Recalcati vi andò, e non si vide più ritornare a Parabiago; dicevasi si fosse fermato presso il governatore stesso. Maggiolini venne incaricato della spedizione d'ogni oggetto, e fu in quella occasione che ricevette la commissione suddetta.

(2) Un certo Michele Martinetti, abate dei falegnami in Parabiago, fabbricatore di cassoni e cassabanchi, non seppe mai perdonare al Maggiolini il torto d'aver messo bottega senza aver da lui riportato l'attestato di idoneità, o come si diceva allora — *Passar Badia.* — Vedi Cusani, *Storia di Milano*, vol. IV, pag. 29.

come lo ha trovato Levati, per non meno di sette od otto anni, con un piccolo figliuoletto per garzone, avuto dalla propria moglie Antonia Vignati, essa pure di Parabiago, già governante della biancheria del convento, buona donna, ma poveretta anch'ella e senz'altre risorse che il lavoro.

In secondo luogo poi, al Levati piacque il lavoro del Maggiolini, non tanto per la sua semplice eleganza, quanto per la finitezza della costruzione. Il genere intarsiatura non ammette mediocrità: o è un lavoro perfetto, prescindendo dalla maggiore o minore eleganza esteriore, e si ha un oggetto solido; od è un lavoro imperfetto, e si ha una meschinità da far rappezzare ad ogni momento. Che se Levati, nella bottega del Maggiolini avesse veduto quei pochi mobili, trattati come sono quelli che ingiustamente gli si attribuiscono, da quell'intelligente che era, non sarebbe mai stato invogliato a commettergli la costruzione del suo *cantarano*.

Non si può negare però che i meglio dei mobili di questo genere, che si vedono, possano aver per autore qualcuno dei moltissimi lavoranti, che passarono successivamente sotto la sua istruzione, prima di metter bottega; ovvero possano esser di altri artefici, i quali sentendo, in quell'epoca, che lavori di tal genere erano ricercati, e Maggiolini saliva in fama, si fossero impegnati ad imitarlo, senza possedere però parità d'ingegno.

ARTICOLO V.

Maggiolini diventa intarsiatore della real Corte di Milano.

Il marchese Giambattista Morigia, a cui abbiamo già accennato nell'articolo III, qual protettore del Maggiolini in Parabiago, e già deputato alla real Corte di Milano ai tempi dell'imperatrice Maria Teresa, era stato dalla medesima scelto, in uno coi conti Monti e Melzi, a dirigere gli apparecchi e le feste per la celebrazione delle nozze del suo prediletto figlio Ferdinando, arciduca e governatore della Lombardia, coll'arciduchessa Maria Beatrice d'Este nel 1771. Si legga nella *Storia di Milano* del marchese Francesco Cusani (vol. IV, cap. 23) con quale sontuosità venissero, per più giorni, celebrate quelle feste; gli ordini però erano stati dati un po' tardi, mentre gli apparecchi tracciati dagli architetti e dai pittori erano molti ed imponenti, sicchè gli operai venivano necessariamente mancando all'uopo.

Morigia da Parabiago chiamò il Maggiolini a Milano, affidando anche a lui una parte di quegli apparecchi. Vi si recò infatti con una squadra di ben dodici uomini, i quali, al presentarsi sul teatro dei lavori, prima destarono ilarità fra gli operai milanesi, pei loro modi e costumi campagnoleschi; in seguito poi, avanzando gli altri in isveltezza e precisione nell'esecuzione dei disegni, risvegliarono gelosia ed invidia così accentuata, che si meditò contro di essi un'atroce cospirazione.

Maggiolini, che n'era stato avvertito da persona amica, ed aveva potuto constatare, non esser una

semplice intimidazione, ma vera minaccia, con tutta cautela, portossi immediatamente al Palazzo Reale, e raccontando al Morigia il pericolo sovrastante, ottenne da lui di esser pagato a vista per l'opera già prestata, ed il permesso di ritornarsene a casa co' suoi uomini, dopo due settimane circa che n'erano assenti. Venuta appena la sera di quel giorno, il buon capitano raccolse il suo drappello, e senza dar sentore alcuno di questa prudentissima ritirata, escono insieme dalla città, alla volta del loro caro paese, lasciando con un palmo di naso i malintenzionati cospiratori. Questo fu il primo passo del Maggiolini a divenir poi con regolare brevetto: Intarsiatore delle LL. AA. RR.

Finite le feste per lo sposalizio dell'Arciduca, sotto la direzione del celeberrimo architetto Giuseppe Piermarini di Foligno (vedasi la nota in fine dell'articolo), per ordine dell'imperatrice Maria Teresa si incominciarono i restauri del vecchio Palazzo di Corte a Milano, volendo l'augusta madre che il suo figlio prediletto vivesse colla massima splendidezza (Cusani, luogo citato).

Vennero chiamati i più distinti artisti e professori, per quegli affreschi, ornati, stucchi alle pareti, ed alle vôlte delle grandiose sale, che risplendono tuttora in tutta la loro primitiva bellezza; e quando si addivenne alla pavimentazione, non saprei se più per insinuazione del marchese Morigia, o per progetto del pittore Levati, che già ne aveva preparati i disegni, si decise che venissero affidati al Maggiolini di Parabiago; il quale per altro aveva fatto già rapidi progressi nel miglioramento della sua arte.

Chiamato espressamente per mezzo di speciale staffetta, portossi Maggiolini al real Palazzo, dove trovò

i suoi protettori Morigia e Levati: si spiegarono i disegni, e se ne concertò la più pronta esecuzione possibile.

Fu in quella occasione che Maggiolini fece la conoscenza di molti e distinti artisti, essendosi il Levati stesso preso l'impegno di presentarlo a' suoi amici e colleghi, Giocondo Albertolli architetto, Pasquale Leoni e Grazioso Rusca stuccatori, ed i pittori Giuliano Traballesi e Martino Knoller, che già da tempo vi stavano lavorando, sotto la direzione del Piermarini, e che sin da quel momento si strinsero in così intima amicizia, che non venne mai meno per tutta la loro vita. In quella occasione stessa, Maggiolini, come già aggregato al bel coro degli artisti di Corte, venne presentato all'augusta Arciducale coppia, ed entrambi quelle Serenissime persone gli hanno mai sempre usati tratti della più squisita cortesia e benevolenza, come avremo campo di parlarne largamente in seguito.

Ecco adunque Maggiolini far ritorno al suo Parabiago, insignito col titolo di *Intarsiatore delle LL. AA. RR.*, e fu abilità propria, protezione altrui, ovvero fortuna la causa prima ad un tale innalzamento di un povero artigiano campagnolo? Non si può negare ch'egli sia nato e fatto uomo in tempo opportuno, ma ove la prima non fosse esistita, non avrebbe potuto creare la seconda, e l'ultima poi gli avrebbe a nulla giovato. Però egli non montò mai in superbia, nè per esser annoverato fra tanti e così celebri artisti, molto meno poi pel titolo lusinghiero, statogli conferito dalla prima autorità della Lombardia; e sia coi pari di condizione, sia cogli inferiori si mantenne costantemente uguale a sè stesso.

Siccome le commissioni di lavoro, in breve giro di tempo, gli erano prodigiosamente cresciute fra mano,

ebbe cura di ammaestrare sollecitamente nell'arte l'unico suo figliuolo Carlo Francesco, natogli nel 1758, e durante la sua occupazione alla Corte, pei lavori assunti, lo fece non solo perfezionare nel disegno, ma ben anco istruire nell'arte dell'incisione dal lodevole incisore Gerolamo Mantelli.

Il giovane Maggiolini, appena quindicenne, o poco più, fornito egli pure d'una singolare svegliatezza d'ingegno, in soli tre giorni d'istruzione, sotto a così abile maestro, imparò ad incidere a bulino, sia in legno, sia in rame, quanto era necessario per sussidiare e perfezionare sempre più anche con quest'arte le intarsiature del padre.

Si circondò altresì d'un buon numero di giornalieri operai, dei quali molti anche di lontani paesi (1) contandone, per molti anni, sino a trenta, sotto la sua dipendenza, e che egli medesimo, con instancabile pazienza ed assiduità, dirigeva ed ammaestrava; e nella circostanza dei lavori alla Corte dovette dividerli in due gruppi, numerosi più o meno a norma dei bisogni, l'uno che lavorava a Parabiago, l'altro a Milano, avendo nel Palazzo stesso istituita un'officina, proveduta essa pure di tutta la supellettile necessaria.

Dopo i pavimenti del regio Palazzo in Milano si costruirono tutti quelli che, anche al presente, si osservano nella real Villa di Monza: e sotto la direzione medesima non solo i pavimenti si costruirono, ma moltissimi altri capi di mobili d'ogni foggia e d'ogni uso per servigio dell'uno e dell'altro Palazzo, ed indovinalo grillo ove possano trovarsi al presente, nella loro qualità di *mobili* sincopato di *movibili*.

(1) Le provincie che hanno dato contingente più o meno numeroso di operai all'officina Maggiolini, come risulta dalle poche sue carte che mi rimasero, senza asserire che vi sieno tutte, sono: Cremona, Brescia, Bergamo, Milano e contado, e l'isola di Corsica.

NB. Nella prefazione della parte II dell'opera dell' architetto Albertolli si legge:

« Il signor D. Giuseppe Piermarini di Foligno, ebbe il dispaccio di architetto di S. M. I. per la Lombardia Austriaca l'anno 1769. Egli fu subito applicato al disegno del regio Palazzo di Corte, che ebbe poi il suo principio nell'anno 1773. L'anno seguente ebbe principio parimenti con suo disegno il gran salone nello stesso Palazzo che restò ultimato nel 1776. Questo fu il primo esemplare di buon gusto in questo genere, vedutosi in Milano dopo la decadenza, e fu questo che fece in poco tempo sparir via la pesante maniera di ornare, adottata da alcuni Francesi, la quale cercavasi qui sostituire al pellame (Barocco) da qualche ingegno che non aveva ancora attinto alle buone fonti. Nel tempo che il signor Piermarini stava delineando il reale Palazzo, ebbe pure, da S. Ecc. il principe Belgiojoso d'Este, l'incumbenza di disegnargli il suo palazzo, il quale ebbe effetto antecedentemente a quello della Corte. Questo principe volle esser il primo a palesare al regio architetto la stima che faceva dell'eccellente ingegno di lui, valendosi pel primo delle di lui opere. e venne con ciò a manifestare nel tempo stesso il suo nobile genio per le belle arti. Un vasto campo si aprì in seguito al signor Piermarini, onde spiegare vieppiù il suo talento, e in pochi anni fece un numero sì grande di fabbriche d' ogni genere, che pare impossibile il crederlo, se non ne fossimo testimoni di vista. Fra queste gli fanno e gli faranno sempre il più grande elogio la Villa reale di Monza, ed il gran Teatro di Milano; ed è un vero detrimento delle belle arti che di quest'ultimo ne sia stata sospesa la incisione in rame, dall' autore incominciata colla mano del signor Giacomo Mercoli ».

ARTICOLO VI.

Varietà dei legni necessarii all' intarsiatura.

Sul principio si credeva (non già dagli intelligenti) che Maggiolini possedesse segreti chimici od alchimistici per imprimere ai legni nostrali i colori che gli abbisognavano nelle sue opere; ma in seguito ha potuto convincere anche i più testerecci, che i legni risplendenti per vaghezza di colori, sopra la superficie de' suoi mobili, non eran colorati, se non da Colui, che con inarrivabile maestria dipinge le rose ed i garofani nei giardini.

E pel Maggiolini, che fino allora non aveva varcato i confini del Ducato Milanese, non fu poco impegno doversi mettere in corrispondenza con negozianti Genovesi, e ad onta di tante difficoltà di comunicazione,

tirare da quella parte, e in quantità considerevole, molte specie di legni orientali, dei quali in principio non si conosceva neppure il nome, provenienti dalle due Americhe, come sono le molteplici specie di mogani ed ebani. Anche le montagne di Como e di Lecco vennero invitate a somministrare al Maggiolini, aceri, agrofogli, ulivi, bosso, spino bianco ed altri, tenendosi poi raccomandato agli orticultori, che non facessero in ischeggie, ma conducessero a lui i fusti intieri, coi rami e radici delle diverse piante fruttifere, tanto nostrali che climatizzate.

E non conoscendosi allora la segheria meccanica, tanto perfezionata ai nostri tempi, tutti i fusti e ceppi di queste qualità di legno, la maggior parte durissimi, dovevano esser ridotte in lamine più o meno sottili, a forza di seghe ordinarie, messe in moto da braccia umane.

L'officina Maggiolini pertanto, oltre che pei lavori pregevoli per arte che ne uscivano, era celebre anche, quale un piccolo museo d'ogni qualità di legni, e come tale visitata anche da illustri studiosi fra cui un padre Moritz, del quale non posso dar altro che il nome, come l'ho trovato scritto, ed il conte Ercole Silva, diligente raccoglitore di oggetti spettanti alle arti ed alle scienze [1].

Darò qui un elenco di 86 qualità di legni, adoperati dal Maggiolini nelle sue opere d'intarsiatura, ricavandolo letteralmente da una sua — Nota dei campioni di legni diversi mandati al padre Moritz ed al signor conte D. Ercole Silva, 2 marzo 1795 [2]. — Ho detto che trascrivo *letteralmente* questo elenco, quale l'ho trovato nelle mie carte: Maggiolini ha scritto i

(1) Nipote del Donato Silva conosciutissimo per la sua villeggiatura in Cinisello.

(2) Posseggo io il campionario del Maggiolini.

nomi dei legni *in volgare* (come voleva Renzo, e sta bene, poichè il volgare lo capiscon tutti, mentre il latino lo sanno pochi, ed il latino poi delle piante, si può dir nessuno). Per non arrischiare di dir qualche sproposito di più, lascio ai filologi di applicarvi il vero nome scientifico, che per un intarsiatore sarebbe erudizione superflua ed inconcludente. Ecco pertanto l'elenco disposto in ordine alfabetico:

1 Agarone rosso
2 Agarone giallo
3 Acero Romano
4 Agrifoglio
5 Agno
6 Albanella
7 Alloro
8 Brasile fernambuco
9 Brasiletto
10 Bosso
11 Beolla
12 Castano
13 Ciliegio o Ceraso
14 Cipresso
15 Carobba
16 Castano amaro
17 Corniolo
18 Carpano
19 Cedro
20 Curcoma
21 Ebano rosato
22 Ebano violato
23 Ebano bastardo
24 Ebano verdastro
25 Ebano nero
26 Egano
27 Edera di muraglia
28 Faggio o Fò
29 Fico
30 Frassino
31 Frigiè (Bagolaro?)
32 Granetiglia
33 Genestra marina rad.
34 Giongo marino rad.
35 Legno santo
36 Larice
37 Limone
38 Lazzarino
39 Mogano o maogano rosso
40 Mogano giallo
41 Mognaga (meliaca)
42 Morone (gelso)
43 Marena (marasca)
44 Nasso
45 Nespolo
46 Nocciolo
47 Noce d'India
48 Noce radica
49 Noce nostrale
50 Olivo
51 Oppio
52 Onizzo

53 Olmo
54 Pavonazzo
55 Prussianetto
56 Pero d'India o Pagliarino
57 Pino
58 Pioppo
59 Pecchia
60 Platano
61 Pero
62 Pomo
63 Persico
64 Prugno
65 Rovere
66 Rosmarino
67 Roncaggine
68 Rosa
69 Robinia
70 Scodeno
71 Spino bianco
72 Spino nero
73 Sambuco
74 Sabina
75 Sassafras
76 Sandolo
77 Sorbo
78 Sorbetta
79 Sebastian la rosa
80 Sangue di Drago
81 Tiglio
82 Turco
83 Turco misto
84 Tabarino
85 Vite
86 Zenzuino.

I soli colori imposti artificialmente ai legni, con processi chimici, sono il *verde*, il *bleu*, l'*azzurro cilestro* ed il *rosa pallido*, per ottenere i quali si adoperava generalmente il legno di platano verde, tagliato in sottili lamine, che si immergevano in soluzioni analoghe ai colori, che si volevano ottenere, lasciandoli in infusione per più o meno giorni, a norma della maggiore o minore intensità, che si voleva loro imprimere, e finchè i colori si fossero comunicati a tutta quanta la massa del legno e non alla superficie solamente. Oltre il platano, si adoperavano anche altri legni, cioè, tiglio, pioppo, ed acero, ma tutti di struttura molle, onde più facilmente prendessero la tinta. Affinchè poi indurissero la loro compagine, da poter esser mescolati coi legni americani durissimi, senza produrre imperfezioni alla superficie dei mobili, quale succede, per esempio, dei pavimenti di mattoni cotti

in diverso grado, levate dalle soluzioni colorate, quelle assicelle, si immergevano in altre soluzioni incolori, che la chimica di quel tempo battezzava coi nomi capricciosi di *acquetta*, *olietto* e simili, ma che probabilmente non saranno stati che altrettanti *silicati* della chimica moderna, o qualche cosa di simile.

ARTICOLO VII.

Antichità dell' arte di tarsia, e giudizii dei contemporanei sul Maggiolini.

Nel *Giornale di Milano* 1783, a pag. 172, leggesi che la tarsia « è l' arte di unire varii pezzetti di legno coloriti e così formare lavori ad imitazione della pittura. Ebbe quest' arte (prosegue il giornale) principio presso i Romani.... » Ma i Romani di cui parla il giornale, l' avevano sicuramente imparata dagli Ebrei, poichè Winkelmann, nella sua *Storia delle arti del disegno*, tom. I, pag. 101, sull' autorità di Giuseppe Ebreo, accenna che Nabucodonosor, 606 anni avanti Cristo, dalla sola Gerusalemme, oltre un gran numero di altri artigiani, condusse seco nella schiavitù Babilonese, mille lavoratori d' intarsiatura.

Era conosciuta l' intarsiatura anche a' tempi di Placido Valentiniano imperatore, che regnava nell' anno 430 dopo Cristo, il quale, per sciogliere un voto, fece guarnire d' opera d' intarsio la cappella di S. Elena in Santa Croce di Gerusalemme, come rilevasi dall' Emorologio Sacro di Roma Cristiana, pubblicato da Carlo Bartolomeo Piazza, tom. I, pag. 434.

Nel *Compendio della Verona illustrata* ad uso dei forestieri, edizione del Moroni 1795, tom. II, a pag. 78, si legge: « Nella sagrestia di S. Maria in Organo sono

da osservarsi i lavori di tarsia fatti con legni di diversi colori connessi: tal maniera di lavorare è stata inventata (?) da un certo Giovanni Monaco, o come altri dicono, Laico Olivetano Veronese, ed è cosa mirabile che dopo 290 anni incirca, da che questi lavori sono stati fatti, siano ancora conservatissimi ».

Di frà Damiano da Bergamo fa menzione il conte Algarotti, tom. VII, pag. 231, in una lettera scritta da Bologna al signor barone Filippo Stock a Firenze, « che per tutta Italia e singolarmente in Bologna si vedono di bellissime opere di intarsiatura, come nelle spalliere del coro di S. Domenico, di molto pregevoli, avendovi l'autore posto il proprio nome (e non lo dice) ».

Giacomo Barozzi da Vignola architetto vissuto dal 1507 al 1557, disegnò delle prospettive, d'ordine di messer Guicciardini governatore di Bologna, per farle eseguire in tarsia a Firenze, ove erano eccellenti esecutori di quest'arte.

In una raccolta di dotti Bergamaschi, fatta da un Tasso nel secolo XVIII, fa menzione dei seguenti intarsiatori: « Damiano, frate dell'ordine Domenicano, da altri chiamato frà Domenico, nato nel 1500, che dopo 28 anni fu accettato nel convento dei PP. Predicatori in Bologna, ove lavorò il coro ammirato da Clemente VII e da Carlo V imperatore ».

Capo di Ferro Gio. Francesco, autore del coro di S. Maria in Bergamo nel 1515, col fratello Pietro e figlio Zenino.

Zabello Giovanni Francesco, autore del coro della Cattedrale di Genova terminato nell'anno 1546.

Caniana Giovanni Battista nato nel 1671 in Romano e stabilitosi in Alzano, morto nel 1754
Caniana Caterina sua figlia
Caniana Giuseppe suo figlio
Caniana Giacomo figlio di Giuseppe

Tutti intarsiatori.

Nella descrizione della Certosa di Pavia, Milano 1828, coi tipi Rivolta, leggesi che « entrando nel Santuario veggonsi d'ambi i lati sedili di legno maestrevolmente lavorati a intarsiature di molte figure di santi, lavori assai pregevoli fatti nel 1486 da Bartolomeo da Pola ».

L'abate Gallarate, monaco Olivetano, nel suo *Trattato delle opere di pittura, esposte in pubblico nella città di Milano* 1777, dice: « Il campo dei sedili del coro di S. Maria presso S. Celso in Milano è lavorato d'intarsiatura...: con legnami di diverso colore.... ovvero con pasta di legnami (stucchi di segatura con colla).... uniformi al disegno di Galeazzo Perugino.... contratto fatto dai signori Deputati della Chiesa con mastro Paolo Bazza milanese, per la somma di 350 scudi d'oro, di più quel che sarà dalli Deputati giudicato ».

Ho veduto io pure, nella sagrestia di S. Marco in Venezia, una serie di fodrine ad uso stalli di coro, lodevolmente intarsiate a prospettive e figure, rappresentanti varii fatti della Sacra Scrittura; lavoro sicuramente del secolo XVI, ma non potei conoscere il nome dell'autore, e neppure lo conosceva la mia guida.

Ripigliamo ora il *Giornale di Milano* già citato, e continuandone la lettura trovasi: « I moderni poi la (intarsiatura) portarono al più alto grado; fra questi può ora vantare l'Italia un eccellente artista nel signor Giuseppe Maggiolini di Parabiago, il quale è già celebre per molte opere generalmente aggradite e stimate dagli intelligenti ».

Negli opuscoli di Agostino Gerli milanese, editi in Parma nel 1785 leggesi: « Molti artefici segnalaronsi in quei tempi, e chi nell'intarsiatura si rese uguale solo a sè stesso è il celebre Giuseppe Maggiolini, le opere

del quale si lasciano di gran lunga indietro le più accreditate del 500 in questo genere ».

Nel libro: *Descrizione delle solenni feste celebrate in Parabiago nel giorno* 19 *giugno e susseguente dell' anno* 1777, alle quali fu presente il cardinale Angelo Maria Durini, già allievo del collegio Cavalleri, come è detto all'articolo II, leggesi: « Dal Monastero portossi S. E. ad osservare le eccellenti opere del signor Giuseppe Maggiolini, nativo di Parabiago, e rinomato ebanista di S. A. R., onde anche personaggi illustri non isdegnano recarsi nella sua officina ad ammirare i maestrevoli lavori, che esso riceve con animo modestissimo, qual madreperla che il più prezioso racchiude e non ne fa pompa ».

Nel libro: *Discussione economica sul dipartimento di Olona*, scritta da Melchiorre Gioja, Milano 1803, a pag. 85, si legge: « È noto che l'eleganza dei cumò la dobbiamo a Maggiolini di Parabiago, che ravvivò sull' Olona l' *arte del pingere coll' intarsiatura in legno* ».

A suo luogo riporteremo altri giudizi dati dai giornali di quel tempo, sulle opere di Maggiolini, e per finire i presenti, non foss' altro per dire, che il nome di Maggiolini era divenuto popolarissimo, riporterò anche quello del poeta Carlo Porta, che descrive il vestiario di Fraà Condutt:

A cressegh i bellezz el gha anch i pagn,
Che comenzand dai scarp fin' a la lumm,
Hinn de cinq o ses negher descompagn:
Tané, pures, bordocch, martor e fumm:
Intarsiaa a tassii, strataj, listin
Pussee che ne on cumò de Maggiolin.

ARTICOLO VIII.

In che consista propriamente l' intarsiatura, e quali soggetti trattasse Maggiolini.

Come è già stata definita nell' articolo precedente dal *Giornale di Milano*, — *l' intarsiatura è l'arte di unire varii pezzetti di legno coloriti e così formare lavori ad imitazione della pittura*, o più sinteticamente dal Gioja, è *l'arte di pingere col legno;* e per chi desiderasse avere un' idea del suo processo, ne darò quì un breve esempio.

Supponiamo vogliasi fare un garofano: a seconda che si voglia un garofano bianco, rosso o variegato, si sceglie anzitutto una lamina in legno del colore analogo; ed in questo l'artista ha bisogno d'un occhio bene sperimentato, come quello d'un pittore che dipinga a fresco; poichè anche il legno passando dalla semplice levigatura alla lucidatura a vernice, va soggetto ad alterarsi, con perdita anche della sua naturalezza.

Nel detto garofano v'è da formare la corolla, il calice, lo stelo e le foglie; per conseguenza bisogna scegliere due legni diversi, l'uno per la corolla, del colore che si desidera, l'altro pel calice, stelo e foglie che non può esser diverso dal verde.

Trovato il legno acconcio, o vi si disegna sullo stesso o meglio vi si impasta il disegno preparato in carta, la parte del fiore che rappresenta l'intiera corolla, quindi con una di quelle finissime seghe, dette *molle d' orologio* e che hanno un articolo anche nel Codice Penale [1], montata sopra un archetto di ferro,

(1) Per chi le adopera senza essere intarsiatore, ben inteso.

tenendo stretto il pezzo di legno in una morsetta a pedale, detta *cagna*, segando in giro, se ne fa il contorno. Con questa operazione si avrà quella che gli artisti chiamano *massa* del garofano. A norma che nel disegno del garofano, nella sua giacitura sul piano, si vedano quattro, cinque, sei o più petali, colla medesima sega bisogna scomporre la massa in quattro, cinque, sei o più pezzetti: ma il garofano in opera deve presentarsi all'occhio quasi in rilievo; dunque a ciascuno di questi pezzetti deve imprimersi quell'ombra graduata, che abbisogna per il necessario rilievo. Ciò fatto si tornano ad unire i singoli pezzetti con *colla* al loro rispettivo posto, e si avrà la massa del garofano dettagliata in petali.

La stessa operazione va ripetuta nell'altro legno, per avere il calice, lo stelo e le foglie, estraendo dall'assicella le singole masse ed impartendo loro la necessaria ombreggiatura, onde all'occhio dell'osservante risultino di forma cilindrica, mentre invece sono piani.

Finito questo, si unisce il calice, collo stelo e foglie, alla massa della corolla sopradetta, e si ha il garofano intiero, che si sovrapone ad una lamina d'altro legno, che deve formare il fondo. Si replica colla sega l'intiero contorno ed è chiaro che nel fondo si sarà formata una incavatura, perfettamente simile alla massa dell'intiero garofano, e che al garofano così contornato resterà aderente una massa di fondo perfettamente simile alla propria: si stacca delicatamente questa massa-fondo e nella incavatura, da cui fu tolta, si colloca la massa del garofano, la si fissa con *colla*, e l'operazione è finita.

Le ombre al legno si danno con sabbia viva finissima, arroventata ad un apposito fornello, nella quale si immergono o si piantano, con poggiature diverse,

tutti i pezzetti, a norma dell'ombra che devono ricevere, così chè un fiore, od altro, guardandoli per di sopra o per di sotto devono essere la medesima cosa, e non solamente alla superficie, ma in tutta la grossezza, la quale non deve essere minore di due millimetri, altrimenti o il pezzo abbrucia, o prende le ombre secche, senza la debita gradazione naturale.

Nell'esempio recato ho scelta la costruzione d'un garofano, per esser facile e breve nella descrizione del processo, e supposto che la corolla del medesimo fosse composta di sei petali visibili o per intiero od in parte, il garofano intiero col calice, stelo ed una foglia, consterebbe di nove o dieci pezzetti l'intiera massa riunita; ma che direbbe il lettore, se fra gli avanzi che io conservo, gli mostrassi una rosa, cavata da un sol pezzo di legno, che ha un'estensione superficiale non maggiore di cinque, od al più sei centimetri quadrati, e che in essa a forza di ombreggiature, ottimamente graduate, vi si può contare una sessantina e più di petali, tutti ben distinti nelle svariate loro giaciture? (1)

Immagini ciascuno, quanto tempo, quanta pazienza potesse costare un solo *bouquet* di fiori, impelliciati sopra il coperto d'un tavolo o d'un cumò! Quante migliaja di pezzetti e pezzettini di legni simili o diversi, come altrettante molecole dovettero scomporsi, poi

(1) Mettiamo qui la spiegazione della tavola unita.

Figura 1. Garofano d'incipiente sviluppo consta di N. 7 pezzi, di cui 4 per la corolla, e 3 per calice, stelo e foglie — 2 legni.

Figura 2. Simile, consta di 9 pezzi, di cui 3 per la corolla, ed il resto per le foglie, stelo e calice, col bottone — 2 legni.

Figura 3. Simile sviluppato, consta di 22 pezzi, di cui 2 per lo stelo e calice e 20 per la corolla — 2 legni.

Figura 4. Garofano sviluppato consta di 27 pezzi, di cui 3 pel calcolo e stelo, e 24 per la corolla — 2 legni.

Figura 5. Garofano sviluppato, consta di 40 pezzi, di cui 5 pel calice.

Figura 6. Rosa, semplice corolla, consta di 45 pezzi — un legno solo.

Figura 7. Simile, semplice corolla, consta di 53 pezzi — un legno solo. Chi non crede, favorisca contarli.

riunirsi per formare un sol mazzo di que' bei fiori, d'ogni qualità e specie, d'ogni colore e dimensione, fatti e trattati con naturalezza tale, da costringere a scorrervi sopra colla mano, per accertarsi che non eran fiori davvero, ma semplici imitazioni! Che se ai fiori di Maggiolini fosse mancata la naturalezza, fossero pur fatti i suoi mobili con tutta solidità e maestria, il suo nome non avrebbe potuto raggiungere quella fama, che noi vedremo in seguito, dicendo Vitruvio, lib. VII, cap. V: *Neque enim picturæ probari possunt, quæ non sint similes veritati,* e per chi non intende il latino, glielo traduco in volgare, dicendo: Che un dipinto qualunque non sarà mai applaudito, se vi manca la verità, ossia la naturalezza.

Oltre i fiori, nella confezione dei quali Maggiolini riusciva, se passa l'espressione, inimitabile ed insuperabile che dalla natura, esso era altresì valente esecutore dei disegni in ogni ramo di studio. Trattò assai bene la prospettiva, l'ornato, il paesaggio, frutta, animali, uccelli, insetti, emblemi di scienze ed arti, stemmi e trofei di famiglie illustri e perfino la parte più difficile del disegno, che è la figura, sia panneggiata che nuda. — Se quest'ultima parte del disegno è la più difficile anche per un pittore, il quale lavorando a pennelli e colori, può cancellare e rifare quel che non gli aggrada, quanto più difficile, da un'assicella di legno, a forza di ombreggiature, far risaltare la rotondità delle membra, e la sinuosità delle singole parti di un corpo?(1).

(1) Mi ricordo d'aver veduto un venticinque anni fa a Brera esposta una intarsiatura rappresentante il solito Napoleone che valica le Alpi, sopra un focoso destriero: soggetto mancante come di naturalezza estetica, così di verità storica, sapendosi da tutti che, per quanto avesse premura di scendere alla pianura lombarda, il guerriero dovette lentamente farsi trasportare a ridosso d'un mulo. — Era lavoro d'un Varesotto, e venne applaudito. — Buon Dio! che miseria! in confronto!

Aveva fatto una volta un quadro, non so se dovesse servire isolatamente, ovvero a decorazione di qualche altro mobile; esso rappresentava due genii alati, in figura nuda, intiera, alti circa cinquanta centimetri, o poco meno. Il disegno, che conservo ancora nelle mie cartelle, quantunque anonimo, non isbagliasi a riconoscerlo di Cantalupi. L'uno di questi due genii tiensi stretto all'altro con una mano, e coll'altra gli pone una corona di fiori sul capo; l'arieggiamento del quadro in complesso è l'espressione di un reciproco affetto artistico.

Gli era riuscita tanto bene l'opera, che Maggiolini stimò dovere farla osservare agli accademici, che dirigevano la *Società patriotica*. Maravigliarono questi sulla bellezza del lavoro, e non potendo credere che le ombre non fossero dipinte a pennello, ordinarono a Maggiolini che, con una lama d'acciajo, alla loro presenza, raschiasse tutta la superficie del quadro. Persuasi della verità, spedirono appositamente a Parabiago un segretario, al quale Maggiolini dovette mostrare l'intiero processo della ombreggiatura, di cui venne stesa poi formale relazione.

La conseguenza fu questa che, nella *Gazzetta di Milano* del 1788, 29 dicembre, N. 52, si leggesse:

« Per sempre più animare le arti e le industrie nazionali, questa società Patriotica, per insinuazione ancora dell'I. R. Governo, ha concesso al signor Maggiolini di Parabiago, intarsiatore in legno di S. A. R., il premio d'una medaglia d'oro del valore di 50 zecchini, per essersi egli reso utile e benemerito, avendo fatto risorgere quest'arte, che in Italia era quasi estinta e abbandonata, e per averle aggiunto non poco di perfezione sì nel gusto, che nella solidità de' suoi lavori, a cui non giunsero gli antichi stessi, come può

scorgersi da quanto ci rimane. Quindi a giusto titolo vien riguardato dagli intelligenti come uno de' più eccellenti artefici di quest' arte, e meritamente acquistossi questo premio che lo distingue ».

ARTICOLO IX.

Tratti di benevolenza usati da S. A. R. ai due Maggiolini, padre e figlio.

Per seguire l'ordine logico della narrazione, bisogna che rompiamo l'ordine cronologico, possibilmente mantenuto finora, e rifarci indietro col racconto all'anno 1780.

A dirigere i lavori a Milano, Maggiolini era obbligato a soggiornarvi intiere settimane, qualche volta col figlio, qualch'altra volta alternandosi l'un l'altro fra Milano e Parabiago. Il Maggiolini figlio, a quest'epoca aveva poco più di vent'anni, ed era giovane di bell'aspetto, ben proporzionato nella persona, svegliato e vivace d'ingegno[1], qualità che congiungeva ad una costumatezza a tutte prove, perlocchè l'Arciduca, inquieto esso pure nell'assestarsi a suo modo

(1) L'irrequieta vivacità del Carlo Francesco Maggiolini lo mise spesse volte a repentaglio della vita. Un giorno, in tempo del riposo del mezzodì, voleva dare, gratuitamente, uno spettacolo ai giornalieri di suo padre. Tirò una grossa corda a piano inclinato e voleva fare un' ascensione acrobatica, e buon per lui che uno degli spettatori se lo raccolse fra le braccia, quando il capitombolo poteva riuscirgli fatale. Amantissimo di cavalli, altra volta ritornò a casa a piedi da una cavalcata di piacere, tenendo coll'una mano la briglia, e serrando coll'altra una larga ferita fattasi nella testa che sprizzava sangue, come una bottiglia di Seltz. Avendo veduto qualche volta il teatro a Milano, ne volle iniziare uno a Parabiago, costituendosi capo-comico, senza passare pel tramite d'una regolare elezione. Si può giurare che se D. Paolo Andreani, avesse anticipato di qualche anno i suoi esperimenti aereostatici, in mancanza dei fratelli Gerli, non avrebbe avuto difficoltà a trovarsi compagni nell'ascendere ai *Campi eterei*.

ne' suoi appartamenti, adoperava bene spesso il giovane Maggiolini, come uomo di confidenza. Un giorno il Serenissimo spinse la cosa fino a fargli la proposta ch'avesse a rimanere sempre presso di lui, che gli avrebbe creato, non so quale, ma certo un posto ragguardevole. Il buon giovane prese tempo a riflettere, e recatosi a Parabiago si confidò ad un tanto dotto, quanto saggio sacerdote, per nome Giacomo Prandoni, amico di casa[1] e il quale, come distillato, dirò così, del suo riflesso e del suo parere in simile argomento, per risposta gli diede questo proverbio: — Chi serve a Corte, muore a pagliajo. — Colpito da questa sentenza, il buon giovane smorzò subito le fiamme della fantasia, e ritornando a Milano, mogio mogio, non indugiò, con plausibili scuse a rifiutare la generosa offerta.

L'arciduca Ferdinando era appassionatissimo delle arti belle, ne conosceva varie, più che un semplice dilettante, ma non l'intarsiatura, che per lui fu arte nuova trovata a Milano; cosicchè, nelle operazioni più importanti, voleva esser avvisato per assistervi, e tante volte, diceva Maggiolini, riusciva d'ingombro non indifferente, conciliare il rispetto alla Serenissima Persona, senza smettere il tramestìo d'una popolata ed animata officina. Non mancava poi di fare ogni giorno una visita, intrattenendosi ora coll'uno, ora coll'altro degli operai, specialmente però col Maggiolini, compiacendosi della semplicità, bonomia ed ingenuità del buon campagnolo, che per celia lo chiamava *il mio Maggiolana*.

A miglior prova della benevolenza dell'Arciduca a Maggiolini valga questo episodio, storico a rigor di termini: A Parabiago fa il giro di tutto il paese un ru-

(1) Vedasi la nota a fine dell'Art. X, del Cap. II.

scello d'acqua, chiamato *Riale*, derivato dal fiume Olona, con bocchetto speciale, a circa un miglio di distanza, e la tradizione vuole che tal privilegio fosse concesso al paese dalla regina Teodolinda. Vera o no questa tradizione, il fatto sta, che da relativi documenti risulta essere stato confermato dal duca Galeazzo Maria Sforza nel 1486; approvato in seguito negli statuti nuovissimi di Milano da Lodovico XII re di Francia nel 1502, e mantenuto dall' imperatore Carlo V nel 1541 (1).

Allorquando Maria Teresa instituì l'ufficio d'Olona, come cespite di entrata governativa, senza tener conto dei sopracitati documenti, che nulla hanno di comune con altre derivazioni d'acqua dal detto fiume, con draconiano decreto 27 luglio 1780, il presidente di detto ufficio, ordinò la chiusura del Riale, ingiungendo altresì che fosse riempiuto il canale di terra, per tutta la sua lunghezza; ciò però che non si fece se non per un tratto in prossimità al bocchetto.

In quell' anno dovevasi dar principio all' allungamento e restauri della chiesa parrocchiale; ma ad onta dei disegni e mezzi già predisposti, si dovette soprassedere, per la mancanza d' acqua in servizio della fabbrica, stante la considerevole profondità dei pozzi.

Maggiolini, uno dei fabbricieri della parrocchia, lavorava anche in quell'anno alla Corte: si aperse col

(1) Che la regina Teodolinda, il duca Sforza, il Re di Francia e Carlo V pensassero anche alla divisione, sotto-divisione, subter-sotto divisione dell' acqua del Riale non consta dai documenti; consultato da me un moderno Don Ferrante ne ebbi questa risposta, che: la teoria delle annessioni tanto majuscole, che minuscole, di tutti i divisibili, non è cosa tanto recente quanto la si vorrebbe far credere. Io profano a queste leggi d' idrografia, *demitto auriculas ut iniquæ mentis asellus* alla sentenza del dotto, e per chi la vuole in volgare, dirò con un poeta: *Credo, e credeva che dicesse il vero.*

marchese Morigia, pregandolo a nome dei numerosi suoi coloni non solo, ma ben anco di tutta la popolazione del paese, che, valendosi della sua elevata dignità di deputato del Real Palazzo, e di primo magistrato del Comune, intercedesse presso l' Arciduca, onde fosse ridonato a Parabiago il privilegio antichissimo del suo *Riale*.

Morigia, diplomatico, declinò dall'accettare l'incarico, e disse al Maggiolini: *Se io parlo all' Arciduca, e mi dice di no, io non posso più replicar parola sull' argomento; ma se invece parli tu, e dice di no, nel tuo posto puoi insistere e replicar l' istanza quante volte credi, senza offender l' etichetta che da noi si esige a Corte.*

Accettò il buon parere Maggiolini, ed alla prima volta che si incontrò coll'Arciduca, premettendo qualche preambolo d'allusione, espose verbalmente l'istanza a S. A. Questi gli significò, non esser cosa di sua competenza; dovesse invece dirigersi all'ufficio dell'Olona e parlarne in proposito. Vi andò ben presto Maggiolini, ignaro affatto degli intrecci d'ufficio, ma come è costume generale di tutti i burocratici, e specialmente di alcuni, non venne neppure ascoltato, se pure non venisse schernito, che un massajo di campagna avesse ardimento di protestare contro un atto legale, e chiedere la revoca d'un decreto, fatto con tutte le regole, lì sui due piedi, senza una carta in mano.

Mortificato, ma senza perdersi d'animo, Maggiolini ritornò a' suoi lavori.

Il giorno successivo ritorna anche l' Arciduca alla consueta sua visita, e Maggiolini ritorna esso pure alla carica, replicando l'istanza, circostanziandola alla meglio, accennando e la quantità del bestiame d'abbe-

verare, e la pulizia delle famiglie, e la rilevante profondità dei pozzi dalle 30 alle 40 braccia e più; *e che se per disgrazia ci accadesse un incendio*, gli diceva, accalorando il discorso, *possiamo esser certi di veder il paese intieramente abbrustolito e distrutto, poichè dai pozzi, che poi non sono in gran numero, non si può estrarre che un secchio d'acqua per volta.*

Quest'ultima circostanza colpì l'Arciduca, memore della catastrofe accaduta al teatro Ducale (la Canobbiana) la mattina del 25 febbrajo 1776, le cui fiamme minacciarono d'investire anche il suo palazzo, di cui non erano peranco finiti i restauri. Disse dunque al Maggiolini: *Non vi ho già detto d'andare all'ufficio dell'Olona? — Sono stato, Altezza, sono stato,* risponde il buon operajo, *e chi sa per chi m'abbiano preso, giacchè poco mancò non mi facessero rotolar giù dalle scale.* — *Ah! sì?* disse l'Arciduca (un po' sdegnato, che un impiegato di governo avesse adoperato mal garbo al suo Maggiolana) *vi ritornerete subito con questo mio biglietto:* e cavandosi da tasca il portafogli, colla matita scrisse su d'un foglietto di carta queste testuali parole: *Si ascolti Maggiolini, intarsiatore di questa Real Corte, e gli si conceda quanto egli viene giustamente a domandare. Firmato Ferdinando Arciduca.*

Ritornò di volo Maggiolini all'ufficio dell'Olona, e dimanda di poter parlare al Capo: il quale sollevando gli occhi da uno scartafaccio, su cui stava sicuramente azzeccando qualche garbuglio; un brusco: *Ancora siete quì?* furono le parole di accoglienza che gli rivolse. *Signore,* disse modestamente il buon uomo, *vengo per parte di S. A. l'Arciduca con questo biglietto;* e glielo presentò.

Allibì quel capo d'ufficio alla lettura di quelle ac-

centuate parole; ma volendo rifarsi da quel po' di spavento in faccia al forestiero, profondendosi in complimenti e moine, lo fece entrare in un appartato gabinetto, pregandolo a mettersi il cappello ed a sedere; ed intanto egli in tutta fretta, quà penna, carta, calamajo e giù con tutte le legalità di firme e di bolli, il nuovo decreto di revoca, sicchè il Maggiolini dopo qualche mezz'ora di assenza potè ritornare glorioso e trionfante al suo posto, dove l'Arciduca lo stava aspettando. *E così? come è andata la faccenda, Maggiolana? — Benone!* rispose, *non ci voleva altro per farmi leccare da certi orsi*, e gli diede a leggere il decreto, al quale nulla mancava per la sua validità; e dipingendo un po' comicamente la sorpresa, la fretta e la furia fatta entrare in corpo a quel capo d'ufficio da quel magico biglietto, gli fece gustare un bel momento di ricreazione senza che avesse impiegato molta spesa a procurarselo [1].

Maggiolini procurò di recarsi subito a Parabiago: una scampanata d'allegria divulgò in un attimo la notizia che l'acqua era ridonata al paese: il nome di Maggiolini venne benedetto da migliaja di voci e di cuori; le donne impazienti, senz'aspettar altro soccorso di zappe e di badili, volarono in frotta al bocchetto del Riale, e colle loro mani, come fossero zampe di fiere leonesse, spazzarono il canale; e come si dice che, *le circostanze fanno i genii*, da qualche Saffo di genere bislacco si improvvisò una canzone sul momento [2] che a squarciagola la s'andava ripetendo in

(1) Questo prezioso decreto restò probabilmente nelle mani del marchese Morigia; che come primo Magistrato del Comune, sarà stato incaricato dell'esecuzione. Credo che sia in data degli ultimi di ottobre ai primi di novembre dell'anno 1780.

(2) Eccone per saggio una strofa:

Ciappa la seggia, porta el cadin
Che ven giò l'acqua: Fegh' on basin
Al noster bravo Maggiolin....

coro, mentre accompagnavano l'acqua in paese, rendendone così più glorioso l'ingresso.

Verso il mezzodì del giorno 4 novembre 1780, monsignor Lorenzo Litta [1] che si trovava a Lainate, venne con pomposo treno a Parabiago, e con tutta solennità pose la prima pietra [2] per l'allungamento della Chiesa.

Era questa un parallelepipedo rettangolare di piombo massiccio, diligentemente inciso da Francesco Maggiolini; ed il marchese Morigia [3] avendo ammirato il pregevole lavoro, regalò l'incisore del proprio ritratto, e della *Storia delle arti del disegno* di Giovanni Winkelmann, appena uscita l'anno antecedente dalla stamperia dei PP. Cistercensi in Milano.

È la prima edizione italiana, tradotta dalla prima edizione tedesca, per cura dei PP. Cistercensi medesimi, opera veramente classica, anche per carta e caratteri, nonchè per le molte tavole di cui è adorna, incisioni finissime dei celebri artisti Aspar, Cagnoni e

(1) Monsignor Lorenzo Litta, allora canonico ordinario della Metropolitana, fu creato arcivescovo *in partibus* da Pio VI, e mandato nunzio apostolico in Polonia, indi nell'80, creato cardinale da Pio VII seguì il tribulato Pontefice in tutte le vicende, ed anche nell'esilio.

(2) Sulle due facciate principali, in mezzo a finissimi grotteschi portava incisi i nomi dei più distinti personaggi, Litta e Morigia; e sulle quattro facciate in giro i nomi del parroco Peragalli Agostino, e dei tre fabbricieri, intervenuti d'ufficio alla funzione. A chi la volesse cercare per vederla, dirò che « essa trovasi sotto il pilone dell'angolo destro della facciata, alla profondità di circa 5 braccia (3 metri) incassata in un grosso ceppo di sarizzo, e ricoperta da una pioda ». Così Maggiolini in una sua memoria e con questi indizi non può sbagliare.

(3) Questa nobilissima ed antichissima famiglia milanese, che contò nel suo seno gli illustri storici Benincontro e frà Paolo; un Giacomo Antonio fondatore dei Barnabiti a Milano; un altro Giacomo Antonio cardinale di S. C. e che *ab immemorabili* aveva un larghissimo censo anche a Parabiago, si estinse col M. Giovan Battista sullodato, morto nel maggio 1783. I suoi beni passarono in eredità prima alle due sorelle donna Virginia e donna Livia, poi alla nobile famiglia Giulini, ora rappresentata dal nobile D. Giorgio, consigliere e deputato alla Provinciale; membro della Commissione amministratrice della Cassa di Risparmio e sindaco per la seconda volta del comune di Parabiago.

Mantelli; che dovrebbe essere studiata al dì d'oggi, affinchè non si riempiano così facilmente le nostre città di fabbricati intonacati di carta pesta, o d'un quid simile, che crolla prima che siasi finito d'appiccarla alle pareti.

ARTICOLO X.

Quali generi di mobili costruiva Maggiolini e chi ne componeva i disegni.

Come il Maggiolini eseguiva ogni ramo di disegno in tarsia, così costruiva qualsiasi specie di mobili, tanto da camera che da sala e gabinetto, aggiungendo alla eleganza esterna, una solidità interna a tutte prove [1] non adoperando pei fusti istessi altro legno che quello di noce, del quale allora non si penuriava. Quindi lettiere, ciffoni, tavoli d'ogni dimensione e forma, specchiere inglesi, allora molto in voga, prediligendo sempre i cumò ed i segretaires, sui fianchi e sulle facciate dei quali, ordinariamente molto estesa, trovava ampio campo a sfoggiarvi la sua abilità.

Essendo poi il Maggiolini anche ingegnoso meccanico, nell'interno dei segretaires specialmente, oltre ai tanti cassetti e cassettini, ordinati in bella simmetria, che si vedevano a prima vista, aprendo l'anta principale, riempiva tutti i vani possibili di nascondigli, chiamati *segreti,* che non potevansi aprire, se

(1) In occasione di quell' incendio che avvenne nel borgo di Saronno, circa mezzo secolo fa, e che per le proporzioni avute, e le conseguenze prodotte meritò un monumento in marmo, eretto sulla piazza, per ricordarlo ai posteri, due cumò del Maggiolini, intarsiati, sebbene non riccamente, stettero sulla piazza per tre giorni esposti a vento ed acqua; e quando vennero ritirati non richiesero altro ristauro, che la rinnovazione della lucidatura, che venne loro fatta da mio padre.

non col far scattare certe molle, sconosciute a tutti, meno da colui che n'era il padrone[1], cosicchè questi mobili si potevano riempire di tesori d'ogni valore, senza temere che sarebbero stati tocchi da alcuno, quand'anche il *segretaire* fosse rimasto aperto per più giorni[2].

Il solo genere di mobiglia che andava poco a genio del Maggiolini erano le scranne e le poltrone, non per altro che per avere superficie troppo ristrette, per farvi spiccare un bel lavoro. Furono però costruite scranne e poltrone, per la Corte arciducale, non so in qual numero, ma d'una bellezza sorprendente, quale risulta dai loro disegni, che tuttora conservo[3].

I disegni dei fiori, ed anche di ornati che servivano di contorno, come facce, pendoni ai pilastrini ed alle gambe, ecc., erano generalmente composti dal Maggiolini stesso, il quale, e per l'istruzione avuta dal Coldiroli, ma più per la sua instancabile insistenza, aveva imparato assai bene a tratteggiare, copiando gli uni spesse volte dal naturale, ricavando gli altri dai migliori modelli a stampa, che spesse volte gli regalavano gli amici[4], le quali copie o modificazioni

(1) In occasioni d'inventarii per la morte di qualche possessore di tali mobili, sapendo o sospettando, che non potevano o dovevano esser vuoti, affine di non guastare il contenente, senza rinunciare al contenuto, fu spesse volte chiamato, anche da lontano, Maggiolini ad aprirlo; in seguito il figlio, ed anche mio padre.

(2) Da una nota che ho trovato, consta che Maggiolini dal 1770 circa, al 1814 costruì 87 segretaires; se pur gli ha notati tutti, o solamente quelli d'una certa importanza artistica.

(3) Come riuscirono di sorprendente bellezza 12 scranne e relative poltrone eseguite nel 1833 da mio padre, per il conte Gaetano Melzi, disegnate da Giacomo Albertolli.

(4) Per tacere di una moltitudine di stampe diverse, e sicuramente di buoni autori, ricevute in dono, e che sono da me conservate, accennerò solo gli: *Ornati presi da graffiti, e pitture antiche esistenti in Firenze, disegnati ed incisi in 40 rami da Carlo Lasinio Trevigiano*, stampati nel 1779; a cui Maggiolini scrisse in calce:

Favore del signor D. Andrea Appiani, li 19 agosto 1790.

erano sempre lodate dagli artisti, coi quali era in relazione, ed al giudizio dei quali spesse volte rimetteva l'opera sua [1].

Siccome bisognava riprodurli e ripeterli molte volte, a norma delle lunghezze che dovevano ricoprire, a risparmio di tempo, invece di ricalcarli al vetro, o come dicesi, lucidarli, li faceva incidere o sul legno od in rame da suo figlio Carlo Francesco; quindi se ne tirava a stampa quel numero di copie, che per avventura fossero abbisognate: per la qual operazione non aveva risparmiata la spesa di provvedersi del torchio necessario [2].

Tutto questo pei mobili, belli ed eleganti sì, ma di uso ordinario: quando invece si fosse trattato di qualche mobile di numero affatto singolare, allora erano insigni architetti e pittori che preparavano i disegni, e Maggiolini non assumeva che la responsabilità della esecuzione, quando i disegni fossero stati approvati dai signori committenti, come avremo campo di veder l'accertamento della mia asserzione negli articoli del capo seguente.

(1) Una specialità Maggiolinesca erano i *lacci* e *bindelli svolazzanti*, così che in tanti disegni, specialmente di Levati e di Appiani, erano lasciati in bianco, scrivendovi invece: *Qui metterete uno dei vostri bei lacci*, del tale o tal altro colore.

(2) Le lamine di rame e di legno incise da Maggiolini, come pure il torchio, trovasi in mia proprietà.

CAPO SECONDO

ARTICOLO I.

Mobili d'una singolare specialità eseguite da Maggiolini e destinati all'estero.

L'arciduca Ferdinando, invaghito della leggiadria dei mobili di Maggiolini, fino dal principio dei restauri al suo palazzo, aveva ideato di far un presente alla sua sposa Beatrice, d'una rarità veramente singolare presso di noi; voleva, cioè, farle costruire un gabinetto particolare, le cui pareti da cima a fondo, compreso il pavimento, dovessero esser ricoperte da tavole intarsiate.

Oltre al disegno, s'era già costruito anche qualche campione[1]; ma fatto l'esperimento che l'ambiente del gabinetto avrebbe perduto la sonorità, e vi si sarebbe trovati come in una gran cassa di legno, ne

(1) Una tavola di questi campioni, della dimensione di circa un metro quadrato, riccamente intarsiata, scompartita in quattro vaghi mazzi di fiori, sui quali passeggiano diverse specie di scarafaggi, graziosamente incorniciati da finissimi ornati, venne da mio padre convertito in un coperto da tavolo, venduto al conte Giacomo Mellerio, insieme ad altro di forma circolare: sopra l'uno o l'altro, credo, facesse colazione, alla Villa Genetto, l'imperatore Ferdinando I in occasione della sua incoronazione in Milano nell'anno 1838.

venne perciò abbandonata l'esecuzione, e quindi passiamo ad altro.

Il re di Polonia Stanislao Poniatowski, aveva fatto costruire (o ristaurare) una magnifica galleria, che andava riempiendo di quadri, e ne aveva affidata la direzione ad un Algarotti, non so se Veneziano o Bolognese, ma sicuramente uomo di bei numeri. Lo seppe l'arciduca Ferdinando, e sia che tra lui e quel Re passasse intimità d'amicizia, od avesse verso di lui qualche grande obbligazione, pensò il Serenissimo a fargli egli pure un regalo d'una singolarità veramente speciale.

Spedì segretamente a Varsavia il pittore Levati, il quale intendendosela coll'Algarotti, all'insaputa del Re, prendesse il disegno della galleria per farne un quadro. Il disegno originale sulla carta, in una cornice liscia, a sagome eguali a quelle che aveva la traduzione in legno, esiste tuttora appeso ad una parete d'una mia saletta a Parabiago, ed ha la dimensione di M. 0.60 in larghezza, e M. 0,50 in altezza; intendendo *la luce*. Rappresenta l'interno della galleria suddetta, veduta in prospettiva per due lati, che si distendono lateralmente al terzo, il quale ha per fondo la porta d'ingresso, vedendosi al di fuori di questa anche una parte della terrazza e scalinata per cui vi si accede. — L'architettura è d'ordine dorico, coi vôlti cassettonati, vi si vedono le pareti tappezzate di quadri, dai quali Levati tolse anche i bozzetti necessarii, per dare la maggior verità possibile al disegno; ed in essa galleria passeggia il Re, colle insegne reali, guidato da un genio alato, ed accompagnati dall' Algarotti, in abito di ministro, in atteggiamento di mostrare i quadri al suo signore.

L'Arciduca affidò il disegno a Maggiolini, perchè lo

eseguisse in tarsia, senza però comunicare a nessuno per chi dovesse servire, temendo forse che a Varsavia giungesse la notizia prima del regalo, e gli fosse tolta la compiacenza di fare una sorpresa. Insiememente il Serenissimo ordinò al Maggiolini la costruzione di un tripode (porta-catino) ricco quanto il potesse essere.

Maggiolini vi mise, com'era naturale, tutto l'impegno per ambedue i capi, ma il quadro principalmente chiuso in una superba cornice, essa pure intarsiata, riuscì d'una bellezza tale, che coi colori sopra una tela non lo si sarebbe potuto superare, a parità di condizioni. Fu tale la contentezza dell'Arciduca, che obbligò Maggiolini, benchè assediato da tanti e gravi impegni, con cavalli e legno di Corte, a posta sforzata, girare le Corti di Parma, Modena, Firenze, Reggio e Piacenza, per mostrarlo egli stesso a quei Duchi ed Arciduchi in parentela con Ferdinando.

Reduce a Milano Maggiolini venne generosamente pagato dell'opera sua, promettendogli altresì l'Arciduca che dalla generosità del re di Polonia, poteva aspettarsi una rimunerazione d'onore. — Il quadro fece felicemente il suo viaggio per Varsavia, dove, com'era d'aspettarsi, fece sorpresa al Re ed all'Algarotti, che vi si vedevano così naturalmente dipinti in legno, e la rimunerazione?... ha forse sbagliato l'indirizzo?... Subì qualche *annessione?*... Vedremo probabilmente nel giorno del giudizio universale dove andasse a finire i suoi giorni.

A conferma di quanto ho detto, trascrivo quì un giudizio recato in proposito dal già citato *Giornale di Milano* del 1783.

« Ultimamente (continua l'articolo) Maggiolini ha fatto osservare alle LL. AA. RR. un quadro ed un tripode, per cui riscosse i più sensibili e i più ani-

mati applausi: il quadro rappresenta che invita un Re[1] in una galleria, dove al ben inteso disegno delle figure, vi si vede una vaga architettura: il tripode poi è tutto ad ornati, e vi si ammirano, non mai abstanza, la finezza e la delicatezza del lavoro, essendo questo uno sforzo dell'arte tentato dal Maggiolini, che tenne sempre in riserva. Il quadro è destinato per la Corte di Polonia, ed il tripode per quella di Pietroburgo[2], la quale ha già aggradite altre opere dello stesso autore[3]. Noi ci pregiamo di dare i più giusti encomii all'industre artefice di Parabiago, e non perderemo di vista il di lui figlio, il quale ha parte anch'egli nelle suddette opere, e speriamo che riuscirà degno del degnissimo suo padre ».

Verso quest'epoca l'Arciduchessa fu assalita da non so quale malattia, che l'obbligò per varie settimane a letto. Si chiamò Maggiolini, che, col suo ingegno trovasse qualche ordigno, onde l'Augusta inferma potesse comodamente mangiare a letto. L'artefice infatti costrusse un tavolino, con una gamba sola, infissa alla estremità di una tavola, che serviva di base, girevole in tutti i sensi per mezzo di quattro rotelle. Nella gamba scorreva un regolo, che si univa alla estremità di un'altra tavola, la quale avendo una direzione uguale alla tavola inferiore, andava a sovrapporsi al letto, mentre l'inferiore andava a sottoporsi al medesimo. — Mediante un manubrio, ed un semplicissimo ingra-

(1) Probabilmente l'articolista non l'ha veduto: è il quadro che invita il Re nella galleria?

(2) Non saprei perchè l'Arciduca preferì un porta-catino a qualche altro oggetto. Forse per rimproverare scherzosamente la mancanza di qualche cameriere, che non gli avesse portato l'acqua per lavarsi qualche mattina,... o gli avesse posto il catino sopra una sedia? chi ha tempo faccia più giuste indagini.

(3) Non saprei quali altre opere si spedissero in Russia, non avendo trovato fra i disegni, indizi certi per una sicura asserzione.

naggio, si faceva scorrere in su ed in giù il regolo nell' interno della gamba, e la tavola superiore si alzava od abbassava a piacere: lo spaccato verticale, insomma, di questo ingegnoso tavolino, fino allora sconosciuto, era quello di un H majuscolo, senza la trasversale a metà gamba.

Per l'evidente premura ed urgenza, lo fece di legno liscio, in pochissimi giorni e lo dovette egli stesso portare in camera alla ammalata, per insegnare a lei ed alle dame di servizio il modo d' adoperarlo. La soddisfazione della Principessa per questo, non elegante, ma comodissimo mobile, oltre alle mille lodi, venne anche tradotta in ciò, che volle regalarne l'autore con un grosso anello d'oro brillantato e col proprio ritratto, statole inciso in rame, poco tempo prima, dal valente incisore Giacomo Mercoli, nipote carissimo all' architetto Giocondo Albertolli [1].

L' Arciduca, dopo la guarigione della sposa, fece disegnare altro simile tavolino da Levati, per proprio uso, e Maggiolini eseguì quel magnifico disegno, che conservo ancora nelle mie cartelle. Questo tavolino fu veduto dal conte Giacomo Mellerio a Vienna nel 1815 (?); reduce a Milano ne volle uno subito, e dietro lui, tanto il figlio, quanto mio padre ne costrussero a dozzine con tutte le gradazioni di eleganza [2].

Fa ridere davvero quel Francese, *chez-nous* come tant'altri, in corrispondenza coll' Emporio-Franco-Italiano della ditta Finzi e Comp. in Milano, che con faccia tosta viene a dirci, quasi un secolo dopo, simili tavolini esser *brevettati*, come fosse suo il merito della

(1) Questo ritratto (veramente mi sarebbe accomodato di più l'anello!) per la singolarità della circostanza lo conservo nelle mie cartelle, anche a dispetto di chi mi fosse di parere contrario.

(2) Col coperchio svolgibile anche in 3 leggii, come il mio, pel comodo di chi studiava in letto.

invenzione! Non istupirei, giacchè ne hanno dette tante! che venissero un giorno a dirci che il nostro Duomo sia stato ideato, disegnato, e fors'anco costruito da qualche genio Francese. La sarebbe bella davvero questa improntitudine!

Anche alla Regina di Napoli venne mandato dall'Arciduca in regalo, credo, una tavoletta da stanza, sulla quale, in mezzo ad una corona di gentilissimi fiori, brillavano le sigle C. R. N. (Caroletta-Regina-Napoli) intrecciate in cifra, e sormontate dalla corona reale. Ed anche a Modena deve esser stato spedito qualche cosa di consimile, avendo trovato un disegno con questa parola — Modena — scritto da Levati, sotto le sigle F. D. M. graziosamente intrecciate e sormontate dalla corona ducale (1).

ARTICOLO II.

Altri insigni lavori del Maggiolini spediti all'estero di allora che non è più estero al presente.

Un giorno Maggiolini consegnava in casa Borromeo un elegante lavoro, non so ben se fosse un tavolo, od un comò (2), e trovavasi presente il marchese Dome-

(1) Di queste sigle intrecciate, perfino di sei lettere, ne posseggo più che discreta raccolta, finissimamente disegnate, e non posso credere che siansi fatte per puro esercizio d' ornato-calligrafico, sebbene non possa decifrarle con termini di confronto.

(2) Trovo necessario metter qui una nota che valga a giustificarmi in qualche modo coi puristi della lingua italiana. Invece di *comò* dovrebbesi dire *cassettone* ovvero *canterano* (la cui etimologia vattel'a pesca); ed era questo una specie di comò grandissimo con quattro ed anche cinque grandi cassetti in facciata, tutti uguali fra loro: del qual mobile ora mai non possono trovarsi che pochi esemplari presso i contadini. Essendo incommodissimo il suo collocamento nelle stanze piccole, bisogna credere che i Francesi l'abbiano ridotto a minori dimensioni ed a forma più comoda

nico Serra Genovese. Colpito questi dalla maestosità di quel lavoro: *ecco,* disse, *questo è l'artista che deve fare il mio canterano,* e pregò Maggiolini che gli facesse, o facesse fare il disegno, raccomandandogli solamente che lo si facesse più ricco che fosse possibile.

Maggiolini si rivolse a Levati, e ne ebbe varii, che però non riuscirono a soddisfare il genio del sig. Marchese, il quale, alla presentazione di ciascun disegno replicava: *più ricco ancora, più ricco.* Levati non perdette la pazienza, anzi da quel buon uomo che era, mise a tortura tutto il suo ingegno, e riuscì a comporne uno che a tutta ragione poteva chiamarsi: l'estremo sforzo dell'arte del disegno intarsiabile. *Questo mi piace,* disse il Marchese nell'esaminarlo attentamente; *eseguitelo al più presto, e non si badi a quanto possa ammontare la spesa;* e cominciò ad antecipargli qualche migliajo di lire.

Maggiolini, incoraggiato anche da questo bel tratto di magnanimità, si accinse tosto all'opera. Il lavoro presentava non poche difficoltà, poichè era un compendio di tutti i rami dell'arte, ma l'artista, colla sua

e venisse perciò chiamato *commode;* dicendo il vocabolario *che si dà questo nome ad una specie di armario-fort commode* (commodissimo).

Avverso, come sono io, al francesismo d'ogni genere, avrei desiderato trovare qualche altra parola diversa dal *canterano* e dal comò, ma che esprimesse il vero mobile attuale, tanto più che Maggiolini li costruiva in modo assai diverso dei presenti: con una tavola davanti che nascondeva tutti i cassetti, e sulla quale campeggiavano le sue intarsiature.

Come si leggerà in avanti, questi mobili si chiamavano comò o cumò, anche qui da noi, fin dal 1784; e voglio credere che così si chiamassero anche molto tempo prima; cosichè l'uso d'un tal vocabolo per più d'un secolo può renderlo tollerabile anche nel parlare comune d'oggi giorno. Col dare in luce questo libretto non ho preteso di presentare un'antologia alle scuole classiche, ma semplicemente una buona lettura popolare a chi l'ho indirizzata, come ho già detto nella prefazione: se vengo da loro inteso, ho raggiunto il mio scopo. E ciò valga anche per tutti gli altri sproloquii, di cui può trovarsi questo libruccio.... *adorno.*

inalterabile pazienza, ad una ad una, riuscì a superarle tutte, ed in modo mirabile, sicchè dopo circa un anno di lavoro, facendo e disfacendo, da molte braccia tutte interessate allo scopo, potè esser terminato e consegnato in casa Borromeo per la spedizione.

Fu per varii giorni un via vai della nobiltà e celebrità artistiche di Milano, comprese, ben inteso, le LL. AA. RR., a vederlo, e si volle decisamente che fosse accompagnato a Genova dallo stesso autore, con un carrozzone di casa Borromeo.

Partirono da Milano, padre e figlio per Genova, e furono accolti dal Marchese, con dimostrazioni tali da sgradarne, in quanto a cordialità, quelle che si fanno a' Principi. Dovettero fermarsi una buona settimana, trattati in casa con lautezza principesca, e fatti accompagnare alla visita della città e suoi monumenti, con equipaggio degno d' un Marchese Serra. Finalmente, assaporato quel po' di svago, venne loro pagato il canterano, che costò una ventina e più migliaja di lire, (1400 zecchini d' oro) venne regalato al padre un orologio d' oro, ed altro d' argento al figlio; e nel congedarli il Marchese stesso, saggiamente previdente, mise loro tra piedi, quando furono in carrozza, avvolti in un fazzoletto 100 bei crocioni d' argento, per accontentare, senza più, i ladri, caso che ne venissero aggrediti in viaggio: ciò che non avvenne, e servirono invece ad arrotondar meglio il bel numero dei mille e quattrocento zecchini. Nè furono solamente questi che riportarono a casa, ma ben anco la commissione di altri diversi capi di lavoro per accompagnamento al canterano, che furono essi pure egregiamente eseguiti, e tuttora si conservano a render testimonianza irrefragabile del lustro della casa e dell' abilità dell' artista. Dalla raccolta dei disegni,

che ho sott'occhi, puossi argomentare che a Genova Maggiolini s'aprisse una ricca sorgente di lavoro, e certamente la si sarebbe estesa in più ampia scala, se quei malaugurati sconvolgimenti politici del 93 in Francia, che tutti conoscono, non avessero sparso terrore e spavento, oltre il restante, anche in quella quieta e serenissima Repubblica.

Ecco quanto riferisce in proposito il *Giornale di Milano* in data 26 luglio 1784.

Amico carissimo,

« Voi vi mostrate ansioso di sapere cosa siasi detto dai molti nostri milanesi, che hanno veduto lo stupendissimo cumò fatto per un gran signore genovese, dal signor Maggiolini, già celebre abbastanza, come sia eccellente nell'arte dell'intarsiatura. Io dunque per appagare la vostra curiosità vi dirò in breve, che da quello che ne so io stesso, fu osservato colla maggiore soddisfazione, e col più vivo piacere, tanto da quei che se ne intendono assai, quanto da quei che ne sanno poco, ma che hanno non pure dei buoni occhi per veder la roba bella e di buon gusto. In particolare vi fu chi lodò una cosa e chi l'altra. A chi piacevano singolarmente, come a me, quei freschi e leggiadri fiori, a chi fecero sorpresa le tre belle medaglie, che sembravano proprio dipinte, e con quella bellissima architettura, sulla quale l'occhio vi delizia piacevolmente ingannato. Eravi ancora a chi garbava moltissimo il nuovo disegno, con tutti quei graziosi e scelti ornati. Ma poi infine dopo di ciò, tutti convenivano essere, come dissi, un cumò stupendo, stupendissimo, e sicuramente una delle più belle opere, che si abbiano vedute finora in questo genere. Ecco ciò che dovevate senza dubbio aspettarvi in risposta, e ralle-

griamoci pure col nostro Maggiolini, il quale è proprio un uomo affatto, affatto singolare, che fa gloria non meno a se stesso che alla nostra cara Patria. — Ho il piacere, ecc. ecc. ».

Ora per zuccherino, in un episodio, darò una scena di carattere veramente comico.

Non so da chi, ma da un distinto personaggio sicuramente, venne eccitato Maggiolini a presentare qualche saggio della sua arte, alla corte di Torino, all'intento di avviare anche colà qualche fruttuosa pratica. Con lettera commendatizia, diretta ad un diplomatico di rango, vi andò Maggiolini, recando un tavolino ben imballato in una cassa. Passa la porta, (che non so se adesso abbia mutato nome, ma allora si chiamava sicuramente Porta d'Italia!), trova la casa, sale lo scalone, ed entra nell'anticamera ad aspettarvi il diplomatico. Venne finalmente questi, ed intanto ch'ei leggeva la lettera, l'artista sballava il suo mobile.

Vederlo, impallidire, e saltargli indosso qualch'altra cosa non so, ma certamente una tremerella, come se fosse stato istantaneamente assalito dalla terzana, fu tutt'uno, così chè battendo i denti, disse al Maggiolini:

Sapete, il mio caro galantuomo; se vi preme la vostra pelle e vogliate usare un po' di riguardo anche alla mia, imballate subito il vostro tavolino, ed uscite al più presto dalla città: anzi per tema che siate già stato riconosciuto, vi suggerisco di uscire per un' altra porta. Non sapete che se il vostro lavoro andasse alla sua destinazione, i nostri artefici ci lapiderebbero tutti e due in piazza Castello, entr' oggi stesso?

Ognuno avrà capito che si trattava d'aver a che fare con un genere d'intermediario — *coniglio*, sog-

getto finora sconosciuto ai naturalisti, vestito da ciambellano, e non già con un diplomatico, discendente da quella razza di fieri allobrogi, *malo assueti*, di cui parla il D'Azeglio, che col loro intercalare in bocca — *La paura l' è faita d' nen* — per sentimento di dovere, per attaccamento al Re, per l'onore, per la patria, ecc., imperterriti come massi trovanti, si facevano crivellar dalla mitraglia sotto le mura e sugli spaldi delle fortezze o tagliare a pezzi, come un andare a nozze, sui campi di battaglia.

È cosa notoria che i lavori più insigni degli artefici Torinesi in questo genere, consistevano allora in quei mobiluzzi, costruiti in ebano nero, o finto ebano, con piastrelle d'avorio incise ad ornati e figure, che hanno per pregio il bulino dell'incisore, essendo nel rimanente tutta opera da semplice falegname, e guai! se si fosse tentato d'introdurre proditoriamente in città qualch' altro genere di manifattura! Il qual genere di mobili, diciamolo per incidenza, di molto migliorati però, tanto nella costruzione, quanto nell'incisione, vanno da qualche tempo estesamente propagandosi anche fra noi, forse a titolo di benemerenza ai nostri fratelli, che ci hanno ajutati a.... far l' Italia.

Anche Maggiolini, che in articolo *coraggio* stava presso a poco come il sullodato diplomatico, tornato a casa, *non mortificato certamente*, col suo tavolino, che poco mancò non sollevasse l'autore all'onor del martirio, andò premurosamente a dar relazione all'amico, esilarandolo col racconto del prodigioso effetto, operato dalla sua lettera commendatizia, e ridottosi in patria, avendo perduta la voglia di passare il Ticino, s'accontentò di passeggiare in lungo ed in largo sulla sponda dell' Olona.

ARTICOLO III.

Gli invidiosi della gloria di Maggiolini.

Salito Maggiolini, come risulta dal contesto delle cose raccontate finora, senza nessun intrigo, e senza farsi sgabello delle schiene altrui, salito, dico, a tanta altezza di gloria (per un operajo), come è naturale e come è il solito andazzo delle cose, a controbilancio della schiera degli ammiratori, ce ne voleva un'altra di invidiosi e di detrattori, sicuramente perchè, nel contrasto, avessero a spiccar meglio le sue belle virtù civili e morali.

Per farla breve, dirò, che nessuno mai ebbe l'ardire di affrontarlo con villanie nè in pubblico nè in privato; ricevette però molte lettere anonime (solito vezzo di chi vuol fare il *bulo*, senz'aver l'abilità necessaria neppure in questo cattivo genere di divertimento) nelle quali gli si facevano le più oltraggiose minaccie: ed egli che era di carattere mitissimo, fino alla timidità, in certi momenti tanto ebbe a temere d'esser fatto bersaglio di qualche brutto scherzo, da non cimentarsi a viaggiare sulle strade, o camminare per le vie della città, senza due angeli custodi: l'uno che lo accompagnava invisibilmente, ed a cui andava raccomandandosi ad ogni svolto di contrada, l'altro che lo seguiva a pochi passi di distanza e lo potevano vedere distintamente anche i miopi, senza occhiali.

Si prendeva generalmente per compagnia un suo lavorante, aitante della persona, d'ingegno un po' balzano, ma d'animo schietto e leale, congiunto ad un ottimo cuore, affezionatissimo al suo padrone, pel quale si sarebbe gettato nel fuoco, ove gli fosse stato comandato. Per esser stato in sua gioventù, e per

qualche anno, soldato di ingaggio, per soprannome si era acquistato in paese il titolo di *Caporale*, e godeva di questo glorioso soprannome tanto, quanto potesse godere il famoso Laudon, sentirsi chiamare *Feld Maresciallo dell'esercito imperiale*, talchè non rispondeva neppure, quando l'avessero chiamato col nome di battesimo, (se pur l'aveva ancora in mente egli stesso). Per di più, costui aveva fatto ben due volte la passeggiata da Parabiago a Roma, a piedi, in costume da pellegrino, e per aver veduto tutto quanto v'è di visibile nella eterna città, e mangiato più volte alla tavola dei pellegrini in Vaticano, alla presenza del Papa, e d'essersi fatti lavare i piedi nel Giovedì Santo, dallo stesso sommo Pontefice Pio VI; si credeva autorizzato, *natura sua*, senza licenza de' superiori, a passeggiare anche in patria in compagnia di un bitorzoluto bastone, che.... guai! a quelle povere spalle su cui fosse andato ad appoggiarsi in certe aliquali contingenze, di cui non tratta nel suo libro monsignor Della-Casa!

Di questi e d'altri preziosi servigi (benchè avesse famiglia propria) fu rimunerato da Maggiolini, e dal figlio successore, col tenerselo in casa, specialmente pel vitto, anche nei giorni festivi, e col pagargli le giornate di presenza, anche quando, per vecchiaja, non era più atto a maneggiare la sega, nè a far ruotare nelle mani il suo imponente randello, che però, ad onor del vero, non ha mai perduto la sua innocenza. Mi si perdoni questa digressione, che forse avrà annojato chi ha fretta di arrivare all'ultima pagina, ma che io considerai come un TRIBUTO DI RICONOSCENZA AL CUSTODE CORPORALE DEL MIO MAGGIOLINI.

Il quale, nelle sue fermissime ed incrollabili convinzioni religiose, considerava queste persecuzioni, che pur troppo gli ferivano l'animo, come espiazioni delle

compiacenze, che gli fossero passate nel cuore, quando veniva esaltato, e non che adontarsene, se le pigliava rassegnatamente come attestati, che la Bontà Divina adoperava a suo riguardo, onde non montasse mai in orgoglio, avendo egli troppo cara la virtù dell'umiltà, che fa tanto onore a chi sa ben praticarla. Grazie al cielo però non ebbe mai a piatire con nessuno, ed è sua gloria anche questa, che nei 912 mesi vissuti in terra, non fosse mai stato chiamato, neppure una sol volta, in nessun tribunale, a render ragione nè come offeso nè come offensore.

Vi ha un proverbio, il quale dice « *che non tutto il male vien per nuocere* »: l'invidia contro la gloria di Maggiolini fece che si risvegliasse una lodevol gara fra gli artigiani, artefici ed artisti milanesi, a preparare lavori d'ogni genere, per farsi strada alla protezione dell'Arciduca, che tanto amava, incoraggiava, e molte volte anche rimunerava lodevolmente i cultori delle arti belle.

Come venissero accolti dal Serenissimo gli avversarii del Maggiolini, che tentavano soppiantarlo nel Reale Palazzo, lo racconteremo in due soli brevi aneddoti, per non abusare più a lungo dell'altrui pazienza.

Un cotale di Milano aveva composto il coperchio d'un tavolino a fiori intarsiati, e, fosse convinzione propria, od effetto dell'adulazione altrui, credette di avere se non eclissato, almeno pareggiato l'artista di Parabiago. Con tale fissazione in mente, ottenne di poter presentarsi all'Arciduca col suo capo lavoro. Fu accolto infatti dal Principe, il quale con un sardonico risolino sul labbro, domandò all'artefice, *in quale giardino avesse tolto i modelli de' suoi fiori.* Quindi conducendolo alla finestra, e facendo far specchio [1] a quella tavola contro la luce, *sapete*, disse

(1) In linguaggio milanese si dice: *sperlà.*

lepidamente all'artefice, *tra i vostri fiori ed il fondo, in cui sono incastonati, si può girare intorno comodamente in carrozza.* Congedò l'artefice non senza incoraggiarlo a far meglio in seguito.

Con tutta la buona volontà che ho di non tediare, bisogna però che qui faccia un avvertenza necessaria, e stata ommessa nell'Art.° 8 del capo I, per riferirla qui nel caso pratico. Chi non vuol leggerla salti al capoverso seguente.

Altro dei pregi nelle opere del Maggiolini è questo, che un corpo d'intarsiatura, sia pure un *bouquet* di fiori, una fascia d'ornato od altro, tra questi fiori e parti d'ornato, ed il fondo che gira loro necessariamente intorno, vi deve esser tale connessione, da non lasciare la benchè minima distanza, quasi chè i diversi legni delle intarsiature ed il legno del fondo si sieno immedesimati. E l'Arciduca poteva esercitare benissimo questa specie di esplorazione, mettendo in pratica le istruzioni avute da chi ne era degnamente maestro.

Un altro aveva fatto la non indifferente spesa di procurarsi una lamina d'argento, da cui trasse ornati, che intarsiò in lamine di tartaruga e madreperla; e fatto un cofanetto per saggio, lo presentò, all'Arciduca, il quale, prendendolo ad esaminare: *Bella,* disse, *questa tartaruga!... bellissima questa madreperla!... voglio credere che sarà di buona lega anche l'argento, ma io non sono in grado di provvedermi di mobili tanto costosi! mi bastano mobili di legno.*

Si persuasero finalmente gli invidiosi che Maggiolini era giustamente ammirato, perchè di tanto era a loro superiore in abilità: la persuasione fu di tale intensità, che finirono dal perseguitarlo; e convinti che non si sarebbe potuto nè vincerla nè impattarla giocando a gara seco lui, alla guisa di certi peccatori d'un certo qual stampo, che so io.... si convertirono!

ARTICOLO IV.

A quali casati e famiglie patrizie Maggiolini consegnasse mobili intarsiati.

« L'esempio della Corte (dice il cav. Albertolli nella prefazione alla parte 2 delle sue opere), servì di un urto violento a tutta la città, poichè tutti i ricchi signori, portati dal gusto delle Belle Arti, quasi a gara rinnovellarono i loro palagi, e rivestironli di quel buon gusto che il regio Architetto andava qui propagando co' suoi disegni. La medesima gara entrò ancor fra gli artisti, ed ecco il buon gusto nuovamente stabilito nella Lombardia ».

Non sarebbe certamente agevol cosa però rintracciare i nomi delle singole famiglie, o casati più o meno illustri, che ebbero la fortuna di possedere capi lavori del Maggiolini, come è senza forse impossibile poter sapere al presente, dopo « *tanto secol* che *vi corse sopra* » [1] dove possano trovarsi, essendo cosa a tutti notoria, che molte anche delle famiglie più illustri in quell'epoca, ora sono scomparse; altre decadute dell'avito splendore, dovettero vendere o *spinte* o *sponte* le loro case e cose.

Per questi continui cambiamenti di fortune e di nomi che s'andarono successivamente avvicendando in passato, che s'avvicendano al presente, e che per una facile induzione si avvicenderanno anche in futuro, finchè per

> L'onnipotenza delle umani sorti,
> . . . . . e finchè il sole
> Risplenderà sulle sciagure umane (?)

e per tante altre ragioni, i capi-lavori che procura-

(1) Manzoni, *Nome di Maria.*
(?) Foscolo, *I Sepolcri.*

rono al Maggiolini una così bella fama, chissà a quest'ora dove possano trovarsi, in quali e quante mani sieno passati, quando esiliati dalle primitive dimore, furono costretti a cercarsi, se non uno stabile del tutto, almeno un quasi domicilio altrove.

Molti mobili però, ed insieme a questi, molti altri stati battezzati ed attribuiti a Maggiolini dagli speculatori ed affaristi del tempo, *fuggendo i patri numi ed abbandonando l'ingrata patria*, corsero il *regno ampio dei venti* e si rifugiarono in Inghilterra, senza contare quelli che per opera di certi famosi liberatori d'Italia (e del palazzo del ministro Kwenhüller [1], che divenne poi sede della Società patriotica.... dei birbi!) sono ancora al dì d'oggi d'ignota dimora.

Non può tenersi conto neppure di quelli, i quali per opera di altri insigni liberatori dell' epoca stessa, cioè del 96 e seguenti, che liberando l'Italia dagli stranieri (ed essi non lo erano perchè Francesi), interpretando in lato senso il programma, nella liberazione del paese compresero anche la liberazione di tanti palazzi da tanti ingombri, e li mandavano ad ingombrare i palazzi di Parigi o d'altrove, preparando posto in lungo ed in largo ad altri mobili, che non sarebbero stati ingombri, perchè *di là dovevan venire*, dalle sponde, cioè, della ridente Senna.

Limiterò pertanto le notizie dei soli lavori, diremo, classici del Maggiolini, che vennero eseguiti su particolari disegni, dei più distinti pittori ed architetti dell'epoca, desumendo una tale rassegna dai disegni che conservo nelle cartelle, sui quali generalmente o da una mano o dall'altra, veniva scritto il nome della casa, per conto della quale venivano costruiti.

(1) Non si saprebbe proprio dire che fine abbian fatto, mentre posso accertare che pel Kwenhüller se ne fecero tanti.

Metterò a capo di lista la nobilissima casa Triulzi, per un copioso assortimento di disegni, fregiati non solo di ricchi ornati, ma ben anco di stemmi gentilizii, emblemi, trofei, ritratti, e persino delle decorazioni cavalleresche del Toson d'oro, della Giarettiera, di Calatrava e S. Giorgio. Quindi l'illustrissima casa Melzi d'Eril: creato il conte Francesco vice-presidente della repubblica e duca di Lodi, regalò di propria mano al Maggiolini il suo ritratto, eseguito dai frâtelli Bordiga, ed il donatario l'onorò di una cornice, e lo teneva nella propria stanza [1].

Quindi le famiglie Borromeo - Scotti - Sannazari - Andreani - D'Adda - Annoni - Ala Ponzoni - Castelli - Visconte di Modrone - Resta Pizzoli - Milesi - Morigia - Cusani - Castiglioni - Belgiojoso - Pallavicini - Parravicini - Ciceri - Serbelloni - Porro Lambertenghi - Castelli - Caimi - Crivelli - Fornara - Campana, vi figurano per buon numero di disegni stati espressamente delineati.

Altra schiera di famiglie si notano: Canonica arch. Aureggi - Prina, (lo sgraziato ministro) - Settala - Zanoja - Del Sole - Durazzi - Patuzzi - Isimbardi - Bisigrandi - Gabrini - Guindani - Recalcati - Bovara - Testi - Rosales (ex ministro del Culto) - Sodani - Zimbaldi - Venini - Canzioli o Canzoli - Grassi - Caldarini, e molti altri ancora con nomi indecifrabili.

Se queste famiglie esistano tutte ancora, e sieno tutte milanesi, come della maggior parte credo, lo saprebbe meglio di me un fattorino di posta: solo mi spiace che fra tanta nobiltà, non ho trovati i nomi

(1) Quando ritornarono gli Austriaci, pauroso che non venisse scoperto per un Giacobino, nella medesima cornice lo coperse col ritratto dell'arciduchessa Beatrice. Venne da me trovato a caso dopo il 1859, perchè mio padre, *coraggioso* egli pure come quel diplomatico piemontese, se ve'n ricorda, non volle mai che si toccasse quel quadro, quasi avesse a scottare.

di alcune distinte famiglie patrizie, le quali devono o dovevano sicuramente possedere bei lavori, e sinora non ho trovato le prove per metterle in elenco, senza che lo possano aver per torto.

ARTICOLO V.

Con quali distinti artisti Maggiolini fosse in istretta relazione ed amicizia.

Peccato che nei trambusti e cambiamenti, avvenuti nella famiglia Maggiolini nel 1834, alla morte del figlio, sia andato ad involgere salame e prosciutto un voluminoso pacco di lettere, che conteneva tutto il carteggio di corrispondenza degli amici e committenti col Maggiolini: che se si fosse potuto conservare, oltrechè avrebbe somministrato una quantità straboccchevole di notizie particolareggiate sulle opere del bravo artista, avrebbe fors'anco potuto interessare i Filologi, Grammatici e Linguisti a trovar l'ultima ragione di questa tesi, cioè, che *tanti genii, i quali sapevano maestrevolmente maneggiare matite e pennelli non sapessero con abilità corrispondente adoperar la penna; ma, e con ortografia tutta propria di ciascuno, e con vocaboli veramente eterocliti, potessero così bene intendersela fra loro, e comprendersi l'un l'altro nelle massime e nelle idee, come se parlassero a viva voce,* mentre noi (sia detto tra parentesi) adoperando fior di lingua, aggiustatezza di idee, precisione di concetti, proprietà di vocaboli, e quanto si voglia, riusciamo ben di rado a mettersi d'accordo; come in una recente quistione tra due giornali, i quali finirono o troncarono la lite, senza che gli associati sapessero chi avesse ragione o torto.

La tesi sopra esposta è discretamente prolissa, quindi l'abbandoniamo a chi avesse volontà di occuparsene, e noi passeremo a parlare delle relazioni amichevoli di Maggiolini con tanti altri artisti di conio, tra cui pare che si fosse stabilito il nucleo di una *società di mutua ammirazione*, tanto si volevan bene! e da quei particolari che mi sarà possibile recare, potrà ciascuno misurare l'intensità della stima ed amicizia, che reciprocamente si professavano tra loro.

Dall'elenco, che presento, escludo il Levati, essendosene già parlato fors'anco troppo diffusamente, e passo ad un'altra celebrità, non per certo inferiore, cioè, ad *Andrea Appiani*. Non so come la si incominciasse, ho però dati certissimi per asseverare, che fu un amicizia cordialissima, sebbene questo distintissimo pittore, contasse vent'anni meno del Maggiolini; e questi dati sono copiosi ed eleganti disegni, che conservo nelle rispettive cartelle, tutti originali, sia d'ornato che di figura, sui quali soleva egli stesso scrivere anche qualche riga, per esempio, *Addio il mio Maggiolini; a giorni ti manderò anche gli altri due (disegni). Sappiami dire se questo va bene. Il tuo Appiani.* Il Maggiolini figlio, suo coetaneo, quasi a perpetuare la memoria dell'amico, ebbe la pazienza di scrivere su ciascuno l'epoca della sua morte, che fu il giorno 8 novembre dell'anno 1817.

Sull'onoratezza di questo esimio pittore corre sommessamente fra i dotti un brutto aneddoto, che io sento dovere, se non di sventare d'un colpo, di restringerne però possibilmente i confini. Il carattere fortemente impressionabile e burbanzoso, massime contro gli Italiani, del vicerè Beauharnais, (che per altro era galantuomo, assai più di tanti altri francesi *d'in illo tempore*), le sue molte esigenze ed i suoi pochi danari, sono

cose bastevolmente storiche; ed è del pari notoriamente storico quel genere di rabbiosa fame, che Dante credeva proprio appena di certe lupe de' suoi tempi; ma noi sappiamo come rodesse anche le viscere dei volponi, addetti alla Corte vicereale, dal guattero salendo fino al segretario Mejan. Posto ciò, con un rosario di fatterelli, che mio padre udì dalla bocca stessa del valent'uomo a Parabiago, in casa Maggiolini, riuscirei forse a far cambiare il posto alla colpabilità incriminata. La sarebbe però una mormorazione contro i morti, e tanto più inutile, quanto meno entra nel nostro assunto; perciò, dopo d'aver gettato loro un generoso *parce sepultis*, usciti alla riva di questo pelago di *arti brutte*, per l'Appiani avremo sempre sul labbro il bel verso:

Onorate l'altissimo *Pittore;*

e riguardo ai sullodati francesi, diremo con Dante:

Non ti curar di lor, ma guarda e passa

ad altre celebrità di incontrastabile merito, che furono Giocondo Albertolli, professore d'ornato e Raffaele di lui figlio, distintissimo incisore e pittore, allievo di Appiani.

Era tanto stretta la loro amicizia col Maggiolini, che il figlio gli ha regalato molti eccellenti disegni ed abbozzi, ed il padre professore lo volle donare di tutta la sua copiosa raccolta di disegni, incisi con insuperabile precisione da un De-Bernardis suo scolaro, e da un Giacomo Mercoli suo scolaro e nipote. Opera pregevolissima, i di cui rami, credo, sieno depositati alla Pinacoteca di Brera, come credo pure che delle prime tre parti si sieno tirate ben poche copie. È divisa in quattro parti: stampata su cartoncino reale, due in doppio foglio, le altre due in foglio semplice.

La 1.ª, stampata nel 1782, contiene: ornamenti diversi, inventati, disegnati ed eseguiti dall'autore, ed è dedicata all'architetto Piermarini; consta di 24 tavole.

La 2.ª, stampata nel 1787, contiene: alcune decorazioni di nobili sale (della Corte, del palazzo Belgiojoso d'Este e della Villa di Monza) dedicata al conte Giovanni Giuseppe De-Wilzek; consta di 23 tavole.

La 3.ª, è una Miscellanea, stampata nel 1794, dedicata al conte Lodovico Galeazzo Busca-Arconati-Visconti; consta di 20 tavole.

La 4.ª, contiene: il corso elementare d'ornato, dedicato ai giovani studiosi, stampata nel 1805; consta di 28 tavole, cominciando dal disegno lineare del solito campanello, al disegno ombreggiato della Metopa del fregio Dorico.

Questi quattro libri sono da me religiosamente conservati.

Gerolamo Mantelli, incisore, portò sempre grandissimo affetto al Maggiolini ed a suo figlio, che fu già suo scolaro, e ne era degnamente corrisposto dai medesimi, fino ad ospitarselo in casa, quando sentiva bisogno di svagarsi in campagna.

Comerio, Cantalupi, Rajnini, Tedesco ambirono l'amicizia dei due intarsiatori di Parabiago, e di questo bel coro d'artisti ho lasciato per ultimo il cav. Giuseppe Piermarini, per accennare ad un' altra speciale circostanza, che fa risaltare nel miglior modo l'intimità sua col Maggiolini.

Dovendosi allungare la chiesa parrocchiale di Parabiago, come s'è già detto altrove, della quale era fabbriciere Maggiolini nel 1780, volle egli stesso portarsi in luogo, rilevare l'area e la pianta della chiesa

preesistente, ch'era stata riedificata nel 1610, con disegno di Pellegrino Pellegrini [1], volle dare il disegno della facciata, (a cui lasciaron mancare le statue de' ss. Gervaso e Protaso, patroni, ai lati del frontone, per ragioni facili ad indovinarsi) e concertare con Albertolli la parte decorativa, quali sono i capitelli d'ordine corinto a foglia d'ulivo alle lesene e colonne , ed i modiglioni della trabeazione, la cui esecuzione venne dai medesimi affidata agli insigni stuccatori di S. A. R. Leoni e Rusca. Cosicchè la Chiesa di Parabiago [2], per l'opera prestata da questi valenti ingegni, può legittimamente considerarsi come un giojello artistico, da non lasciare impiastricciare da chichessia, neppure ne' ristauri i più essenziali.

In simil genere di cose porterò un paragone, che può valere in tanti casi consimili: una donna, se è brutta nei lineamenti o mal conformata nella persona, ha bel pari coprirsi d'oro, e vestirsi di seta in tutte le foggie; è brutta e sarà sempre brutta: se invece è bella naturalmente e ben conformata ad un bel taglio, vestita anche alla foggia più semplice, si dirà che è bella; e foss'anco appena in veste da camera, sarà sempre bella. Questo genere di estetica non è mai stato il mio forte; l'ho messo quì perchè mi venne suggerito da un buono e bravo uomo, conoscitore e dilettante esso pure di Belle arti, e lo trovai molto adatto al

(1) Questa notizia l'ho tolta da una brevissima storia di Parabiago, stampata dal Claudio Cavalleri. Il disegno che io ho di questa antica chiesa sembra proprio del Pellegrini, e può esser benissimo ch'ei preparasse il disegno, e gli altri ne differissero fino al 1610 l'esecuzione: poichè il Pellegrini morì in Milano nel 1592, confermandomi in questa opinione, in quanto che il Cavalleri, più vicino ai tempi, non dice che la riedificazione sia stata assistita e diretta dall'esimio architetto.

(2) Ora è angusta al bisogno del paese, ma preghiamo Domeneddio ch'abbia ad essere angusta per molto tempo ancora, a differenza di tante altre, che tempo fa erano esse pure anguste, ed ora, (vedete miracolo!) col crescere della popolazione e della relativa divozione sono divenute stragrandi.

caso: che se non è piaciuto, come putisse un po' d'erotico, mi si faccia l'onore almeno di credere, che ed io e lui l'abbiam fatto senz'ombra di malizia.

Anche la bella piazza, che si stende davanti alla chiesa, fu ideata da Piermarini stesso, ed il Maggiolini, per deferenza all'amico, si addossò personalmente il peso di acquistare per conto proprio le case da massaro, che ingombravano lo spazio entro la cerchia dell'attuale doppio filare di platani, per l'importo di milanesi lire 14,000, portandone l'intestazione censuaria fino al 1803, nel qual anno solamente si potè estinguere il debito contratto con esso lui dalla Fabbriceria (1).

ARTICOLO VI.

Maggiolini e la sua arte dal 1796 al 1814.

Chi ha prestato un po' di attenzione alla lettura di varii articoli antecedenti, avrà potuto di leggieri rilevare, quanta intimità, a parità di condizioni, fosse passata fra S. A. l'arciduca Ferdinando ed il modesto artista Maggiolini; sicchè potrà egli più presto immaginare, che non io descrivere quanto questo onest'uomo potesse soffrire nell'animo, all'epoca della di lui partenza

(1) La qual piazza a spese collettive fra il Comune e la Chiesa, venne posteriormente circondata da un doppio filare di platani, ottenendosi così un ben ombreggiato viale di passeggio, ed un piazzale d'una spaziosità e vaghezza più unica che rara, trattandosi d'un semplice paese. Volendosi, anche colà seguire il vezzo di imprimere nomi nuovi a cose vecchie, significando altresì qualche cosa di sostanziale, lasciata la cortigianeria, per la verità storica, senza sforzo di escogitazione, dovrebbe chiamarsi *Piazza della Concordia:* con ciò si ammaestrerebbero i terrieri in questo indiscutibile principio, che gli amichevoli rapporti, come tra individuo ad individuo, così tra potere a potere, furono e saranno sempre fecondi di ottimi effetti, negandosi recisamente il contrario.

da Milano, che fu il 9 maggio 1796 [1]. Non sapeva persuadersi che non avrebbe mai più veduto il mecenate augusto, ch'ebbe tanta parte alla gloriosa ammirazione da esso lui acquistata.

Nessuno di coloro, che potrà leggere queste pagine, vorrà fargli il torto, dicendo, che questo suo rammarico fosse quello di un panegirista del tempo passato *(laudator temporis acti)*, ad uso dei vecchi di Orazio, ovvero quello di un retrogrado, e peggio, come si direbbe dal liberalismo d'oggi giorno, quando io devo assicurare, che il nome dell'arciduca Ferdinando entrasse in tutti i suoi discorsi, tanto coi famigliari di casa, richiamando a memoria le felici imprese con-

(1) Per comodo di chi non è stanco di leggere, mettiamo in nota due importanti giudizii su questa personalità storica. Il marchese Cusani nella sua *Storia di Milano*, vol. IV, cap. I, ep. VI, ci esibisce questo giudizio, che, con buona pace, non si può del tutto accettare:

« La popolazione lasciò partire Ferdinando senza rimpianti e senza insulti..... In sostanza noi diremo cattivo principe, ma uomo di poca elevatura (letteraria?... concedo); la memoria di lui, per venticinque anni governatore della Lombardia austriaca, con ristretti poteri, è sopravissuta quasi unicamente pei teatri, la splendida villa di Monza, i boschetti di porta Orientale, e varii buoni provvedimenti edilizii attuati per opera sua ».

Scusate se è poco aver fatto questo, coi denari dell'impero, per non dirlo *cattivo principe.... con ristretti poteri!*

Il cav. Giocondo Albertolli, nella prefazione già citata (art. 5, cap. I ed art. 4, cap. 2), contemporaneo dell'Arciduca, e giudice più competente e non sospetto di adulazione, così si esprime:

« Milano non avrebbe sì presto sradicato il cattivo gusto di architettare ed ornare, che si era quì reso comune, nè avrebbe veduto rinascere i bravi artisti, che in ogni genere ora possiede, se la generosa munificenza di un governo, guidato da un perfetto intendimento, non avesse posto in esercizio le arti tutte, col far costruire un nuovo palazzo reale. Ciò ha dato occasione alla Corte di chiamare al suo servizio non pochi artisti di merito, fra questi un architetto dei più valenti che conta l'Italia fra quei che vivono (Piermarini). Non era ancora ultimata la fabbrica della real Corte in Milano, che S. A. R. l'arciduca Ferdinando d'Austria, principe fornito di cognizioni le più estese, e del più fino discernimento anche nelle produzioni del genio, volle edificare una villa fuori di Monza. Questa grandiosa mole che sarà sempre un monumento chiarissimo del buon gusto e dell'amore delle belle arti dell'augusta Coppia, che ne fa il delizioso suo soggiorno, fu vista in breve tempo sorgere e decorarsi maestosamente ». I commenti a chi toccano.

dotte a buon fine, quanto coi vecchi suoi amici, ricordando tra loro le mutue cooperazioni.

Insieme a tante altre belle cose venuteci d'oltremonte, essendoci stato portato anche un nuovo modello di calzoni, al buon uomo parve quasi delitto d'apostasìa ad accettarlo senza riserva, cosichè ad uno che lo stimolava (senza violenza però) a mutar le sue braghe corte in un pajo di pantaloni lunghi, celiando gli domandò: *In che tempo viviamo adesso?* Risponde l'altro *In tempo di libertà. — Ebbene,* soggiunse, *almeno in questo lasciatemi fare come voglio io.* Anzi, essendo stato riconosciuto come uomo che appartenesse a nessun partito politico, ma solamente al partito dei buoni e bravi galantuomini, anche nel nuovo ordine di cose (che non ha mai, potuto lodevolmente attecchire), non venne menomamente molestato da nessuno, neppure da quegli invidiosi, che tanto in patria, quanto al di fuori, l'avrebbero voluto scavalcare in altri tempi [1].

S'accorse ben presto però (e qual artista non se n'è accorto?) che col mutamento di cose, che si andava operando in Lombardia e specialmente a Milano, se non impallidiva la stella della sua gloria, volgeva però al tramonto ogni giorno più quella della sua fortuna; ed ecco una delle molte cause:

Come avrà potuto vedere chiunque in casi consimili ed in epoche meno remote, così anche allora, in coda al pezzente esercito dei Sanculotti, venne quello dei ciurmadori e degli smargiassi del *chez nous,* a dirci, a

(1) Al nuovo ordine di cose di quell' epoca non vi si potè mai acconciare per l'introduzione di principii e costumi, che tutti conoscono, affatto in urto colle sue convinzioni religiose e morali; nè avrebbe mai potuto acconciarsi, dopo che i *benevoli liberatori dalla tirannide straniera* pensarono a liberare anche la sua cara chiesa di Parabiago dalle copiose argenterie, delle quali, con sforzi e sacrificii non volle, come fabbriciere, vederla privata, neppure all'epoca dei suoi ristauri, che per altro ammontarono ad ingente somma.

caratteri spiccanti, che noi italiani, (e per soprapiù ambrosiani) siamo sempre stati una massa d'ignoranti, immeritevoli d'ogni protezione (cara la loro protezione!) e se fin allora non la potemmo trovare in nessuno, essi ci avrebber fatto la grazia d'usarcela in tutto [1], (anche in quella d'asciugarci le tasche) e purchè vi ci acconciassimo per benino, essi ci avrebbero insegnate tante e tante belle cose, a patto però di non istabilire prima il prezzo delle lezioni [2].

Le belle cose in ogni genere di cose, politiche, morali, religiose, amministrative e che so io, insegnateci da quelle arche di sapienza-ladra, si possono leggere su migliaja di libri, d'ogni formato e d'ogni colore, e non possono trovare, nè permetterci, che trovassero posto in questo mio, limitandomi a dire solo quel che riguarda l'assunto nostro.

Quì da noi, dunque, quei nostri cari protettori, in mezzo a tante altre miserie deplorabili, trovarono anche questa, che cioè, i nostri mobili, a decoro delle sale, stanze e gabinetti signorili, erano senza buon gusto, senza architettura, senza eleganza e peggio. — Ed ecco perciò, in un baleno, la Senna versare nel Ticino e nell' Olona (e fors' anche nel naviglio di Abbiategrasso) un'innondazione di mobili di colore

(1) Uno dei nostri più teneri protettori d'allora fu un generale Despinois, il quale oltre a tanti altri impegni comuni a tanti altri suoi colleghi e protettori, si era tolto anche questo in particolare, d'andare, cioè, al Municipio di Milano, e seduta stante, presieduta dal professore Giuseppe Parini, con tanto di sciabola sguainata, rimandare i membri della Giunta al vocabolario francese, a studiarvi in che senso dovevasi prendere la loro protezione a nostro riguardo. V. Giusti: *Sulla vita ed opere di Giuseppe Parini e Cusani*, vol. V, cap. IV.

(2) I metodi per ben apprendere queste lezioni ed il relativo importo si possono imparare sulle opere dei commissarii Pinzot, Saliceti, e compagnia bella, e siccome questi sublimi trattati di economia non entrano nel mio assunto, rimando i lettori alla *Storia di Milano* del Cusani, ed ai *Miei pensieri* dell'Azeglio, a pag. 64, vol. I.

rossiccio, impellicciati in mogano ed acajou, quei veramente signorili; ed altri di minor costo, per la borghesia, fatti in legno o di ciliegio o di noce chiara, tinta all'acqua forte (acido nitrico diluito), filettati o tisicamente ornati in ottone; e non vegnendo più chiamati coi *sciocchi nomi* di canterani, armarii, tavolini da notte [1], tavoli, ecc., ma coi gentilissimi nomi di *commode, armoire, table de nuit, table à manger* e simili, erano diventati veramente le delizie dei nostri cittadini. Dei quali mobili fortunatamente si perdè, ben presto, non chè la volontà di possederne, ma ben anche di conservarne i modelli, cosicchè di questi *insigni* opere di Francia, se non s'è fatto loro la grazia di mandarli a domicilio coatto a vita, nelle camere del portinajo, o nelle anticamere del III o IV. piano, certamente ingombrano ora i solaj, alla discrezione degli acconcia-tetti.

Che indegnità! che ingratitudine! E pensare che i nostri protettori, oltre prendersi l'incomodo di farci venire da Parigi tanta bella mobilia, di forme così eleganti, d'un gusto sopraffino, di tanti tesoretti artistici insomma, si erano tolto indosso anche il fastidio di sgombrare gli appartamenti dei nostri patrizii da tante cianfrusaglie, di stile barocco, di forme goffe e pesanti, massimamente poi, presi di mira nella caccia, s'erano stati fatti da Maggiolini, che erano i peggio, capite!?

(1) Pare incredibile che con tanta ricchezza di vocabolario, si debbano adoprare ancora tre parole per significare un solo oggetto, in lingua italiana, e vorrei dire anche, quasi inesattamente, mentre che il dialetto, con una sola, che è *sciffòn* o *sciffonèra*, ce lo indica determinatamente, senza confonderlo con altri. Se, pel grand'uso, si è quasi italianizzato il francesismo *comò*, non si potrebbe chiamare *comodino* questo mobile, che per forma più s'assomiglia ad un comò che ad un tavolino? ed intenderlo per quello che è, senza aggiungere *da notte?* Mi dichiaro profano a queste sottigliezze linguistiche, quindi si occupino altri, che per me basta così.

Se Maggiolini avesse voluto approfittare delle circostanze presentatesi a lui così favorevolmente in altri tempi, di poco anteriori, senza chinar la fronte agli stranieri e senza far mercato della propria nomea, avrebbe potuto a quest'epoca trovarsi ricco abbastanza, per dar un bell'addio a tutto ed a tutti, e senza avvilire la sua mano d'artista, riposare onoratamente sugli allori conquistati: al contrario, tanto per la propria famiglia, che per altro si componeva di sole quattro persone, due uomini e due donne, quanto per sostentare i suoi braccianti, che, per lunga serie di anni, l'avevano fedelmente ajutato a procacciarsi pane e gloria, di mal animo sì, ma rassegnatamente, ridotto la sua maestranza nel modo presso a poco adoperato coi bravi dall'Innominato del Manzoni, e certo coi medesimi sentimenti di umanità, dovette egli pure acconciarsi alle nuove foggie di lavoro, nelle quali il genio e l'ingegno avevan ben poca parte.

Negli sconvolgimenti politici, (non ispaventate che ve la faccio breve) come si sconvolgono i principii d'ordine nelle teste, così, per riverbero, si sconvolgono i gusti estetici, e le volontà dell'animo; e per effetto conseguente degli sconvolgimenti di quell'epoca, anche la numerosa clientela del Maggiolini s'andò assottigliando d'assai: fenomeno pur troppo confermato, per tante e tante ragioni, anche ai giorni che corrono, da molti e molti, che senza conoscerne le teorie, subiscono però tristamente le conseguenze pratiche di tali rivoluzioni.

I ricchissimi che cambiarono l'appellativo di *eccellenze*[1] in quello di *cittadini*, senza sentirne grave dis-

(1) L'antica nobiltà, antecedente al periodo Napoleonico in Lombardia, venne definitivamente ricostituita nel 1817, colla pubblicazione di apposito album, tuttora vigente; salvo errore. Il qual Album mi sembra una specie d'arca di Noè: chi non si trovò dentro, dev'essere perito sicuramente nel cataclisma.

piacere, avendo imparato alla scuola dei Francesi, che gli artieri italiani erano ignoranti, inetti al buon gusto, all'eleganza, ecc., mandavano a Parigi gli zecchini di Venezia e le sovrane di Maria Teresa (monete di vecchio conio ed abolite nel corso!) a misure di staja, e si riempivano le sale e camere di legno rosso (simbolo forse della forma di governo dell'epoca) e di qualche chilogrammo d'ottone; e quest'era da loro considerato come un gran passo fattosi verso l'incivilimento.

I ricchi non nobili, superbi d'esser stati parificati nei titoli e diritti ai *quondam* nobili, con eguale espansione d'animo, s'andavano rimontando la casa, con suppellettile nuova, *parisienne;* andavano a vuotare le tasche nei numerosi magazzeni, che si erano lasciati aprire in Milano (a titolo di gratitudine e benemerenza, ben inteso!) e si riempivan la casa di roba, d'un gusto, in tutto conforme alla libertà, che ci avevano regalato i padroni.

Molti altri clienti del Maggiolini, che fino allora avevano praticato il bel mestiere del far nulla, o trovarono una nicchia per collocarvisi, o se la fabbricarono appositamente, e sommersi in corpo ed anima nella gran pentola, di *quei benedetti affari di Stato,* non ebbero più nè tempo nè voglia di occuparsi degli affari della propria casa, che saranno andati, come avranno potuto.

Insomma, non ci vuol di più per dire, che il Maggiolini, campagnuolo a Parabiago, fuori del tiro del cannone, lontano dal frettoloso farabuttismo, in tali contingenze di interesse pubblico e privato, dovesse passare delle assai magre giornate.

ARTICOLO VII.

Seguito dell'articolo precedente.

In mezzo a tante notizie di vittorie e di sconfitte, di battaglie e di stragi, che, come furiosi turbini devastavano l'Europa in quei giorni d'infelice memoria, chi mai dirà vi fosse alcuno, che avesse tanto l'animo in calma, da pensare alle belle arti, o dirò meglio da pensare che esistessero ancora? o che per non voler mettersi in guerra con nessuno, avesser pensato a sloggiare ed emigrare altrove? Per questo è che anche Maggiolini, ridotto ai minimi termini la sua maestranza, o lavorò alla moda francese, o se fece qualche opera di intarsio, riprodotta sui vecchi disegni e modelli, lavorò alla ventura, senza destinazione fissa; sebbene ad onor del vero, non gli restasse mai nulla ad ingombrargli la casa; e nelle memorie del tempo, non ho trovato che il solo conte Francesco Melzi d'Eril, il quale, quantunque insignito dall'alta dignità di vice-Presidente della Cisalpina o Cispadana; (l'*alter ego* del presidente scorazzatore e scorticatore dall'Alpi alle Piramidi, con quel che segue) seppe così tanto e così bene tener la sua bella testa a casa, da adempire energicamente ed onorevolmente ai gravosi incarichi, come ognuno sa, che gli incombevano, senza totalmente dimenticare il Maggiolini, come ho già detto altrove, facendogli di tratto in tratto eseguire qualche mobile d'importanza e sempre sopra disegni del suo architetto *Albertolli.*

Nel 1805, in occasione dell'incoronazione di Napoleone I, parve aprirsi una nuova êra di gloria e d'interesse al nostro artista. L'Arciduca, fra gli altri mo-

bili, erasi fatta costruire una magnifica scrivania, di cui conservo tuttora parte dei disegni eseguiti da Levati, sul coperto della quale campeggiava un gran *bouquet* di fiori, contornato a riquadro da eleganti fasce d'ornato. Nella facciata di fronte, serrato in un grazioso grottesco, a volute Raffaelesche, trovavasi un *tableau* di emblemi allusivi alla dignità reale, ed ai doveri che, per lo meno, doveva avere: ai fianchi un grandioso W, a cornucopie, ricchissime di fiori, frutta, monete e medaglie, che dovevan significare l'abbondanza, in cui si viveva allora. Questo mobile vide partire l'Arciduca, ed è un fenomeno raro che nel brevissimo tempo d'interregno anarchico, non abbia fatto all'amore con qualche dilettante di belle arti (!), e, maraviglioso a dirsi, restò al posto!

Allestendosi in fretta e furia il gran salone del trono pel nuovo re d'Italia (ad uso e consumo francese), fu trovata acconcia all'occasione anche questa scrivania; ma ne abbisognava un' altra perfettamente uguale, per collocarsene una per parte ai lati del trono. Chi fosse il direttore di quegli addobbi, o maestro di palazzo, non so; fatto sta, che venne spedita, a gran carriera, (come si faceva in tutto allora), una staffetta da Milano a Parabiago, a chiamar Maggiolini, il quale dovette partire insieme, e colà ricevere l'ordine di formare la pariglia, e chi il crederebbe?.... *in soli otto giorni di tempo!* Fortunatamente Maggiolini non era stato in ozio nel novennio dal 96 al 1805, e riflettendo quanto assegnamento potesse fare sul materiale che aveva di scorta, considerando l'impossibilità d'una proroga, avendo il padrone una fretta febbrile di tastarsi sulla testa la corona Ferrea (che Dio gli dava) accettò l'impegno, e volato a casa, giorno e notte si lavorò tanto, che la scrivania nuova venne condotta

a Milano la vigilia della solennità, e sollevata essa pure, all'onore di assistere ed ascoltare le magnifiche bugie imperiali, contenute nel discorso reale d'occasione, si dice che facesse una figurona in quel salone, benchè non venisse pagata all'artista, se non dopo molti mesi, ed anche per sollecitazione d'alto-locati personaggi.

Colla incoronazione del regnante, colla restituzione degli antichi titoli di nobiltà al patriziato Milanese, e colla creazione di altre nobiltà, acconciate sulla moda di Parigi, aveva fatto ritorno in Milano anche un po' di amore al bello, e Maggiolini venne chiamato ancora da molte illustri famiglie, specialmente da quelle che non avevano ancora sottoscritto l'istrumento di accettazione del nuovo ordine di cose (per non esser stato loro accordato il beneficio dell'inventario); cosichè, anche in mezzo al rombo dei cannoni ed al fragor delle trombe e dei tamburi, Maggiolini potè smettere il mestiere del falegname, e ripigliare la sua professione d'intarsiatore.

Anche alla Corte, fosse per la presentazione della magnifica scrivania, fosse pei buoni uffici dell'Appiani, divenuto pittore di S. M. R. si era creato un po' di favore ed eseguì molti e bei mobili specialmente per la villa Bonaparte, come consta da' numerosi disegni che possedo.

Maggiolini però col suo occhio semplice, come quello d'una colomba, ma altrettanto sagace come è naturalmente quello d'ogni perfetto artista, non ebbe a faticar molto a conoscere che i tempi eran mutati d'assai: un parlare tutto diverso dall'antico, costumanze affatto differenti, da quelle vedute usarsi in altri tempi, e cento altre cose; tra le quali poi, faccie di grandi e piccoli personaggi, che a Maggiolini anda-

vano a genio, come alla donna Prassede del Manzoni, gli occhioni di Lucia che.... *le piacevano niente* [1].

Nel breve giro di qualche anno presentò varii lavori ad alcune dignità della Corte vice-reale, ma roba di poco merito sicuramente, poichè ho trovato nelle mie cartelle varii disegni di tavolini composti da Levati, colla data 1806, sui quali l'insigne pittore, discretamente umoristico, scrisse di proprio pugno: *brodo lungo*. Lavorò Maggiolini per monsieur Haller, che da generoso democratico aveva regalato a sè stesso l'ampio monastero dei Cistercensi, soppressi nel 13 maggio 1798 a Parabiago, col latifondo unito, per farsene una villeggiatura, ove gli fossero andati bene i suoi affari [2]; indi anche per monsieur Huber, rilevatario di Haller, nel *legittimo* possesso del monastero suddetto e forse uno che gli teneva il sacco nelle *gloriose im-*

(1) Eravi nel suo ufficio (di Mejan ministro del vicerè Beauharnais) « un crapulone, un barattiere al giuoco, un fanatico che vantavasi di esser stato membro del comitato col terrorista Saint Just; un ex-comesso delle poste scacciato da Parigi per truffa; un traduttore spagnuolo che conosceva pochissimo il francese e l'italiano. Il solo che avesse attitudine ed onestà era La Follie, segretario, ma stanco di rimanere con quella ciurmaglia, entrò nella carriera amministrativa ed alla caduta del regno era vice-prefetto a Ravenna ». Cusani, vol. VI, capo XXV. Capite che fior di cosi? Con questi d vette trattare anche l'Appiani,

E questo fia suggel che ogni uomo sganni.

DANTE.

(2) Per chi non conosce questo bel mobile, che aveva già fatto istrumento di vendita della villa reale di Monza ad un certo Meuron, per la somma capitale di italiane L. 180,000 (!), altro di quei famigerati commissari di guerra, chiamati dal loro padrone, col poco appetibil titolo di *insigni ladri*, senza che ne arrossissero, ne diamo qui il ritratto: « Il direttorio francese aveva nominato suo rappresentante (in Italia) Haller, ben accetto al generale in capo, che per l'abilità e prontezza negli affari relativi alle truppe, tollerava le concussioni ed i ladroneggi di quel tristo, che voleva ad ogni costo farsi ricco. Figlio del celebre medico Alberto Haller di Berna, ne aveva venduta la libreria a Maria Teresa, che la spartì fra le biblioteche di Brera e di Pavia. Ito a Parigi durante la rivoluzione, erasi gettato agli appalti militari e riuscì ad esser nominato commissario in capo dell'armata d'Italia ». Cusani, vol. V, cap. X.

prese; il quale, se non altro, introdusse nel territorio la coltivazione delle *patate,* prendendosi per compenso dell'istruzione gli stalli del coro della chiesa unita al monastero, che si dice, fossero capi lavori d'intaglio, e mandati in Francia a tener compagnia al resto.

Con questi nuovi padroni che spadroneggiavano in Italia, Maggiolini non potè mai addomesticarsi; meno poi con quelli che abitavano il palazzo Vicereale; cosichè e pei pagamenti, che gli venivano ritardati oltre la discrezione, e per gli smozzicamenti a cui andavano soggetti i suoi crediti, il suo va e vieni dalla Corte cominciò a divenirgli uggioso, finchè si risolse a troncarlo d'un colpo (credo nel 1809) ed il motivo fu questo:

Un magistrato, probabilmente del brutto numero di quelli che ho già annotati e di cui Maggiolini non volle mai dire il nome, fosse per *zelo d' arcani ufficii,* o per dovere di carica, aveva o desiderio o bisogno di fiutare prudentemente in casa di un certo patrizio milanese, specialmente guardato a vista, ed in modo privilegiato. Avendo il messere saputo che Maggiolini l'avvicinava spesse volte ed anche con qualche confidenza, per mezzo d'un suo subalterno gli fece proporre se avesse voluto accettare (dietro mercede, ben inteso!) il *nobile* incarico del birro-porta-voce. Alla proposta d'un simile tradimento, Maggiolini diventò bragia in volto, e nella sua timidità naturale trovò tanta franchezza da rispondere sul viso del sollecitante: *Questo brutto mestiere non l' ho mai fatto, e coll' ajuto di Dio, non lo farò giammai per tutto l'oro del mondo.* L'altro, o per aver sentito nominare *Dio* in quel luogo, da molto tempo bandito, o forse meglio, per rifarsi dalla vergogna d'esser stato vinto da un campagnolo in nobiltà d'animo, scoppiò in una gran risata, e Maggiolini gli voltò le spalle, scese a pre-

cipizio le scale, infilò la porta, protestando ad ogni passo, che non vi sarebbe più ritornato; e...., buon dì a chi l'ha visto ritornare.

ARTICOLO VIII.

Quali e quante ricchezze accumulasse Maggiolini co' suoi lavori, e diverse amenità in articolo di pagamenti.

Qualche lettore di questo libretto (ne avrà poi?) argomentando alla quantità di mobili e d'insigni capilavori sparpagliati da Maggiolini in tanto numero di palazzi e di appartamenti, così in patria, come all'estero, crederà che abbia potuto accumulare un valsente da contarsi a milioni, come può aver fatto qualcuno dei tempi andati, esercitando il comodo mestiere del triumviro, nel triennio della famosa Cisalpina, o qualch'altro in epoche più recenti, con professioni anche meno elevate; non dicendo di più per salvarmi il cocuzzolo da qualche scapellotto. Maggiolini tanto valente per ingegno, quanto onesto di animo, non vendette mai la nomea a danaro: lavorò circa 60 anni, e non da solo, ma disponendo di tante altre braccia, che in nessun modo potrebbersi precisare adesso; ed ecco come faceva ad attribuire il valore a suoi mobili, non mai venduti a prezzo d'affezione, per quanto ho rilevato io stesso da alcune sue annotazioni, che mi rimangono.

Teneva conto esatto della materia prima, legname nostrale e forestiero, misurando l'uno e pesando l'altro, contava le giornate impiegate a costruire il mobile, attribuendo anche alla propria, un prezzo di poco superiore a quello d'un giornaliero comune; aggiun-

geva il tanto per colla, ferri, vernice ed altro se v'era, nonchè le spese di viaggio, di trasporti, di disegni, ecc., e la somma del tutto costituiva il prezzo del mobile [1]. Cosichè vedendo così scrupoloso dettaglio, (intendo nel tempo chiamato *della tirannide*) nessun v'era fra i numerosi suoi clienti, tutte persone di carattere, che gli smozzicassero o demordessero il pagamento, accomiatandolo spesse volte, invece, con vistosi regali, come tabacchiere, anelli, orologi d'oro e d'argento, dei quali lasciò una copiosa raccolta al figlio, che gli tornarono utili in certi momenti imperiosi. Per schivare il ribrezzo dei confronti, raccontiamo qualche amenità in genere-pagamenti.

Aveva fatto un mobile, o più, ad un certo conte o marchese Parravicini, uomo d'onestissimi costumi, ma d'intelletto alquanto balzano; al ricevere dei quali non volle sentir parlare nè di prezzo nè di conto, che pur montava ad una bella somma; si obbligò invece a pagargli una *sovrana d'oro*, ogni qual volta si fossero incontrati per istrada, fino all'estinzione del suo debito, abbandonato alla discrezione dell'artista. — È da notare che quel signore, al pari di tanti altri di simil stampo, usciva da casa ogni mattina ad una cert'ora, e non ritornava se non dopo di aver *assodate le ben costrutte orecchie* a tutti i suoi amici e amiche, cui visitava una volta alla settimana per turno. Se Maggiolini fosse stato milanese, mettendo a profitto quest'abitudine di Sua Eccellenza, nel giro di pochi giorni, e con qualche onesta destrezza, po-

(1) *Era ben ingenuo!* diranno certuni che dalla classe dei semplici operaj, in meno che nol pensassero, si trovarono trasportati a quella dei milionari!

Oh! state attente umane genti al *quia*.

(DANTE).

teva intascare il suo peculio; ma.... Maggiolini era campagnolo, e la distanza da Parabiago a Milano non può stare nel numero delle passeggiate di piacere. Fece pertanto qualche osservazione, ma tant'è, dovette accettare la proposta.

Si cominciò da quel giorno colla prima *sovrana*, e fortuna volle che senza adoperare artifizii o far viaggi espressi, si incontrassero frequentemente: e vedendosi da lontano, l'uno cominciava a levarsi il cappello, e l'altro a frugar nelle tasche dell' ampio panciotto, in cerca dell'*amabile sovrana*. Durò questo giuocherello per quasi un anno, e venne finalmente l'ultimo incontro. Quando furon vicini i due amici, il signore porge la sovrana, e il Maggiolini ritirando la mano: *No*, disse, *Eccellenza, adesso basta. Niente affatto*, replica l'altro, *vuoi tu dunque che io abbia fatto inutilmente la fatica di portarmela in tasca per tanto tempo? Prendila e va a berne una bottiglia alla mia salute.* Si può dar di peggio?

Un altro capo-ameno di simil conio, incontrò un giorno Maggiolini per istrada, senza tabarro, e faceva gran freddo. *Come!* esclama, *Maggiolini oggi a Milano senza tabarro?* Così dicendo, si leva il proprio, e glielo getta sulle spalle, salutandolo col dirgli: *mi farete un mobile* (senza dirgli di che sorta) *presso poco dello stesso valore.* È da notarsi, che quel tabarro, era una specie di ampia cappa, di panno bianco, foderato in cremisì, ed era per di più una specie di distintivo di non so quale magistratura o dignità; cosicchè recandosi Maggiolini presso i suoi amici, per le proprie faccende in quel giorno, avvoltolato in quell'arnese, mise la loro vita a manifesto pericolo, tanto fu lo sbellicar del ridere: un vero giorno di carnevale!

Ed essendo anche il Maggiolini dotato d' un carat-

tere gioviale e faceto, come sono in generale tutti gli artisti, doveva prestarsi spesse volte alle celie signorili, persino a lasciarsi cambiare i cappelli, marsine e panciotti, tal che una volta lo mandarono a casa con uno sterminato e tricornuto cappello gallonato, che se si fosse conservato, avrebbe potuto certamente servir di modello per la livrea dei cocchieri ai treni mortuarii d'oggi.

Erano questi i tratti di una triviale inurbanità, oppure di una schietta confidenza? Giudichi il lettore: io dico appena che aveva ragione l'Agnese del Manzoni d'avvertire e metter in guardia la sua Lucia, perchè, diceva, i signori dal più al meno, hanno tutti un po' del matto.... Chi è di vetro, ne stii alla larga.

Un altro aneddoto caratteristico d'altri tempi è questo: Maggiolini aveva fatto una grandiosa ed elegante libreria ed una scrivania, disegnata dall'architetto Canonica, al disgraziato ministro Prina: fu messa a posto l'una e l'altra, con generale soddisfazione, ma non si discorse di toccarne i soldi. Passa un anno, e due ed il pagamento era sempre al di là dal venire. Come era l'esigenza di quei *beati* tempi, Maggiolini si trovava al verde e malinconico, per non poter dar passo ai propri impegni. L'acutezza d'ingegno di quel tal *caporale,* se ve ne ricorda, scandagliò il motivo, e disse un giorno al Maggiolini: *Sentite padrone, se avete paura voi andare dal Ministro, date il conto a me, che domani sera, a meno mi avessero a romper le gambe, io vi porto a casa i denari.* — La promessa era bella, ma molto problematica e a più incognite, per la Cassa di finanza sempre ricca di bei numeri, e sempre povera di numerario: ad ogni modo però, colla fattura in tasca, il buon uomo si mise in viaggio alla mattina e in quattro salti fu a Milano.

Entra dal Ministro, con tanto di carta in mano, ma vien bruscamente messo alla porta, con una salsa piccante per di più, d'un solenne rabbuffo. Non scoraggiato per ciò, si ferma sul pianerottolo dello scalone, e vede arrivare una comitiva, che entrava dal Ministro sullodato; si mette in coda alla medesima, ma un nuovo rabbuffo ed una rimessa alla porta, fu il risultato della seconda carica. — Tornato al pianerottolo, trova aperto un'altr'uscio, vi entra adagino, e passate un pajo di stanze disabitate, riesce ancora allo studio del Ministro, il quale vedendolo ancora, cominciava a digrignare i denti: ma il *caporale*, duro, senza parlare, gli faceva ballare la carta davanti agli occhi. — Stanco il Ministro di questa pertinace insistenza, chiama rabbiosamente un suo subalterno, da un'altra camera, al quale coi denti serrati dice: *Pagatelo e mandatelo al diavolo. Bravo!* disse in cuor suo il *caporale*, seguendo il cassiere: *voi cominciate a far il vostro dovere e pagarmi il conto, il resto lo farò io in seguito, con tutto mio comodo, se n' avrò voglia.* In un baleno fu di ritorno a Parabiago, divorando la via, per la contentezza d'aver compiuta una bella ed arrischiata impresa. Corre dal suo caro padrone, che mai più l'aspettava, anzi credeva d'andar presto a trovarlo od in prigione od all'ospedale, e facendo saltare la borsa fra le mani, andava dicendo: *È qui, è qui, in lire, soldi e denari!* Chi ha cuor generoso potrà indovinare come venisse rimunerato questo servo fedele. E quei bei mobili che fine avran fatto nell'aprile 1814?

Il suo più amaro dispiacere, quando gli venivano ritardati i pagamenti, era quello di non poter egli pure esser puntuale co' suoi dipendenti, avendo il delicato costume di pagar i suoi giornalieri settimana

per settimana, a meno fossersi fatte intelligenze diverse, tenendoli a parte anche dei regali e mancie, di cui potessero essere stati generosi i signori committenti, e di star alla larga dai debiti d'ogni specie.

Per questa sua onestà e generosità d'animo, anche nei tempi di tristi circostanze, e peggio ancora di tristi esempi e scandali, nel drappello de' suoi giornalieri, non trovò mai nè scioperanti, nè disertori nè traditori; fosse giorno, fosse notte, nessuno gli mancò mai di obbedienza e sommessione.... piansero ben di cuore quelli, i quali, conoscendo pur troppo il difettare del lavoro, si videro costretti ad abbandonare lui, che più che padrone e maestro, lo consideravano come padre.

L'unica sua compiacenza alle ricchezze ed ai possedimenti, ritengo, la provasse solamente allorquando (e fu nel 1791), per assicurare alla sua officina uno stabile appoggio, e sottrarsi alle velleità e capricci dei locatori, riuscì a far sua la casa, nella quale chiuse i suoi giorni egli stesso, il di lui figlio e mio padre, loro erede. Colà si conserva ancora nel suo stato primitivo l'ampio salone[1], che tanto contribuì all'illustrazione della nomea dei Maggiolini, e voglia il cielo che in mancanza d'altri monumenti in Parabiago, come ne ho il più vivo desiderio, perduri almen questo, nel corso dei secoli, alla conservazione della venerata loro memoria.

(1) Questo salone colle adjacenze, fu fatto costruire dalle fondamenta dal sac. Claudio Cavalleri, e serviva originariamente a platea del teatro, che teneva continuamente allestito per l'onesto divertimento de' suoi nobili alunni.

ARTICOLO IX.

Abitudini, costumi e religiosità di Maggiolini.

Ora che abbiamo tanto parlato di Maggiolini come valente artista, e delle sue virtù civili, in questi ultimi articoli almeno, parleremo di lui come cristiano, e delle sue virtù morali. — Sarebbe detto tutto, per parte delle abitudini, costumi e degli atti religiosi, da lui praticati in vita, che, l'*artista valeva il cristiano* e viceversa, ma questa sintesi, benchè giustissima, non darebbe a conoscere il Maggiolini così, da poter servire di modello, a chi ne avesse bisogno, per una qualche utile riforma di sè stesso, al quale unico scopo dovrebbero mirare tutti i libri che si scrivono e che si stampano; ne daremo quindi un breve dettaglio.

Quando si è letta la biografia di qualche uomo, che si è distinto nella società, se le sue gesta hanno inspirato in cuore un po' di simpatia, la curiosità muove naturalmente a voler sapere più in su di quel che si è letto, e si desiderano le notizie, anche più minuziose, fin dei primi anni della sua esistenza, e bene spesso i biografisti non la risparmiano a fatiche, affine d'accontentare il pubblico anche su questo punto: non però sempre con illazioni a rigor di critica.

Se un chierichetto, per esempio, riesce a diventar vescovo, arcivescovo, cardinale ed anche papa, un biografista, anche il meno esagerato, troverà materia di riempire la lacuna, cioè, dal battesimo alla tonsura, dicendo (sempre per esempio) che se divenne papa, si era già preconizzato da sè stesso fino dagli anni più puerili, facendo l'altarino in casa, ed obbligando colla propria autorità (adombrata anche questa) i fratellini e le sorelline a servirlo ne' suoi pontificali.

Comunque sia la ragione semplice o composta di queste e simili epifanie, (senza sfrondare gli allori di nessuno, intendiamoci!) io mi dichiaro scettico, attenendomi invece, per la più sicura, a questa sentenza, che i bimbi, i fanciulli e gli adolescenti d'ambo i sessi, moralmente parlando, sono buoni o cattivi, a norma del volere dei loro genitori, convalidando la mia asserzione col fatto pur troppo lampante, che molti e molti dei nostri coetanei, ed anche di mia conoscenza, da piccoli, hanno fatto l'altarino, spiegando tutta la vigoria d'una passione puerile anche in più avanzata età, ed ora (per dirla in confidenza) vorrebbero mangiare tutti gli altari dell'orbe cattolico; e gli avrebber già ingojati, se, invece d'esser di marmo, fosser fatti di granite e ciambelle; e per uscir di metafora, furon buoni e bravi fanciulli, e divennero uomini tristi e cattivi; cosicchè della fanciullezza del Maggiolini dirò solo che esso sarà stato ed avrà fatto il fanciullo, come tutti gli altri, a parità di condizione, che è la più spiccia.

Bisogna però dire, ad onor del vero, che esso, appena varcati gli anni dell'adolescenza, aveva già in testa buona dose di senno virile, poichè, trattandosi di compiere uno degli atti più importanti della vita, cioè, d'ammogliarsi, egli, giovane di soli 19 anni, di bell'aspetto, padronissimo di sè stesso, perchè orfano d'ambo i genitori, avendo bisogno di una persona che gli cuocesse la minestra e rattoppasse gli abiti, si scelse a compagna una donna, che per età gli poteva tener più luogo di madre che di sposa[1]; e ciò non fu cer-

(1) Il Maggiolini si ammogliò con Vignati Antonia (come fu detto a pag. 20) il giorno 26 gennajo 1757: egli pertanto aveva 19 anni, mentre la sposa ne aveva 30 compiuti, essendo nata in Villastanza il giorno 19 dicembre 1727, come dai registri parrocchiali. Il banchetto per la solennizzazione di queste nozze consistette in una buona *polenta conciata* con latte e formaggio, per mangiar la quale la sposa adoperò la forchetta da lei portata in compendio della dote, e lo sposo, non avendola ancora provveduta, adoperò il compasso della bottega. Costumi veramente Betlemitici!

tamente per una schifosa speculazione d'interesse, poichè era povera essa pure, e per di più, discretamente brutta; che compensava però la deformità del volto con copioso corredo di doti, tanto per esser un' ottima consorte, quanto per esser industriosa massaja. Vissero insieme per ben 55 anni, ciascuno dei due a suo posto, e non un nuvolo insorse mai ad intorbidare le gioje della pace casalinga.

Anzitutto Maggiolini era dotato d'un animo così tranquillo, mansueto, imperturbabile, che nessuno dei giornalieri, che furono moltissimi, e coi quali condivise la vita ed il lavoro per una lunga serie di anni, lo vide mai nè adirarsi, nè alterarsi menomamente, per qualsiasi accidente; nè udì mai dalla sua bocca uscire una delle molte parole plateali, che suonan tanto male alle orecchie, anche non troppe delicate, quali sono in generale quelle dei braccianti e dei manovali.

Amava così l'illibatezza del costume, che in tutte le sue opere, che pure sono moltissime, anche in genere di figura, una non ne trovi che pecchi di immodestia; nè giammai, anche in tempi corrotti, volle prestare la sua mano ad esecuzioni invereconde, per nessuno, ed a nessun prezzo: anzi, fece un rotolo dei disegni e stampati ed originali che aveva avuto dagli amici, forse anco pregevoli per arte, ma urtanti contro il buon costume ed andò egli stesso a sotterrarli in giardino, prima che fossero veduti da alcuno; non ritenendo nelle cartelle se non quei che fosser stati da lui stesso giudicati moralmente innocui a chi li avesse presi fra mano per istudiarli.

Nei ritagli di tempo, massime nei giorni festivi, insieme col figlio e mio padre, si leggeva qualche capitolo del Winckelmann, oppure le opere architetto-

niche di Serlio, di Palladio, di Vitruvio e Vignola, non tacendo di altri libri di seria ed amena letteratura, che costituivano una microscopica, ma giudiziosa e castigata libreria.

Invitato una volta ad entrare nella congrega dei *franchi-muratori*, alla quale pur troppo appartenevano molti de' suoi amici e clienti, alle sollecitazioni del preopinante, che l'assicurava esser una associazione benefattrice dell'umanità, ecc., approvata ed autorizzata dall'imperatore Giuseppe II (sfortunato in tutte le sue imprese), rispose francamente: *Io so però che voi siete scomunicati dal Papa, e l'imperatore della mia anima è il Papa.*

Quando alla Corte di Milano ferveva indefessamente il lavoro pei noti ristauri e fabbriche, e da tutti si lavorava liberamente, anche nei giorni festivi, il Maggiolini non si prestò mai, se non munito di regolare permesso del superiore ecclesiastico; e perchè in ciò non venisse ingannato da nessuno, andava egli stesso a domandarlo, per sè e pe' suo' uomini. La prima volta ebbe dall'arcivescovo cardinale Filippo Visconti questa bella accoglienza: *Bravo Maggiolini, avete fatto bene venire a trovarmi, così ho imparato anch' io a conoscervi, non che per la fama d' artista, che meritamente godete, quanto a conoscervi di persona e di cuore.* E quando, per funzioni di ministero, questo santo arcivescovo passò da Parabiago, per recarsi a Legnano, volle dare al Maggiolini un attestato di onore, fermando alla porta della sua casa il suo equipaggio, entrandogli in laboratorio, senz' alcuna ambasciata o preavviso, ed intrattenendosi con lui, per buona mezz' ora, confidenzialmente, in mezzo ai truccioli e segature dei legni, esaminando i prodotti del suo ingegno, e lasciandogli la sua paterna bene-

dizione; e sì che in quell'epoca non si era ancora letto i *Promessi Sposi.*

Nessuna osteria in paese vide mai la sua faccia, e prudentemente (per non avversarsi gli uomini del mestiere) inculcava l'astensione anche a' suoi dipendenti. Se poi, com'è naturale, alcun generoso avventore avesse lasciato qualche mancia, come si dice, *per bere*, lo si mandava a prendere dall'oste, non volendo defraudare i negozianti dal piccolo guadagno, e lo si beveva sul campo delle fatiche in compagnia, cedendo bene spesso, il temperantissimo Maggiolini, il proprio bicchiero a quello tra i suoi uomini, che si fosse distinto in quel giorno per qualche buona azione, od a titolo d'incoraggiamento.

Benchè, colle sue fatiche, si fosse procurata una posizione agiata e comoda, non permise mai che si trovasse qualche oggetto di lusso nella sua casa, esigendo però, a tutto diritto, la massima pulitezza in ogni cosa. Non volle mai sentirsi nelle orecchie il titolo di *signore*, neppure dalla bocca de' più abbietti popolani, molto meno da' suoi dipendenti, ed appena lo tollerava, sulla soprascritta delle lettere, che gli venivano indirizzate. — Voleva sentirsi chiamare col *voi;* pronome così rispettoso sulle labbra dei contadini, di vecchio stampo a Parabiago, e che si adopera anche tra marito e moglie, costume, che pur troppo anche colà — va abolendo ogni dì più — la moderna civiltà.

Quantunque godesse fiducia illimitata nel suo paese ed una stima indefinibile, non volle mai imbarcarsi nè di politica, nè di pubblica amministrazione[1] ac-

(1) Nel circolo che si teneva ogni domenica dai democratici (invece della dottrina cristiana, che sapevano già a menadito) nel Santuario degli Oblati in Rho, profanato nel periodo repubblicano, da un suo ammiratore, ben pensante senza dubbio, o da un caldo partitante pei buoni massai nella

cettando tutt'al più, interpolatamente, la carica di priore della numerosa confraternita, e di fabbriciere, quando queste incombenze fossero compatibili colle sue consuete occupazioni; intendendo con questo di non servire ad altri che alla sua chiesa, com'è dovere d'ogni fedele cristiano.

E giacchè s'è venuto a parlare di chiesa, m'è assai caro aggiungere qui le pratiche religiose esercitate da questo brav'uomo, e che tradizionalmente si sono sempre conservate e praticate nella sua casa, fino ad epoca assai vicina; e questo, a confusione di coloro, i quali credono, o fan mostra di credere, che per esser bravi uomini, o per esser reputati per tali, bisogna *fare il libero pensatore,* e lasciar le pratiche religiose alle donnette ed ai fanciulli. Maggiolini era intimamente convinto su questo principio di verità indiscutibile nella cristiana repubblica, che per esser buon cittadino, bisogna esser prima di tutto buon cristiano, e non tanto in vaghe teorie, quanto in una solida pratica. Quindi egli, in base alla sua convinzione, oltre la frequenza ai ss. Sacramenti che, per sè, era impreteribilmente stabilita una volta al mese, prima di mettersi al lavoro, assisteva tutti i giorni alla s. Messa, e sempre in aurora [1], facendo spesse volte da chierichetto, quando neppure il sagrestano avesse potuto

pubblica amministrazione, fu messo in lista anche Maggiolini, nella proposta delle persone degne delle alte cariche di Stato.

Tanto è vero che anche i galantuomini, sotto la cappa del cielo, non sono sempre giusti nei loro apprezzamenti: dicendolo anche il poeta (e se nol dice lui lo dico io) che, o

> Per troppa divozion, o per la pressa,
> Quai vœult falla anch'el prêt a dì la messa.

Ampia libertà d'esame sulla verità maggiore o minore del proverbio, e nell'applicarlo ciascuno a suo modo.

(1) Per chi s'alzava tardi aveva in pronto questo bel proverbio: *Voi vendete il sole per comperare il sego.*

servire al sacerdote celebrante. Come confratello della scuola del s. Rosario, non mancò mai, tranne in caso di malattia, alla recita del mattutino alla mattina, nè al vespero del dopo pranzo d'ogni giorno festivo, molto meno poi alla classe della dottrina cristiana, a cui era destinato come maestro; e non erano che impegni ed occupazioni di ben alta importanza, che potessero smuoverlo da queste sante abitudini.

Nè qui finisce la serie delle sue opere di cristiana edificazione del prossimo, poichè, fin dove poteva arrivare colla sua dolce autorità, bramava anche aver compagni nel fare il bene. È costume antico che nelle officine, in tempo d'inverno, si lavori dagli operai fino alle ore otto della sera. Giunta l'ora di smettere il lavoro, si poneva un po' di legna all'ampio camino del laboratorio, il padrone di casa chiamava tutti i suoi dipendenti intorno a sè, ed egli in mezzo, ginocchione sul gradino del focolare, recitava la corona del rosario, finita la quale accomiatava tutti coll'augurio, della buona notte! E similmente

. . . . . Quando cade il die
E quando il sole a mezzo giorno il parte (1),

annunciato col suono del « sacro bronzo » tutti inginocchiati rispondevano all'*Angelus Domini*, che veniva da lui medesimo brevemente e divotamente recitato.

Ne dico un'altra e sarà l'ultima: anche quando era urgentemente pressato dai lavori, se le campane avessero dato il segnale che si dovesse portare il Santo Viatico(2) a qualche moribondo, tutti quanti i suoi di-

(1) MANZONI, *Nome di Maria.*

(2) Quando i padroni della Cisalpina esigettero che i cristiani vivessero e morissero da bestie, proibendo che i preti viaticassero i moribondi, per non compromettere la vita e l'esistenza della Repubblica (!), se Maggiolini

pendenti di casa dovevano smettere il lavoro, mettersi in assetto, e chiusa l'officina, seguire tutti insieme il ss. Sacramento, a qualunque distanza si trovasse l'infermo. — Con tutta questa, che i moderni economisti e politicastri chiamerebbero, per la più breve, *perdita di tempo*, i lavori di Maggiolini, che pur furono tantissimi, non restarono nè meno belli, nè più in ritardo nella loro costruzione, e l'artista istesso perciò non senti mai nè danno alcuno, nè incomodo di sorta. — Ho dunque provata la mia tesi, senza elucubrazioni empirico-filosofiche, ma per via di semplici fatti, che, *l'artista valeva il cristiano.*

Ormai son ben pochi coloro, che in paese possono vantarsi di aver conosciuto personalmente il loro buono e bravo compatriota, ma la memoria di tanta cristiana edificazione dura ancora, tramandata, da padre in figlio, e voglia il cielo che la seminagione di questo buon uomo abbia a fruttificare ancora per un pezzo, in mezzo a quella savia e quieta popolazione.

Per tante e così belle doti d'ingegno e di cuore, simultaneamente accumulate nel Maggiolini, chi non avrà ambito al vanto d'esser annoverato fra i suoi amici? La sua modesta casa era il ritrovo di tutta la signoria e nobiltà del paese e dei dintorni, in special modo poi dei sacerdoti e dei religiosi, che vi passavano lunghe ore in piacevole e confidenziale conversazione; i frati Cistercensi poi, trovavano sempre qualche plausibile pretesto d'assentarsi dalle loro celle, per passare dal Maggiolini, che era già stato il garzone del loro antico legnajuolo; che, se quantunque trasformato

n'era avvertito da qualche indizio, senza ombra di umano rispetto, seguiva il parroco, che segretamente portava agli ammalati gli estremi conforti, e col suo cappello in mano, rispondeva alle preci, che sommessamente il sacerdote andava recitando per via, nè per questo suo *calpestar la santità della legge* (!) gli venne mai un benchè minimo dispiacere.

in artista, non poteva intrattenersi seco loro in discorsi accademici di scienze e lettere, li ascoltava però volontieri, e li ripagava del favore, coll'aver sempre in casa qualche bell'oggetto, da far loro osservare.

ARTICOLO X.

Morte e sepoltura del Maggiolini.

Il giorno 16 novembre dell'anno 1814 fu giornata nefasta e del più triste lutto a Parabiago: era quel giorno che doveva segnare per sempre, che il tanto buono quanto celebre Maggiolini, nell'età non affatto decrepita di 76 anni e giorni 3, dopo non lunga malattia, trapassava da questa vita, per avviarsi al cielo, a cogliere i maturi frutti della sua operosità, pietà e beneficenza. Chi non ha saltato interamente l'articolo precedente avrà letto, come il bravo uomo era vissuto, quindi potrà facilmente immaginare come potesse comportarsi nelle ore estreme della sua agonia e come possa esser morto. Sorpasso perciò a questi particolari comuni a tutti i buoni cristiani, per dire che gli amici, ed i clienti, coi quali aveva conservato inalterabile intimità d'affetto, lo compiansero largamente, ma l'intiera popolazione di Parabiago lo pianse letteralmente, come si piange alla morte di un padre, manifestandosi soltanto in quel giorno tutte le strade coperte, per cui tanta parte del frutto delle sue fatiche transitasse a versarsi in seno agli orfani, alle vedove, ed ai poverelli.

Il giorno seguente, che fu quello de' suoi funerali, partiva il feretro dalla sua casa alla chiesa, coperto del panno mortuario, il più semplice tra quelli che si adoperano in simili circostanze, sormontato unica-

mente dalle insegne della confraternita del Rosario, cui era ascritto, circondato da' soli sei sacerdoti addetti alla parrocchia, ma seguito da tutta intiera la popolazione, di circa 3000 anime; uomini, donne, ragazzi e fanciulle, i quali tutti, dopo d' aver divotamente assistito alle divine ufficiature, che si celebrarono in suffragio di quella buon'anima, ne vollero anche accompagnare la salma all'ultima dimora; ed i pochi contemporanei tuttora superstiti, raccontando la cosa al giorno d'oggi « *come di fresco evento* » assicurano di non aver mai veduto, nè prima, nè poi, tanta mestizia sul volto d'ogni ceto di persone, nè tanto fervore e compunzione, nel canto e nelle preghiere pei defunti, nè tanto affollamento di popolo, quanto se ne vide in quella circostanza.... ed era giorno feriale.

Persuasi anche noi che i suffragi pei poveri morti non consistono nella sfarzosità degli addobbi, e persuasi molto più, che la beneficenza bisogna seminarla in vita, e non dopo morte, per raccoglierne il frutto promesso nel tempo del maggior bisogno, possiamo sperare che le preghiere collettive di tante anime, da lui beneficate con soccorsi ed elemosine, ben edificate dai suoi esempi, concordemente riunite in un sol pensiero, gli abbiano affrettata in quel giorno istesso la sorte:

Di ricovrarsi sotto le grand' ali
Del perdono di Dio.... (1)

e di trovar presso il trono della divina misericordia la ben meritata corona dei giusti. Ed affidati a questa santa e salutare convinzione è duopo esclamare col poeta (1) che:

Sol chi non lascia eredità di affetti
Poca gioja ha dell' urna....

(1) Foscolo, *I Sepolcri*.

Il suo sepolcro fu onorato con una iscrizione, incisa in una lapidetta di marmo carrarese, ch' io custodisco religiosamente e reca queste belle, brevi e semplici parole:

GIUSEPPE MAGGIOLINI

SEGNALÒ COLL'INGEGNO

IL NOME

COLLA PIETÀ EDIFICÒ

LA PATRIA

MORÌ IL 16 NOVEMBRE 1814.

E perchè non paja che io abbia ricopiata od imitata da qualche romanzo questa descrizione di funerali, trascriverò quì da un manoscritto, che conservo nelle mie carte, quello che se ne disse allora, da un distinto professore di belle lettere (1), addetto al corpo insegnante del collegio di Parabiago, amico del Maggiolini; il quale scrittore, riferendosi alla lapide posta a di lui memoria, adduce anche i motivi della modesta pompa, che si usò ne' di lui funerali.

« Questa iscrizione (così il manoscritto), altrettanto bella quanto vera, caratterizza sufficientemente la persona dell'artefice defunto, e racchiude in pochissimi detti un competente elogio agli infiniti meriti, che lo resero illustre, sia nella propria arte, come anche nella moralità della sua condotta. I primi sono abbastanza noti a tutta l'Italia non solo, ma a molte altre provincie dell'Europa, ove esistono chiari testimonii della sua abilità; gli altri, che non meno dei primi rendono cara e venerabile la di lui memoria, furono manifesti a quei soli, che ebbero la fortuna di conoscerlo da

(1) Sacerdote Baldassare Taverna.

vicino. Fra le molte virtù che ornarono il di lui animo, quelle che sopra le altre lo contradistinsero, furono la carità e l'umiltà. Egli infatti divise coi poveri il prezzo de' suoi lavori e della sua industria[1], e lasciò in eredità all'unico suo figlio un patrimonio, comodo sì, ma non ricco, anzi assai tenue, se si voglion considerare le tante opportunità ch'egli ebbe ad arricchire. La sua umiltà poi, pregio che raramente trovasi, o che difficilmente si conserva in chi vedesi ammirato dai dotti e dagli intelligenti, favorito dai grandi, protetto dalle Corti, premiato dalle accademie, come fu il caso del nostro Maggiolini, fu tale in lui, che oltre ai tanti esercizii di una tale virtù, arrivò a non voler mai accondiscendere alle replicate inchieste, di lasciarsi fare il ritratto da' suoi amici, che desideravano d'averlo, scusandosi col chiamarsi indegno di questo onore, considerandolo solamente come oggetto d'un fasto inutile e di vanagloria. Questa fu pure la virtù che fece egli spiccare fin dopo la sua morte, essendosi fatto ripetutamente promettere dal figlio, mentre era vivo, che ne' suoi funerali evitasse persino la scarsa pompa usata dalle famiglie di mediocre condizione, e che al suo sepolcro non fosse messo alcun monumento. — Il figlio osservò religiosamente il comando del padre, e fu un suo amico, il quale mal soffrendo che inonorate giacessero le spoglie, e la memoria si perdesse di chi tanto meritava, a proprie spese, fece porre l'iscrizione surriferita nel cimitero di Parabiago, luogo della sua tumulazione » [2].

(1) Molti ricchi e di buona volontà aspettano invece a far il bene dopo morte; e perciò molta parte delle loro elemosine, invece di raccogliersi in seno ai poveri, va a pagare lo svolgimento dei capricci altrui, se non peggio. Buon Dio! fatelo in vita ed almeno avrete la compiacenza di vedere coi vostri occhi, come va ad impiegarsi il vostro denaro!

(2) L'autore della bella iscrizione della lapide è quell'istesso D. Giacomo Prandoni, che fu già consigliere al Maggiolini figlio (Art. IX, Cap. I), ed

Lascio ai metafisici la discussione sulla verità dell'adagio antico: *Honores mutant mores* (gli onori mutano i costumi) ed anche sulle cause che, in moltissimi casi, l'adagio sia veritiero.

Non avendosi, come è detto nel manoscritto, il ritratto del Maggiolini, lo ricaverò testualmente da un suo passaporto trovato nelle sue carte, che conservo; ed eccolo:

N.° 9409.

DIVISIONE DI POLIZIA GENERALE

REPUBBLICA ITALIANA

IL MINISTRO DELL'INTERNO

Partendo da *Milano il cittadino Maggiolini Giuseppe, intarsiatore* nativo di *Parabiago, Dipartimento Olona,* d'anni *60* — statura *alta* — capelli *grigi* — barba *mista* — fronte *alta* — ciglia *grigie* — occhi

essendo esso pure una bella illustrazione di Parabiago, è bene ricordarlo brevemente a' suoi compatrioti. Era figlio d'un bravo speziale e percorreva la carriera ecclesiastica, quando, vicino al sacerdozio, restò orfano del padre, ed il maggiore di altri due fratelli. Sospese gli studii seminaristici e si mise alla testa dell'azienda domestica, finchè i due fratelli poterono venir laureati in farmacia. Ottenuto questo scopo sostituì un fratello a sè in casa, ripigliò gli studii ecclesiastici e venne ordinato sacerdote, circa nel 1778. Dottissimo nelle lettere e nelle scienze, dedicossi all'educazione ed istruzione, ed eresse un piccolo, ma ben condotto collegio, in una modesta casa nella frazione di S. Lorenzo: fu istitutore di nobili giovanetti, tenendoseli affezionati quasi figliuoli di famiglia; professione, che continuò per molti anni. Colle offerte dei terrieri, ma più col proprio peculio, ristaurò a nuovo la piccola ed elegante chiesuola della frazione, mettendovi per epigrafe: *Dilexi decorem domus tuæ*, per dire, che vi trovava sempre da spendervi denaro. Vivente, esso pure fu generoso di beneficenza colla chiesa e coi poveri, che furono, si può dire, anche i suoi eredi naturali dopo la morte. Morì in buona vecchiezza nel 1820, raccogliendo anch'egli larga messe di benedizioni, e venne tumulato, accanto ai tanti amici, nel cimitero di Parabiago, ove in una modesta lapide se ne conserva tuttora la memoria, benchè ne sia scomparsa la famiglia.

castagni — naso *regolare* — bocca *mediocre* — mento *proporzionale* — viso *lungo* — marche visibili *nessuna* — per trasferirsi a *Vercelli.*

Invita tutte le autorità civili e militari della Repubblica a voler, ecc., ecc.

Vale per l'andata e ritorno.

Milano, li 30 dicembre 1802, anno 1.° Repubblicano.

L. S.

Il Ministro
VILLA.

Gratis BANFI. BERNARDONI S.

ARTICOLO XI.

Principali scolari di Maggiolini.

Vi ho presentato, in questo libruccio, il Maggiolini come artista *valente*, e per tale fu giudicato dai contemporanei; e se la qualifica di *valente* si deve giustamente attribuire a Levati, Appiani, Albertolli, Piermarini ed altri, nessuno vi sarà che lo vorrà negare al Maggiolini, che fu dagli stessi trovato degno della loro compagnia.

Vi ho altresì presentato Maggiolini come buon cristiano, non di quei cristiani, baciapile e colli torti, che colle loro esagerazioni spandono il ridicolo anche nelle più sante pratiche; ma sinceramente e schiettamente divoto e religioso, d'aver, diremo così, il cuore nella bocca, e non la bocca nel cuore.

Per completare ora questo libretto, in quest'ultimo articolo, dirò quanta scolaresca abbia egli lasciato

pel proseguimento della sua bell'arte, e lo dirò brevemente, onde non consumare troppo del materiale, che tengo in serbo per la compilazione d'altro libretto simile, dato (e non concesso) che questo mio primo lavoro abbia ad incontrare un po' di favore, presso le persone cui l'ho, con tutta buona intenzione, indirizzato.

Pare incredibile che Maggiolini, fra tanti operaj che ebbe a sua disposizione, pel corso di quasi sessant'anni, un minimo numero solamente di uomini approfittò delle sue lezioni in modo, d'esser degnamente chiamati *scolari* [1]; ma la cosa è facile a spiegarsi, con due ovvii ed evidenti argomenti:

1.° Perchè colla farragine dei lavori, di cui era continuamente assediato, Maggiolini non aveva tempo d'iniziare competentemente i suoi operai del disegno, studio abbastanza tedioso, quando lo si incomincia dai primi elementi, dei quali erano generalmente affatto digiuni al loro ingresso nell'officina; e senza cognizione di disegno non vi può esser arte.

2.° Perchè quegli operai e braccianti venivano bensì alla sua officina, colla buona intenzione di istruirsi a ben lavorare, ma più per guadagnarsi il proprio pane, col quale, come ognun sa, non si posson fare troppe transazioni, senza esser mandati ad imparare il resto dalla cicala.

Camminò ben diversamente la cosa riguardo al suo figlio Carlo Francesco, il quale, iniziato fin da fanciullo nello studio del disegno dall'amico Coldiroli, perfezio-

(1) Istituitasi l'Accademia di Belle Arti, cui presiedeva Piermarini, coi consiglieri Levati, Albertolli, ecc., a complemento d'ogni ramo artistico, s'era ideato d'erigere a Brera, una scuola d'intarsiatura, che doveva esser diretta dal Maggiolini il giovine. Non so se di questo progetto si sia steso *analogo verbale* all'Accademia, quindi, in mancanza di documenti, spendo la notizia *per quel che può valere.*

natosi da giovane sotto l'incisore Mantelli, come fu detto, lavorando sotto la direzione di un ottimo tra i maestri e padri, potè non solamente riportare da lui la qualifica di eccellente scolaro, ma anche quella di degno emulatore: e per essersi anch' egli distinto negli ornati, nell' architettura e nei fiori, venne egli pure premiato con diverse medaglie d' argento e di bronzo dalla Accademia di Milano.

Di due altri ottimi scolari però è dovere di giustizia far menzione in questo articolo, ma brevemente e quasi, dirò, *a titolo di epicedio sulla tomba di Maggiolini Giuseppe*.

Uno fu certo Giovanni Maffezzoli da Cremona, l' altro fu il mio buon padre.

Comincerò dal primo, dicendo, che esso venne da giovinetto a Parabiago nell' officina del Maggiolini, verso il 1791, già ben iniziato nell' arte del disegno. Appartenente ad agiata famiglia, il giovinetto non percepiva nè diaria nè onorario; in ricompensa però dell' opera che prestava colle giovanette sue braccia, oltre l' istruzione, ricevette dal Maggiolini vitto ed alloggio per circa 12 anni.

Costui riuscì esimio nella figura e nel paesaggio, sicchè venne egli pure premiato con diverse medaglie dall' Accademia di Milano.

Quanto amore avesse messo Maggiolini in questo suo scolaro, e come ne fosse corrisposto, può rilevarsi dalla seguente lettera, che letteralmente trascrivo, nella quale, con ortografia, grammatica e lingua, pari a quella di tante altre celebrità contemporanee, dà relazione del suo viaggio, restituendosi in patria [1].

(1) Qualche schifiltoso arriccierà il naso alla lettura di questa lettera, come l'avrà arricciato leggendo una scipita strofa in dialetto, in fine all'Art. IX, C.I. Egli non ha torto, ma io ho riportata quella, per dimostrare la gratitudine,

Signor Magiolini,

« Ho fatto un viagio felicissimo tanto più che a Milano trovai sobito vetura per Cremona partî da Milano Giovedì mattina e arrivai a Cremona allo stesso giorno alla sera ad un ora di notte, o conosciuto sempre più quanto sia grande il cuore della famiglia Maggiolini, ma.... zitto mi è proibito di parlare, raccontai a mia Madre e Padre le bone attenzioni usatemi raccontandoli fin dove ariva la bontà.... zitto non vo più avanti vorrei dire che sono sempre infinite le mie obbligazioni.... ma non posso dire altro perchè non piaceranno al signor Padrone Gioseppe, mettiamo da parte dunque i nostri doveri e veniamo a significarli che o scritto a Brescia per la pianuzza di ferro e ve ne ragguaglierò in seguito, mia Madre sta Melio e sono tutti sani ed allegri intanto sono con ogni rispetto a riverirvi anche da parte di tutti i miei e sono con ogni premura a sottoscrivermi ai vostri comandi ».

8 Aprile 1803 Cremona.

GIOVANNI MAFFEZZOLI.

Questo bravo e buono artista non potè lasciare nella sua patria grandi opere, prima, pei tempi infelici nei quali ha dovuto vivere, secondariamente per esser mancato ai vivi il 17 maggio del 1818, in età di soli

l'ammirazione e l'affetto, che il più basso volgo di Parabiago nutriva verso il loro benefico e bravo compatriota, come riporto questa a prova della modestia ed umiltà dell'artista, che non voleva pubblicate in nessun modo le sue opere di beneficenza. *Chi prova troppo, prova nulla,* dice il proverbio, e sarà così anche nel mio caso: ritengo però che le testimonianze meno studiate sieno certamente le più sicure.

39 anni, consumato da soverchia applicazione, incompatibile colla sua salute.

Circostanze felici si combinarono insieme, perchè mio padre riuscisse scolaro prediletto dei due Maggiolini, ed eccole in breve, sebbene non potrebbero interessare che me.

Maggiolini il vecchio, rimasto vedovo nel 12 aprile 1812, per il decesso della moglie Vignati Antonia, morta in età di 86 anni, non ebbe altra prole, che il figlio Carlo Francesco: anche questi, dalla moglie Anna Maria Barbaglia, non ebbe che un figlio, il quale di carattere epilettico fin dalla nascita, morì fanciulletto e senza fratelli successori. Mio padre entrò nell'officina Maggiolini nell'età di 10 anni circa, in qualità di garzone o fattorino, poi d'operajo. Colla sua innata saviezza, bontà e svegliatezza d'ingegno ed amore all'arte, seppe ben presto guadagnarsi da' suoi padroni tale e tanta affezione, d'esser da loro tenuto quasi come figliuolo, sicchè lo vennero ammaestrando nel disegno, colla premura più di padri che di maestri.

Privi ambedue i Maggiolini di strette parentele, sia per parte propria, che per parte delle rispettive mogli, pensavano quasi ad adottarsi il giovanetto Cherubino, (così chiamavasi) quando si presentò invece un'altra circostanza, che fece evitare l'atto legale dell'adozione, estremamente difficile e pericoloso in que' tempi di stragi e carneficine.

Nel 1809 mio padre fu colpito dalla leva militare e doveva far parte dell'esercito, destinato a farsi macellare in Ispagna, dal disturbatore dell'Europa, e siccome il titolo di unicità non era sufficiente a salvarlo, i Maggiolini pensarono a fare un deposito in danaro, onde, nel caso positivo, poter mettere un sostituto all'esercito; pensarono anche a dargli moglie

per aggiungere un titolo di più all'esenzione, e gli suggerirono che impalmasse mia madre, la quale in allora non aveva che 16 anni appena compiuti, e che in certo qual modo veniva ad essere una loro pronipote, per parte della moglie Vignati.

Per esser entrato in parentado, con una cognazione assai sbiadita invero, ma molto più per l'abilità, che mio padre andava spiegando nell'esecuzione dei lavori d'intarsiatura, si meritò dai Maggiolini d'esser primieramente amato, come distinto loro scolaro, poi, per la sua assennatezza, di divenire il loro uomo di fiducia in casa, in cui era già, con mia madre, considerato come membro di famiglia; poi con testamento 7 ottobre 1829, d'esser chiamato erede del nome e d'una parte considerevole delle facoltà, abbandonate dal figlio Carlo Francesco Maggiolini nel 1834.

CONCLUSIONE.

È da questo mio ottimo padre, Cherubino Mezzanzanica, che, dotato di una ferrea memoria, aveva ritenuto a mente tutte le vicende corse dai Maggiolini prima della sua nascita, che fu ai 17 luglio del 1790 e del suo tirocinio presso loro, raccogliendole dalla loro stessa bocca, e che come Omero « alle fide ancelle ch'esulavan con esso [1] » andò per tutta la vita ripetendole a noi suoi figli: è da questo mio padre, dico, che ho potuto avere tutte queste notizie, corredate coll'autenticità dei disegni, che vi si riferiscono, e d'altre memorie, e metterle insieme, coordinate alla meglio, per trasmetterle, per parte mia, a chi vuol trar profitto da tanti utili e preziosi insegnamenti:

(1) MANZONI, *Sulla morte di Carlo Imbonati.*

che se un sol giovane operajo avrà potuto ritrarre qualche vantaggio, mi troverò abbastanza rimunerato della mia fatica, perchè avrà aggiunto un titolo di più al mio cuore per venerare maggiormente anche la di lui memoria.

E noi Parabiaghesi, che abbiam l'onore di possedere nel nostro Cimitero le ceneri del Maggiolini, andiamo superbi, che n'abbiam ben donde, di aver avuto, cioè, un Compatriota, che rendendo illustre il proprio nome fin nelle più lontane regioni dell' Europa, rese per conseguenza celebre anche il nome del Paese, che a lui diede i Natali. Leggendo il suo nome sul modestissimo monumento, che io avrò ogni cura di conservare, ricordiamoci che questo bravo artista, come fu anche magnanimo benefattore dei nostri antenati, così fino a tutt'oggi, più che una rara, è l'unica celebrità, nata, vissuta e morta a Parabiago. Merita pertanto tutto il rispetto anche il piccol sasso, destinato a tramandarne la gloriosa memoria ai posteri [1].

Non ho trovato che Maggiolini abbia lasciato ricordo d'esser stato, nel corso della sua vita, colpito da alcuna grave sciagura, nè poteva immaginare che 64 anni dopo sua morte, gli potesse toccar questa, d'aver, cioè, un infelice biografo, che con un meschinissimo libro, turbasse la quiete del suo sepolcro. Che se il libro non è onorifico a lui, come ne ho tutta la convinzione, sia almeno giovevole a voi, o giovani amici; dal quale, comunque sia stato compilato, avrete veduto un giovane falegname, senza beni di fortuna e senza protezione in origine, sollevarsi rapidamente, colla sola forza del proprio ingegno, ad occupare un bel posto nella società artistica, e ad onoranze cer-

(1) Voglia il Cielo che io non abbia ad occuparmi del contrario.

tamente invidiabili. Imitatelo nell'infaticabile sua operosità e nella seria sua applicazione; e se non avete già disperato, imitatelo anche nella sua costumatezza e nell'esercizio pratico delle sue virtù morali e religiose, ed io vi accerto che potrete meritevolmente assicurarvi pane e gloria nella società. È duopo però, per il lato morale, che vi imprimiate bene nella mente queste parole del Salmo 110:

Il principio della sapienza è il timor di Dio;

e pel lato civile ed artistico, quest'altre parole del Salmo 126:

Se il Signore non fabbrica la casa, lavorano inutilmente quei che la stanno fabbricando;

e chiudo il mio libretto, col farvi i più sinceri e cordiali auguri, per un esito felice in tutte le imprese a cui, per avventura, possiate accingervi e dedicarvi.

FINE.

INDICE

DEDICA . . . . . pag. III

Prefazione ai giovani Artisti, Artefici ed Artigiani . » 1

Scopo dell' operetta . . . . . » 7

CAPO PRIMO.

Articolo I. *Origine della celebrità di Giuseppe Maggiolini* . . . . . » 9

» II. *Un buon consigliere e valido ajuto* . . . » 12

» III. *Primi lavori che crearono la fama del Maggiolini* . . . . . » 15

» IV. *Osservazioni critiche sui lavori di intarsiatura* . . . . . » 18

» V. *Maggiolini diventa intarsiatore della Real Corte di Milano* . . . . . » 22

» VI. *Varietà dei legni necessari all'intarsiatura* » 26

» VII. *Antichità dell' arte di tarsia e giudizî dei contemporanei sul Maggiolini* . . . . » 30

» VIII. *In che consista propriamente l'intarsiatura e quali soggetti trattasse Maggiolini* . . . » 34

» IX. *Tratti di benevolenza usati da S. A. R. ai due Maggiolini padre e figlio* . . . . » 39

» X. *Quali generi di mobili costruiva Maggiolini e chi ne componeva i disegni* . . . . . » 46

CAPO SECONDO.

Articolo I. *Mobili d'una singolare specialità eseguiti da Maggiolini e destinati all'estero.* . . . pag. 49
» II. *Altri insigni lavori di Maggiolini spediti all'estero di allora, che non è più estero al presente.* . . . . . » 54
» III. *Gli invidiosi della gloria di Maggiolini.* . . » 60
» IV. *A quali casati e famiglie patrizie Maggiolini consegnasse mobili intarsiati* . . . . » 64
» V. *Con quali distinti artisti Maggiolini fosse in istretta relazione ed amicizia* . . . . » 67
» VI. *Maggiolini e la sua arte dal* 1796 *al* 1814. » 72
» VII. *Seguito dell'articolo precedente* . . . . » 79
» VIII. *Quali e quante ricchezze accumulasse Maggiolini co' suoi lavori, e diverse amenità in articolo di pagamenti* . . . . . » 84
» IX. *Abitudini, costumi e religiosità del Maggiolini* . . . . . » 90
» X. *Morte e sepoltura del Maggiolini.* . . . . » 98
» XI. *Principali scolari di Maggiolini* . . . . » 103
CONCLUSIONE . . . . . » 108